

Dipartimento di
Sociologia e Ricerca Sociale

Dottorato di Ricerca in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale
Ciclo: XXXII

Neoruralismo in Val Maira. La montagna per un ripensamento degli stili di vita.

Cognome: Carucci Nome: Alessandro

Matricola: 787051

Tutore: Professor Gianmarco Navarini

Coordinatore: Professoressa Carmen Leccardi

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1 – Il discorso sul neoruralismo e la problematizzazione della ricerca	9
1.1 Questioni terminologiche.....	9
1.2 Neoruralismo e società.....	10
1.3 Genealogia del neoruralismo	16
1.4 Controurbanizzazione: periurbanizzazione, rurbanizzazione o neoruralismo?	20
1.5 Che tipo di neoruralismo? Neoruralismo come opposizione, agency e resistenza	24
1.6 Che tipo di neoruralismo? Neoruralismo “edonistico-urbano”, legittimazione urbano-centrica.....	29
1.7 Le motivazioni della scelta neorurale di montagna: economic o amenity migration?	32
1.9 Neoruralismo come movimento culturale	41
1.10 La problematizzazione della ricerca.....	44
Capitolo 2 – Storia naturale della ricerca	47
Capitolo 3 – Il contesto del neoruralismo montano: dalle Alpi alla Val Maira	58
3.1 Le Alpi, breve cronistoria. Il passaggio dalla tradizione alla modernità	58
3.2 Le Alpi, breve cronistoria. Dalla fine del XIX secolo ad oggi.....	64
3.3 Perché la Val Maira?	70
3.3.1 Un quadro territoriale	74
3.3.2 Breve cronistoria della Valle Maira	76
3.3.3 Gli ultimi decenni in Valle Maira	79
Capitolo 4 – La ricerca sul campo	85
4.1 Il materiale etnografico	85
4.2 I vocabolari di motivi per la scelta neorurale in Val Maira.	86
4.3 L’ambiente sociale urbano di provenienza	92
4.4 Forme di capitale a supporto del percorso neo-rurale in Val Maira.....	101
4.5 I “mestieri neorurali”: Neoruralismo contadino in Val Maira	108
4.5.1 La co-produzione: interazione continua tra uomo e natura	119
4.5.2 Il <i>savoir faire paysan</i>	125

4.5.3 Modellare le relazioni coi mercati.....	130
4.5.4 La pluriattività.....	139
4.5.5 Il valore aggiunto	144
4.5.6 Neoruralismo contadino come lotta per l'autonomia: una sintesi.....	149
Capitolo 5 – Sintesi dei risultati.....	152
5.1 I vocabolari di motivi per la scelta neorurale in Val Maira, una sintesi.....	154
5.2 L'ambiente sociale urbano di provenienza, una sintesi.....	156
5.3 Forme di capitale a supporto del percorso neo-rurale in Val Maira, una sintesi	159
5.4 I mestieri neorurali: neoruralismo contadino in Val Maira, una sintesi.....	161
Riflessioni conclusive.....	164
Riferimenti bibliografici.....	169

Introduzione

Da diversi anni, specie nel nostro paese, uno dei maggiori temi di riflessione sulle problematicità delle aree rurali e soprattutto montane riguarda il fenomeno dello spopolamento, inteso sia come rarefazione demografica (di solito spiegata come esodo verso le città), sia come rarefazione sociale nelle comunità rimaste (di solito descritta come indebolimento o persino disgregamento delle reti relazionali).

Le ragioni che vengono portate a giustificazione del fenomeno, nel senso comune ma anche in parte della letteratura di settore, riflettono diverse rappresentazioni del contesto o area in cui ha luogo, tra le quali spicca l'idea di "montagna" descritta alla stregua di territorio marginale (Salsa, 2011). In particolare, la marginalità della montagna si pone come un'interpretazione indiscussa da cui ha origine – e dipende – il cosiddetto nuovo dogma della modernità urbano-centrica, dal quale, secondo la suddetta rappresentazione, non ci si potrà più separare se non attraverso un radicale ripensamento degli usi e degli equilibri territoriali. Si tratta, per così dire, di una delle poche certezze che sia consentito riconoscere in una società complessivamente segnata dalla cultura dell'incertezza nell'epoca tardo moderna e liquida della globalizzazione (Bauman, 1999, 2000).

Tale presa di posizione, che spesso può costituire un intaccabile stereotipo amplificatore di pregiudizi, viene ricondotta, in senso problematico, al carattere precario e fragile delle cosiddette "terre alte", le terre appunto di montagna. In altri termini, essa trova la propria giustificazione sulla base delle evidenze "oggettive" della geografia fisico-morfologica, da cui deriverebbe, come in una sorta di automatismo riflessivo, la rappresentazione di una geografia "soggettiva" dell'esclusione che le stesse comunità rurali di montagna avrebbero maturato di se stesse negli ultimi decenni.

Da qui, la prima forma di problematizzazione da cui ha avuto luogo la ricerca: studiare sul campo il modo in cui diversi attori sembrano reagire a questo generale stato di cose e rappresentazioni. Reazioni che potrebbero a pieno titolo rientrare nell'espressione, spesso usata come concetto-ombrello, di neo-ruralismo, l'oggetto di questa ricerca.

A tal proposito, infatti, grossomodo nell'ultimo decennio, una cospicua e recente letteratura, della geografia umana (Bartaletti, 2004, 2011; Bätzing, 2005; Corrado, Dematteis, e Di Gioia, 2014; Dematteis, 2011; Perlik, 2006; Pettenati, 2010, 2012), delle scienze del territorio (Corti, 2007, 2011; Ferraresi, 2013; Magnaghi, 2000, 2013; Poli, 2013), dell'antropologia (Bertolino, 2014; Salsa, 2007, 2011; Viazzo, 1990; Zanini, 2013, 2014) e della sociologia - nella sua branca rurale e territoriale (Barberis, 2010; Merlo,

2006, 2007; van der Ploeg, 2009; Stuiver, 2006), inizia a porsi interrogativi circa alcuni cambiamenti che sembrano segnare un nuovo corso per le aree rurali.

Si iniziano difatti a descrivere alcuni interessanti segnali di mutamento messi in luce da una riconsiderazione culturale, materiale e sociale delle aree rurali, questione che viene presentata nella letteratura, come anticipato, con il termine di neo-ruralismo (Chevalier, 1981; Corti, 2007; Ferraresi, 2013; Merlo, 2006) e di emergenza di nuovi soggetti montanari (Corrado et al., 2014; Dematteis, 2011; Fourny, 1994; Pettenati, 2010b; Zanini, 2013, 2014). Al di là delle definizioni specifiche, la cui discussione sarà approfondita nel testo, i diversi studi in questo ambito sono generalmente concordi nell'interpretare il fenomeno in questione individuando in esso una possibile inversione di tendenza – un movimento – culturale rispetto ai decenni di spopolamento che hanno messo a dura prova le sempre più fragili economie dei territori rimasti rurali, soprattutto nelle aree montane appartenenti agli estremi dell'arco alpino italiano, tanto ad ovest - nelle valli piemontesi -, quanto ad est, e in aree particolarmente soggette all'attrazione delle grandi metropoli della pianura (Bartaletti, 2004, 2011; Bätzing, 2005; Corrado, 2010).

Attualmente, infatti, nella montagna italiana sopravvivono stereotipi e pregiudizi che, come nota Salsa (2011), sono propri del territorio delle Alpi italiane del nord-ovest, frutto di decenni di “sguardi dall'alto” della città sui territori marginali e della visione monotematica di questi ultimi in quanto industria del *loisir* e del turismo di massa. Sono venuti a mancare i valori positivi incentrati sulla ruralità, che persistono invece in altre aree come nelle Alpi germaniche, il cui *heimat* tipico è incentrato sul *bauer* – il contadino visto come portatore di conoscenze e di virtù – o nelle Alpi francesi, dove si assiste all'impegno di molti dipartimenti nella formazione dei giovani alle attività agricole e alla pastorizia. Nelle Alpi occidentali italiane, al contrario, è prevalso l'immaginario del “montanaro perdente”, costruzione sociale che si è unita ad un sentimento di rifiuto totale e di demonizzazione per la condizione rurale (Ibidem).

Di qui l'interesse per il ruolo di promotori di mutamento che possono avere, oggi e nel futuro, i nuovi abitanti delle valli di montagna italiane, ad esempio coloro che scelgono di andarci a vivere stabilmente reagendo (?) ad uno stile di vita esperito secondo quelli che vengono generalmente intesi come i canoni del modello cittadino.

A tal proposito, la rilevanza di una ricerca di questo genere si può argomentare a partire dal fatto che, così inteso, il movimento culturale del neo-ruralismo assume le caratteristiche di mutamento sociale in atto. In altri termini, può essere riconosciuto nel neoruralismo un movimento prodromico di rielaborazione rispetto a numerosi aspetti critici della società occidentale contemporanea tanto in contesti rurali che urbani. Ciò, con la convinzione che questo studio possiede rilevanza per una nuova visione, animata

da un ripensamento degli stili di vita soggettivi, verso il futuro sviluppo delle aree rurali di montagna, da diffondere sia presso l'opinione pubblica che alle Amministrazioni a vari livelli, dal locale al nazionale.

In merito a ciò, è a mio parere utile riportare la tesi degli antropologi Roseman, Conde e Pèrez (2013) che in un articolo dal titolo "*Antropología y nuevas ruralidades*", riguardante le nuove forme di ruralità di interesse antropologico, sostengono che «senza dubbio stiamo assistendo a una serie di trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali dei sensi del luogo rurale, che è necessario ripensare dal punto di vista teorico, metodologico e anche dall'intervento-applicazione» (Ibidem, p. 103).

Scegliere di vivere in contesti dove è avvenuto o è in corso un forte spopolamento, a seguito di un'esperienza più o meno prolungata in contesti urbani, sembrerebbe infatti comportare una ridefinizione critica e creativa degli stili di vita soggettivi.

In altre parole, questi movimenti di popolazione "consapevole", nel senso che sceglie consciamente di insediarsi in aree rurali – dalle aree periurbane, a quelle di campagna, fino a spingersi verso i territori montani – sembrano avere come causa comune una serie di fattori che inducono ad optare per una condizione di vita e di lavoro diversa da quella urbana (Bertolino, 2014).

In quest'ottica, un indicatore statistico che consente di misurare la portata dell'odierna crisi urbana è rappresentato dal declino demografico delle città, declino causato dall'arresto della crescita naturale e da saldi migratori negativi. Anche in Italia la progressiva diminuzione della popolazione urbana è un fenomeno sempre più evidente¹. Più nello specifico il fenomeno della riscoperta del rurale è in stretta connessione con il decremento demografico delle grandi città, a favore di un'inversione di tendenza iniziata nei comuni rurali più prossimi proprio ai centri urbani (quindi nelle campagne e nelle pianure agricole), dove si assiste ad un controesodo e alla ripresa demografica - spesso lontano dalle grandi statistiche² -, sino a spingersi nella "risalita" e

¹ Già il censimento della popolazione effettuato alla fin degli anni Settanta aveva evidenziato che le principali città italiane stavano subendo un consistente decremento demografico. Nei due decenni successivi (gli anni Ottanta e Novanta), «la perdita di abitanti è diventata un fenomeno non più limitato alle grandi città, ma esteso anche ai capoluoghi di provincia medio-piccoli» (Merlo, 2006, p.152). Approfondendo l'analisi e prendendo in considerazione i dati censuari italiani relativi ai decenni 1970-1980-1990, si nota in proposito come essi riportino un calo considerevole nelle città italiane per una forte diminuzione della natalità e un saldo migratorio negativo che solo nell'ultimo decennio (2000-2010) si è invertito per l'arrivo di migranti stranieri. Le uniche città a non perdere abitanti sembrano essere unicamente quelle che non si sono discostate dal modello pre-industriale della "città naturale" che offriva numerosi spazi verdi agro-forestali. Inoltre, è in queste che si assiste ad un saldo migratorio positivo (Ibidem).

² Infatti, «molto spesso il declino deriva da un saldo migratorio negativo: a fronte di un certo numero di abbandoni, il numero di nuovi abitanti non è sufficiente per avere una parità. Ciò non toglie, però, che ci siano dei fenomeni di popolamento recente, dei tentativi di migrazione "in salita" che, pur rimanendo nascosti fra le pieghe dei dati numerici e dai colori più o meno piatti delle carte, vanno tenuti in considerazione, dal momento che essi comportano cambiamenti molto

nella riscoperta delle aree montane. Questo fenomeno è stato studiato primariamente da urbanisti e sociologi urbani, i quali però si sono primariamente interrogati sul procedimento di perdita della popolazione della città (dis-urbanizzazione) piuttosto che su quello inverso, e cioè di arrivo di nuova popolazione in zone rurali (contro-urbanizzazione) (Ibidem).

Tuttavia, si denota questa attenzione negli ambiti di ricerca dei *subalternities studies* – iniziati nei contesti post-coloniali delle periferie del mondo –, che stanno focalizzando la propria attenzione presso contesti più domestici, della società occidentale: anche per quanto riguarda aree periferiche a noi più vicine si può affermare che si sta verificando una rimodulazione nei rapporti con i centri (Della Porta, 2002) attraverso varie esperienze di rivendicazione culturale (le minoranze linguistiche), economica (la tendenza ad utilizzare le risorse locali) e politica (creazione di partiti regionalisti e secessionisti) (Bertolino, 2014). La presente ricerca si inserisce in questo solco.

Si assiste infatti a cambiamenti valoriali e nuove implicazioni sociali e culturali che si stanno sviluppando diffusamente in molte aree rurali di campagna e montagna, cambiamenti che potrebbero essere interpretati in questo modo: una nuova ruralità basata su concetti quali sostenibilità ambientale, approccio agro-ecologico, socialità, filiera corta, ecc.; una presa di distanza dal più generale approccio neoliberista nell'economia caratterizzato da pretese di crescita illimitate; una presa di distanza finalizzata alla proposta di un approccio allo sviluppo più morigerato e dell'approccio politico-ideologico corretto per guidarlo; una presa di distanza dal modello urbano-capitalista e dalle sue contraddizioni (sovraffollamento demografico, inquinamento ambientale, individualismo, ecc.) proponendo in alternativa un modello di vita presso aree rurali dove ricercare altre condizioni di vita (minor densità demografica, minor inquinamento, qualità paesaggistica ed ambientale, contatto con la natura, senso di comunità, ecc.).

In questo senso il neoruralismo risulterebbe essere un sistema di prese di distanza dagli sviluppi odierni della ruralità nel mondo occidentale, finalizzata alla ridefinizione e riappropriazione di un insieme di attività pratiche e significati culturali capaci di attivare quelle che la sociologa rurale Marian Stuver (2006) definisce forme di «retro-innovazione», ossia di recupero di modalità tradizionali di conduzione dei territori di campagna e montagna proiettate allo sviluppo e al progresso innovativo.

Prese di distanza – e di qui l'interesse della ricerca – che sono legate a delle attività pratiche e a delle motivazioni e percezioni culturali, e che sarebbero finalizzate

rilevanti nella composizione non solo demografica ma soprattutto socioculturale delle comunità.» (Sturani e Zanini, 2012, p.285).

ad una riappropriazione tramite il tentativo di creare, produrre e pensare in modo innovativo. Alla comprensione di questo complesso variegato di azioni – pratiche e immateriali – e narrazioni, si indirizza il mio studio sul neoruralismo nel contesto montano della Valle Maira, nella provincia di Cuneo.

Alla luce di ciò, le pagine che compongono la presente monografia verranno organizzate secondo la struttura che presento di seguito.

Nel primo capitolo, dopo una prima ricognizione sulle questioni terminologiche più adatte per riferirsi all’oggetto di ricerca, si affronta il “discorso” sul neoruralismo, considerandone dunque le caratteristiche principali così come sviluppate nella letteratura frequentata, evidenze determinanti per definire l’impostazione analitica che supporta la mia ricerca. La problematizzazione del mio oggetto di ricerca, e dunque la domanda centrale che la guida, infatti, potrà essere compresa solo dopo aver evidenziato differenti interpretazioni del fenomeno, contenute in ricerche e saggi sul tema.

Nel secondo capitolo si è scelto di riportare la “storia naturale della ricerca”, in cui vengono presentate – in uno spirito di franchezza e sincerità nei confronti di chi legge – le scelte metodologiche effettuate, il disegno della ricerca perseguito e le condizioni di contesto entro cui si è svolta la ricerca.

Nel terzo capitolo è contenuto un approfondimento diacronico circa le aree alpine, il territorio che funge da contesto del neoruralismo montano, dapprima focalizzando l’attenzione su quei fattori che hanno condotto la gran parte del territorio alpino a spopolarsi dalla fine del XIX secolo ai nostri giorni, per poi passare ad analizzare più nel dettaglio il territorio prescelto come caso empirico del mio studio, la già citata Valle Maira.

Il quarto capitolo è interamente dedicato al resoconto della mia esperienza di ricerca sul campo, poggiandomi sulle interviste svolte e sulle note etnografiche redatte. Qui si concentrerà l’attenzione sui diversi stimoli che generano le motivazioni del trasferimento, sulle forme di capitale possedute che possono avvantaggiare e supportare il percorso neo-montanaro, sulle precedenti esperienze di vita e lavoro nei contesti urbanizzati, sul tipo di attività intrapresa a seguito del trasferimento in Valle Maira e circa la sua organizzazione, ordinando il capitolo sulla falsariga di una ipotetica traiettoria neorurale.

Il quinto capitolo, infine, intende svolgere la funzione di presentare un riepilogo delle evidenze risultanti dal materiale etnografico raccolto in Val Maira e presentate nel precedente capitolo. A tal fine, vengono introdotti alcuni strumenti categoriali e teorico-analitici in grado di sostenere l’analisi del materiale empirico ottenuto mediante l’etnografia, con l’obiettivo di cogliere un livello di generalizzazione maggiore che permetta un più ampio respiro all’analisi dei risultati provenienti dal campo di ricerca;

così facendo, si giungerà ad una riflessione conclusiva del lavoro che sia in grado di offrire una risposta alla domanda che ne ha fatto da guida.

Capitolo 1 – Il discorso sul neoruralismo e la problematizzazione della ricerca

1.1 Questioni terminologiche

Il termine utilizzato per dar conto di questo fenomeno sociale, come anticipato nell'introduzione, va sotto il nome di neoruralismo. Come paradigma generale «con il termine neorurale ci si riferisce a quelle persone che, dopo aver vissuto in zone urbane, decidono di fissare la propria residenza e attività lavorativa in un contesto rurale. L'elemento essenziale è il desiderio di vivere in campagna, associato alla pretesa di realizzare un cambiamento importante delle proprie vite. Contemplano, in senso ampio, il rurale come alternativa alla vita urbana» (Ibargüen Ripollés et al. 2004).

Con questo "concetto-ombrello" si tende ad individuare «una delle tendenze socio-culturali più caratteristiche della post-modernità, fenomeno legato alla crisi dell'urbanesimo occidentale, reazione al degrado ecologico e sociale della città moderna» (Salsa 2007, p.116).

Il neoruralismo come paradigma generale si configura quindi come un movimento di persone dalla città e dalle aree urbanizzate alle aree rurali. All'interno di tale definizione sono però racchiuse esperienze diverse. Nella visione di Valerio Merlo con neoruralismo si indica anche – quasi in controsenso con la definizione accennata – il movimento di rinaturalizzazione della città attraverso lo sviluppo degli orti urbani (Merlo, 2006). Secondo altre interpretazioni (Corti 2007) il termine neo-ruralismo afferisce esclusivamente all'attitudine per l'attività agricola e pastorale di tipo produttivo e tuttalpiù alla pluri-attività delle attività agrituristiche.

Altri studiosi (Núñez and Romita 2004) riprendono il termine neoruralismo con riferimento principale al luogo prescelto e non tanto ad una certa attitudine professionale, poiché molto spesso le attività professionali svolte non sono necessariamente legate all'agro-pastorizia o ad altre professioni «locali», bensì agli elementi di attrazione che coincidono con la percezione della migliore qualità di vita riscontrabile in questi ambienti rurali. Un paradigma concettuale assimilabile a quello di neoruralismo, ma più specifico in termini di riferimento al luogo prescelto, è il concetto di nuovo abitante montanaro che è entrato nelle discipline sociologiche e geografico-territoriali ed è stato fatto proprio dall'antropologia per analizzare i movimenti migratori verso le aree montane in forte stato di spopolamento e abbandono, ambite da coloro in cerca di stili di vita diversi da quelli della pianura (Corrado et al., 2014; Dematteis, 2011; Zanini, 2013, 2014).

Tale riferimento più specifico ai movimenti verso aree montane spopolate e marginali racchiuse nel termine nuovo abitante può essere comunque riconoscibile

tornando ad utilizzare il termine neoruralismo dato che «la tendenza al ritorno alla ruralità, che nella campagna si esprime con il nome di neoruralismo, è estensibile a territori montani» (Salsa 2007, p.115). Ne deriva così una possibile sintesi terminologica per un concetto che voglia specificamente soffermare l'attenzione sull'osservazione del fenomeno neorurale con riferimento ai luoghi prescelti di aree spopolate e abbandonate presso territori montani, lasciando in secondo piano il riferimento esclusivo all'attività svolta, non limitandolo dunque alle sole attività agro-silvo-pastorali o agri-turistiche legate al territorio, ma anzi includendo anche quelle «ubiquitarie» (Corrado et al. 2014), slegate da un rapporto con l'ambiente e le risorse territoriali locali. Alla luce di questa esposizione, propongo come risultato della sintesi terminologica il termine di "neoruralismo montano", la declinazione specifica di neoruralismo di cui è oggetto la mia tesi.

1.2 Neoruralismo e società

Dopo aver chiarito il posizionamento con cui in questo lavoro si osserva il neoruralismo nella sua declinazione di neoruralismo montano, lo sguardo torna ora ad ampliarsi sul fenomeno nel suo complesso per comprendere come esso possa essere riconosciuto come prodotto della realtà sociale contemporanea.

Il neoruralismo odierno viene individuato come un tipo di esperienza che esprime una prospettiva critica rispetto agli esiti della modernità. Una prospettiva di distanziamento fisico e motivazionale rispetto alle diverse ricadute sul piano economico, ambientale e politico di quella che, utilizzando la felice espressione di Zygmunt Bauman, si definisce «modernità liquida» (2000). Individualizzazione, privatizzazione, incertezza, flessibilità, vulnerabilità sono le parole chiave con cui leggere la nostra epoca, ci dice il sociologo polacco, concetti a cui il neoruralismo si oppone ricercando quella "solidità perduta" tramite stili di vita e luoghi di vita antitetici a quelli "liquidi".

Sebbene queste storie personali appaiano come aspetti dell'«arte della vita» individuale (Bauman 2008), vanno inevitabilmente comprese nel più ampio contesto sociologico. La ricerca di una migliore qualità della vita infatti riflette le più ampie scelte di vita quotidiana che gli individui appartenenti al mondo liquido post-moderno compiono ogni giorno. Infatti, «anche se le ricerche individuali per l'utopia sono persistite per secoli, il recente aumento di questo fenomeno implica che esso emerga in parte come risultato della valutazione riflessiva delle opportunità (se la vita sarà migliore qui o là) che Giddens (1991) ha identificato come possibile solo nei cambiamenti avvenuti nella tarda

modernità, piuttosto che un risultato diretto del relativo privilegio economico personale» (Benson e O'Reilly, 2009, p.3, traduzione mia).

A tal proposito è infatti utile evidenziare la mescolanza di trasformazioni sociali avvenute – tra cui globalizzazione, individualizzazione, maggiore mobilità e facilità di movimento, flessibilità nella vita lavorativa e aumento della ricchezza relativa globale – che hanno consentito l'origine e la diffusione del fenomeno neorurale per la ricerca di una migliore qualità di vita, e che contribuiscono alla sua identificazione di fenomeno distinto negli ultimi cinquanta, sessanta anni all'interno del mondo occidentale (Bauman, 2000; Benson e O'Reilly, 2009; Giddens, 1991).

In una visione che compenetra quella di Bauman e Giddens, Ulrich Beck (1986) parla di «seconda modernità» caratterizzata dall'incessante processo di individualizzazione, processo che trasforma l'identità individuale da «cosa data» in «compito» da perseguire pur senza mai completarlo e trovare appagamento: «il modo in cui si vive diventa una soluzione biografica a contraddizioni sistemiche» (p.137). I rischi e le contraddizioni sono sempre riprodotte a livello sociale, ma se il dovere e la necessità di affrontarli nella «società solida» erano demandati alle organizzazioni sociali collettive (partiti, chiesa, istituzioni, ecc.) sotto la cui ala gli individui si ponevano per essere protetti e poter rivendicare interessi comuni, oggi il dovere e la necessità di affrontarli rimane confinata al processo di «individualizzazione» che ha come unico referente l'individuo stesso. In un certo senso la scelta di vita neorurale può così essere vista come la soluzione biografica ai problemi sistemici della modernità liquida.

Ma una soluzione che allo stesso tempo se ne distanzia e la nega, opponendo all' «individualizzazione» nel contesto «liquido» della «città infinita» (Bonomi, 2004), la ricerca di una «voglia di comunità» (Bauman, 2007) nei contesti risparmiati a caro prezzo dalla modernizzazione (tanto solida quanto liquida) e dall'urbanizzazione, gli spazi abbandonati e marginali delle aree rurali (specialmente montane), «spazi di resistenza per un'inversione di tendenza dell'attuale modello di sviluppo» (Bertolino, 2014, p.19).

Un modello di sviluppo che è ufficialmente entrato in crisi, crisi che si è resa evidente a partire dal 2008 partendo dalle falle nel sistema economico-finanziario, e che si è poi riprodotta in quella che Nicholas De Genova e Martina Tazzioli (2016), nell'articolo da loro curato intitolato «Europe / Crisis: New Keywords of “the Crisis” in and of “Europe”», definiscono una *multiple crisis*. Alla crisi economico-finanziaria viene ad associarsi quella ambientale (cambiamenti climatici, inquinamento e impoverimento delle risorse naturali, perdita dei servizi eco-sistemici, ecc.), politica (perdita di rappresentatività e di fiducia nei confronti delle istituzioni) e – drammaticamente recente – migratoria, legata ai rifugiati provenienti dalle zone di conflitto (De Genova et al., 2016).

La crisi economica, politica e sociale che ha colpito in modo particolarmente duro l'Europa mediterranea può essere riconosciuto in questo senso come un complesso di elementi capace di poter favorire la nascita di esperienze neorurali. La precarietà economica e politica diffusa in diversi strati della popolazione europea mediterranea viene riconosciuta come una delle ragioni capaci di spingere ad una scelta di vita più semplice e meno dispendiosa presso i contesti rurali di montagna e campagna.

In una realtà sociale caratterizzata – in maniera evidente negli spazi urbani – da omogeneizzazione spaziale, che lascia spazio solamente ai «luoghi del consumo, e al consumo di luoghi» (Lefebvre, 1970) producendo «non-luoghi» (Augè, 1992), coloro che intraprendono percorsi di vita neorurali oppongono alternative di vita che intrattengono con i luoghi rapporti di cura, rafforzandone le relazioni ecologiche e le capacità generative. Una vita dove sperimentare un risveglio delle coscienze individuali dai torpori consumistici propri della società capitalista.

Sono così sperimentate nuove "quotidianità" frugali, conviviali, collettive. Quotidianità che è necessario rimettere in pratica. Infatti surriscaldamento climatico, sovrappopolamento, concentrazione delle risorse nei paesi ricchi del mondo, purtroppo sembrano possedere le caratteristiche di indizi verso il raggiungimento del culmine e del superamento della sostenibilità sociale e ambientale del pianeta condotto nelle logiche della modernità liquida.

Così intesi, i codici della neoruralità propongono un diverso orizzonte di senso e scenario di futuro, ipotizzano una forma prodromica di mutamento sociale. Perché sono codici radicalmente "altri", come si è visto, rispetto ai codici della modernità che hanno conformato il processo di urbanizzazione nato dalla trasformazione industriale; un modello fondato sulla «dittatura della razionalità strumentale» (Ferraresi, 2013, p.74). Ed il contendere sui codici della modernità si esplica come messaggio per un'opzione vitale di progetto sostenibile per il destino dell'umanità e del territorio vivente (Ibidem).

Un territorio che se prima era generato dal rurale in quanto incontro co-produttivo tra uomo e ambiente, affermatosi nel tempo lungo e lento della storia, è stato negato nella sua generazione, marginalizzato e dimenticato nel "secolo breve" della velocità e della potenza di quel processo dominante; sino a dar luogo ad uno sterminio del popolo, della cultura, dell'intero mondo che quella ruralità (ri)produceva in un confronto dialettico con il suo territorio, luogo conosciuto, amato e curato; di fronte alla crisi di egemonia di tale processo industrializzante, urbanizzante, modernizzante, il neoruralismo si pone (sebbene in forma ancora prodromica) come un percorso possibile di "ricominciamento" già in parte in corso nelle aree marginalizzate della ruralità, e un annuncio di un altro scenario verso il futuro.

Un futuro per le aree rurali marginali sul quale si confrontano oggi due opposte narrazioni.

La prima vede questi territori come monoliticamente destinati ad essere schiacciati da tendenze negative quali la continua diminuzione della popolazione residente, la struttura demografica nettamente sbilanciata sulle persone anziane e la scarsa dinamicità dei movimenti migratori, elementi che rappresentano degli ostacoli insormontabili ad ogni ipotesi di sviluppo e di rivitalizzazione (Carrosio, 2013).

L'origine di tale profezia trova spiegazione nelle trasformazioni sociali e culturali che i processi di modernizzazione hanno generato presso le aree montane (Salsa, 2011). La progressiva perdita di potere decisionale dei "centri" all'interno dello spazio montano avvenuta tramite la creazione degli Stati nazionali, «con i loro confini "naturali" che naturali non sono affatto, ma anzi ovunque hanno disarticolato i territori montani» (Corti, 2011, p.147), il venir meno della capacità di decisionismo politico tradizionalmente rivestito dalle città alpine, la polarizzazione degli interessi e delle scelte amministrative nelle città metropolitane di pianura, lo sviluppo economico trainato dall'industrializzazione di stampo "fordista" e dalla de-industrializzazione di tipo "post-fordista" che ha comunque emarginato i territori montani, la conseguente crisi delle attività agro-silvo-pastorali e artigianali tradizionali, hanno condotto ad un posizionamento in negativo della montagna facendone a volte un distretto del *loisir* domenicale cittadino – «il terreno di gioco dell'Europa» (Stephen, 1871) – e a volte un territorio rassegnato alla marginalità ed allo spopolamento, «il mondo dei vinti» (Revelli, 1977).

Così scrive Mariano Allocco, promotore del patto per le Alpi Piemontesi e già presidente della Comunità Montana Val Maira: «La frattura tra Alte Terre e Grandi Pianure in Europa inizia infatti con la modernità, con la scoperta dell'America e i grandi viaggi oceanici, una prima globalizzazione che sconvolse assetti antichi e significò la fine delle libertà godute fino ad allora dalle popolazioni alpine. Si imposero allora gli Stati centralizzati, e sulle Alpi il confine salì poi in modo innaturale sugli spartiacque. Commercio, economia, tecnologia: tutto subì una accelerazione che portò nel giro di due secoli alla prima industrializzazione, all'inurbamento e all'egemonia delle Grandi Pianure nei confronti delle Alte Terre europee, che si affermò definitivamente col grande esodo degli anni Sessanta del secolo scorso» (Allocco, 2008, p.174).

E' questa la narrazione che conduce alla visione che queste aree montane possano raggiungere un punto di riequilibrio soltanto attraverso un'incessante de-antropizzazione sino a giungere ad una dimensione di totale *wilderness* come prodotto di abbandono e inselvaticamento in ragione di un conservazionismo naturalistico.

Una seconda narrativa si pone invece su posizioni diametralmente opposte: come sostenuto dal geografo italiano Giuseppe Dematteis nello studio da lui condotto sui nuovi montanari, il neoruralismo «apre una via alternativa allo sviluppo delle/nelle Alpi che non deve per forza porre la montagna nell'impasse tra un farsi disneyano che assoggetta la vera identità alpina alla finzione imposta dal modello consumistico, e un difendersi dentro recinti costruiti in nome di una *wilderness* estrema di cui la montagna non ha bisogno» (Dematteis, 2011, p.17).

In questo senso, il neoruralismo può essere inteso come un fenomeno culturale in grado di opporsi alle narrazioni soverchianti e di riscattare l'identità dei territori marginali esclusi dalla modernizzazione, reinterpretando e proponendo - attraverso la scelta di raggiungere territori remoti emigrando dalle città o da aree fortemente antropizzate per condurre stili di vita alternativi – una visione non morente dell'economia, della quotidianità e del sistema territoriale locale, generando anzi dei piccoli mutamenti che, letti attraverso le lenti di una visione processuale, possono avere anche qualche impatto significativo di controtendenza (Carrosio, 2013). Visione attivata da abitanti neorurali che entrano in relazione con il territorio in cui scelgono di insediarsi (Magnaghi, 2000).

In tal senso, si assiste a quella che può essere pensata come una risalita a salmone verso la montagna, che coinvolge quelli che il sociologo rurale Valerio Merlo (2009) definisce i comuni del «rurale profondo», ossia quei piccoli agglomerati rurali e montani che diventano i destinatari delle scelte neorurali attivate da nuovi abitanti montanari, comuni oggi quasi completamente disabitati, villaggi rurali e borgate montane che attirano nuova popolazione (Corrado, 2010).

Come afferma ancora Corti riguardo a questa nuova popolazione neorurale: «sono giovani e meno giovani "normali" che ritengono che intraprendere una nuova attività agricola e di allevamento rappresenti una prospettiva in grado di fornire gratificazioni economiche e riconoscimento sociale» (Corti, 2011, p.149).

Ma non solo. L'articolo curato da Luca Battaglini e Federica Corrado dal titolo *// ritorno alla terra nei territori rurali-montani: diversi aspetti di un fenomeno in atto* (2014) individua diversi possibili motivi per la decisione neorurale che vanno dalla percezione di una migliore qualità della vita (più tranquilla, meno dispendiosa, più sicura, a contatto con la natura), alla possibilità di trovare occupazione o inventarsi un'attività, alla volontà di recuperare dal punto di vista architettonico vecchie case e/o borgate, sino al piacere di praticare attività outdoor e di godere di un paesaggio di pregio. «Sono soggetti che con il loro stile di vita e le loro attività innescano dinamiche territoriali che mettono in gioco in modo innovativo risorse territoriali precedentemente utilizzate in modo tradizionale nel mondo rurale e in quello alpino. Sono dunque portatori di idee che

possono spaziare dall'agricoltura biologica, alla cyberimpresa, al rifugio tecnologico, alla bioedilizia, etc. [...] Un movimento fatto di persone che da territori altri si spostano sulla base delle proprie aspirazioni, desideri e bisogni nelle aree rurali attraverso un processo di tipo esogeno del tutto spontaneo, non supportato da politiche territoriali a vario livello» (Ibidem, p. 80). Spontaneità che è spesso legata a pregressi legami (di tipo familiare o personale) con i nuovi luoghi di residenza per origini, storia familiare o personale (Pettenati, 2010a).

Le aree rurali marginali divengono perciò, seguendo questa differente narrazione, un laboratorio per l'innovatività economica, ecologica e sociale, grazie all'apporto in termini di scelte di vita e attività lavorative dei nuovi abitanti neorurali, incentrate sulla re-incorporazione del rapporto uomo-ambiente e ambiente-società e sull'elaborazione di un progetto da cui la dimensione locale possa trarre beneficio.

Un laboratorio variamente composto, come abbiamo visto, da movimenti di ritorno ad un'agricoltura e ad un allevamento di piccola scala, di filiere locali di materie prime agroalimentari e artigianali, di una ricettività turistica sostenibile e di recupero dell'esistente abbandonato. Movimenti che possono essere visti – e di qui l'interesse della ricerca - come segni di un movimento culturale, quello neorurale, dai contorni di un ripensamento del modello dominante e che mostra anzi una rinnovata dinamicità che riesce ad adattarsi agli odierni scenari.

Una prospettiva che non vede l'area marginale come territorio monoliticamente destinato all'abbandono e alla marginalizzazione, ma anzi ne mette in risalto i segni di un mutamento. Perché come afferma ancora l'antropologa Maria Anna Bertolino nel saggio da lei curato dal titolo *Eppur si vive. Pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali* (2014) in cui analizza i modelli di recupero architettonico e di rivitalizzazione socio-demografica di alcuni abitati del versante occidentale delle Alpi attivati da nuovi abitanti neorurali, «la montagna è invece fatta di rovine che, a differenza delle macerie possono ancora parlare e dire la loro per cambiare rotta, creando degli spazi di resistenza per un'inversione di tendenza dell'attuale modello di sviluppo» (Ivi, p.19).

1.3 Genealogia del neoruralismo

Le radici storico-sociali delle forme di neoruralismo possono essere collocate nel mondo occidentale a cavallo degli anni '60/'70, nei periodi immediatamente successivi gli anni dei movimenti delle contestazioni - fase storica caratterizzata da una sorta di anticipazione delle prese di posizione e delle prese di distanza rispetto ai processi di una società che iniziava ad essere definita planetaria (Melucci, 1976).

Il geografo politico Joan Nogué (1988) e il sociologo rurale Corrado Barberis (2010), in due diversi lavori che trattano il tema con sguardo diacronico, riconoscono gli albori di tali prese di distanza nelle esperienze - spazialmente distanti ma connesse nelle loro rivendicazioni di contestazione del complesso cultural-politico-economico di tipo neoliberalista allora nascente - della controcultura americana e dei movimenti di protesta studentesca europei, in particolar modo francesi, susseguitisi a partire dal maggio '68.

Negli USA si assiste ad un variegato e diversificato insieme di istanze di carattere culturale, politico ed artistico di tipo libertario, proposte per una diversa sensibilità politica e sociale (Roszak, 1971). Si rifiuta il modello dell'*american way of life*, dell'individualistico *self-made man*, si contesta la presenza pervasiva e coercitiva della tecnologia nella vita degli individui e all'interno dei rapporti sociali, interpretati come alienanti e disumanizzanti.

Il messaggio neorurale di questi movimenti consiste dunque in una rivendicazione protestataria per una diversa cultura fondata sull' ecologia, prodotta attraverso la nascita di esperienze collettive auto-organizzate riferibili alla cultura *hippie*, comuni rurali dove condurre stili di vita alternativi in grado di innescare e riprodurre una trasformata sensibilità a livello individuale e sociale.

Nel vecchio continente, nello stesso periodo storico, le radici di neoruralità si possono individuare nelle esperienze di contestazione giovanile nate a partire dal maggio sessantottino francese. Sulla falsariga delle comuni rurali americane - che avendo calcato la prima impronta avevano costituito una sorta di modello per le attività di tipo neorurale in Occidente - i primi tipi di esperienze di questo tipo si delineano nelle forme di comuni ideologicamente radicali, spesso anarchiche e localizzate in aree rurali marginali ed economicamente depresse, in ragione dei bassi prezzi di terre e abitazioni.

Questi elementi vengono confermati da uno studio più recente ad opera di Maria Tinacci (2002) che guarda in chiave diacronica allo sviluppo del neoruralismo in Italia: «questi movimenti di ritorno alle campagne hanno preso piede, in Italia come in altri paesi (...), a partire da un rifiuto ideologico della società urbana e capitalista negli anni dopo il 1968 e si sono sostanziati in fondazioni di "comuni agricole" (...), che avevano non tanto lo scopo produttivistico legato all'agricoltura, quanto piuttosto scopi esistenziali legati all'ambiente naturale della campagna» (p.79).

Tuttavia, proprio a causa di tale spontaneismo - caratterizzato da occupazioni di casali e terreni abbandonati e che condurrà a processi conflittuali con le comunità autoctone, caratterizzato da scarsa preparazione tecnica in merito alle pratiche agricole, e che verrà combattuto dalla repressione poliziesca - queste prime esperienze, sia americane che europee, avranno vita breve (Castelli, 2016).³

Tanto negli USA che in Europa, a partire dalla seconda metà degli anni '70 si assiste ad una rinnovata nascita di progetti collettivi di vita in campagna, alla trasformazione di quei primi tentativi in esperienze maggiormente solide e competenti caratterizzate da un maggior grado di riflessività e minor utopismo, focalizzate sulla ricerca di una miglior qualità di vita vivendo a diretto contatto con la natura, perseguendo obiettivi ideologici meno ambiziosi, e possedendo maggior conoscenza tecnico-pratica delle realtà agricole. Sostiene Noguè che sarà questa seconda ondata di esperienze a consolidare il fenomeno del neoruralismo, aumentando il numero e la natura dei gruppi riconoscibili sotto questa definizione (Noguè, 1988).

Ulteriori conferme sono contenute nello studio sul neoruralismo francese compiuto dalla coppia di sociologi Danièle Léger e Bertrand Hervieu (1979), e che parlano di «trionfo della coppia». I risultati delle loro analisi li portano infatti a concludere che sono proprio le coppie che resistono e meglio riescono a radicarsi nel territorio in cui si sono trasferite. Sempre secondo la ricostruzione effettuata da Léger e Hervieu, attorno al 1974-75 arriva una nuova ondata di aspiranti neorurali che si sovrappone a coloro che avevano efficacemente resistito in quella più protestataria. I “nuovi neorurali” vengono qui collocati in un appartenenza sociale più ampia, riconoscendo un'estrazione sociale più variegata rispetto agli intellettuali e studenti della fine degli anni '60.

Altri riferimenti in merito a questa seconda fase verranno prodotti in ambito di studi geografici dal francese Michel Chevalier (1981). Nella sua ricerca sul neoruralismo francese egli opera una prima macro-distinzione tra coloro che riabitano i borghi in età pensionabile, o in qualità di artisti ed intellettuali, recuperandoli dall'abbandono ed attivando nuove forme di residenzialità e coloro che, giovani o adulti, li riabitano in età lavorativa per implementare forme di attività imprenditoriali di tipo neo-contadino o neo-artigiano. E' questo secondo gruppo, nel parere dell'autore, che compone l'insieme di soggetti neorurali più propriamente detto.

³ “Pratiquement, ces communautés originelles ont toutes disparu et l'histoire de leur échec recoupe singulierment celle des communautés françaises et américaines du siècle dernier. Tensions internes, incapacité de résoudre les problèmes de gestion en raison d'un refus quasi obsessionnel de toute autorité, parasitisme effréné d'innombrables “visiteurs”, rejet parfois violent de la part de milieu local et, enfin, échec économique qui, en dépit de ressources extérieures (allocations diverses, notamment de chômage, secours envoyés par parents et amis, etc.), conduit souvent à la sous-alimentation et à un véritable effondrement psychologique: tout cela se retrouve dans la plupart des témoignages» (Chevalier 1981, p. 39-40).

Egli ne traccia la genealogia basandosi sul precedente lavoro di Hervieu e Léger ed osserva che il movimento neorurale – così lo definisce confermando l'interpretazione dei sociologi francesi – rendeva riscontrabile una trasformazione nella cultura e negli stili di vita di molte regioni rurali francesi interessante dallo spopolamento caratterizzata da nuovi rapporti sociali e nuovi rapporti di lavoro che rifiutano i concetti di gerarchia e sfruttamento lavorativo.

Inoltre, come anticipato, si assiste in questa fase ad una nuova sensibilità ecologica e competenza agronomica che contribuisce ad orientare scelte e bisogni: dall'utopia comunitaria alla conduzione di attività agro-silvo-pastorali o artigianali, dai conflitti con la comunità locale alla ricerca di integrazione all'interno della vita rurale locale. Sebbene le motivazioni ideologiche persistano e siano sottese alla scelta neorurale, esse sono ora mitigate dalla volontà di ottenere un reddito dal lavoro agricolo orientato maggiormente alla produzione.

In definitiva, secondo Chevalier, nell'arco di un decennio si assiste ad un ribaltamento definitivo del modello neorurale che conduce comunità rurali in cui la contestazione era lo spirito preponderante a porre tali elementi in posizione più ausiliaria, a far prevalere la finalità di ritagliarsi uno spazio di vita e di lavoro tramite la piccola produzione di merci⁴, riunendosi non più con le forme delle comuni rurali bensì in gruppi e coppie che generalmente fanno ricorso alla pluri-attività, affiancando al nuova attività neorurale di tipo produttivo in agricoltura, allevamento o artigianato localizzata sul territorio, un lavoro esterno retribuito (in genere intellettuale o creativo) in grado di integrare il reddito (Chevalier, 1981).

Infine, una sorta di compendio genealogico sul fenomeno del neoruralismo è quello prodotto dall'antropologo francese Jean-Didier Urbain (2002), attraverso uno studio diacronico sul fenomeno, che ne coglie tre fasi distinte a partire dalla metà del XX secolo: nei decenni che animano gli anni Cinquanta e Sessanta il neoruralismo viene descritto come *élitario*, proprio degli industriali e dei grandi borghesi che potevano godere i vantaggi di un'occupazione in città e di una residenza in campagna; nel corso degli anni Settanta al neoruralismo viene riconosciuta un'anima protestataria, che affonda le sue radici nel periodo post-Sessantotto, voce – tra le altre – di una contestazione del sistema capitalistico; negli anni Ottanta invece il neoruralismo, secondo l'autore, perde i connotati di antagonismo e viene interpretato come semplice fuga estemporanea in campagna alla ricerca di un rifugio abitativo ma senza l'aspirazione al trasferimento permanente né al cambiamento sociale e lavorativo.

⁴ «Nel modo di produrre contadino (...) la forza lavoro non è una merce, come non lo sono neanche gli oggetti e gli strumenti di lavoro. Questo corrisponde a quello che Marx chiama piccola produzione di merci (*petty commodity production*)» (van der Ploeg, 2009, p. 132).

In merito a tale ultima fase, lo studio dell'antropologo la fa pervenire sino ai nostri giorni, focalizzando nell'individualismo imperante la caratteristica fondamentale della scelta neorurale, secondo cui il soggetto neorurale non ha reale interesse a costruire relazioni e legami con la comunità locale ove si reca, vive isolato e decontestualizzato in quanto i suoi momenti di socialità si svolgono altrove e in altre circostanze, in città e al lavoro.

Ancora per Urbain, la scelta neorurale può essere sintetizzata nella volontà di acquistare un lotto di terreno e dunque nella mera funzione residenziale. Si origina così una "terza campagna" accanto a quella di tipo produttivo e di tipo turistico, una campagna residenziale, luogo di seconde case, dove può trovare sfogo l'aspirazione alla bi-residenzialità dell'uomo odierno, frutto del nomadismo che costituisce una caratteristica distintiva dell'uomo contemporaneo, desideroso di godere contemporaneamente di una residenza in campagna e di una vita quotidiana presso gli stimoli cittadini, usufruendo dell'una senza abbandonare lo stile di vita dell'altra (Urbain, 2002).

«La convinzione dello studioso francese è che gli argomenti con cui tradizionalmente si giustificano e si spiegano i movimenti di ritorno alla campagna (la ricerca di un rapporto diretto con la natura, il bisogno di identità e di appartenenza territoriale, il desiderio di legami comunitari) non siano dunque utilizzabili per spiegare le nuove funzioni residenziali assunte dallo spazio rurale» (Merlo, 2007, p.121).

Tuttavia, pur rifacendosi allo studio di Urbain, l'antropologa Anna Maria Bertolino (2014), nel suo studio etnografico sulle nuove pratiche del vivere e dell'abitare di quello che chiamo neoruralismo montano, individua una quarta e nuova fase alla luce dei cambiamenti sociali attuali, subentrata con la crisi finanziaria del 2008 e della conseguente crisi del mercato del lavoro, sulla scia della già citata *multiple crisis* (De Genova et al. 2016), la quale ha contribuito ad abbassare il potere d'acquisto delle famiglie, a creare una forte discrepanza tra la domanda e l'offerta di lavoro e ad incentivare il malcontento per la vita in città vissuta come alienante e spersonalizzante. Conclude l'antropologa che tali fattori recenti fanno supporre un profilo di individuo neorurale opposto a quello descritto da Urbain, secondo cui i neoinsediati si avvicinerebbero molto più alla popolazione rurale già stanziata che non ai cittadini, intessendo una relazione inedita con le aree rurali marginali prescelte, tanto nella vita quotidiana che nell'avviamento di attività imprenditoriali che valorizzino le risorse locali (Bertolino, 2014).

1.4 Controurbanizzazione: periurbanizzazione, rurbanizzazione o neoruralismo?

Per chiarire questa diversità di vedute sulle ragioni che connotano il neoruralismo più recente, è utile a mio parere introdurre nell'analisi il concetto di "contro-urbanizzazione", (e le specificazioni di "peri-urbanizzazione" e "rur-banizzazione"), neologismi multidisciplinari utilizzati per definire processi di mutamento demografico e territoriale oggi osservabili, che sicuramente sono intrecciabili con il fenomeno neorurale, ma di cui ritengo sia necessario dare chiaro conto per evitare l'errore di sovrapporre acriticamente ad essi il fenomeno neorurale.

Questa, invece, è l'interpretazione adottata da Urbain, che non fornisce la possibilità di separare i movimenti migratori verso aree circostanti le città – dunque senza alcuna volontà di allontanamento fisico e culturale dalle città e dalle pianure antropizzate, riconoscibili come "contro-urbanizzazione in senso di "peri-urbanizzazione"/"rur-banizzazione" - da quelli che individuano come mete i territori più marginali ed abbandonati, spesso in montagna, con un carico evidentemente maggiore di distanziamento dai luoghi urbanizzati, la contro-urbanizzazione che conduce al neoruralismo (montano).

Il termine "contro-urbanizzazione" può esser fatto risalire nel suo primo utilizzo allo studio sul tema prodotto dal geografo inglese Brian J.L. Berry (1976), che utilizzò il neologismo riferendosi proprio al suo contrario, il concetto di urbanizzazione, considerando dunque il grado di espansione sul territorio non urbano del livello di concentrazione urbano della popolazione (Petrioli, 2011). Egli definisce il concetto facendosi supportare da una semantica di termini più ampia, quali: *core-periphery migration*, *dispersal resurgence*, *migration turnaround*, *population reversal*, *rural renaissance*, *urban exodus*. Il suo focus è l'approfondimento della complessità che caratterizza il fenomeno animato da quegli individui che scelgono di spostarsi dalla città alla campagna, contesta le origini di tale processo nella crisi economica di quegli anni e anzi ne individua gli inizi ben prima dello shock petrolifero del 1973, rintracciando al contrario una tendenza anti-urbana (quantomeno per la cultura anglosassone in cui si inseriva il suo studio) dalla fine del XIX secolo⁵. L'analisi di Berry prosegue

⁵ Nella sua tesi dottorale circa il movimento di ritorno alla terra (2011) Valentina Petrioli cita le dispense per il corso di "Analisi dello sviluppo urbano" per l'a.a. 2004/2005 tenuto da Guido Martinotti. Egli cita H. G. Wells che nel 1902, scriveva: «Le città che verranno (...) costituiranno una fase nuova e interamente diversa della distribuzione della popolazione umana (...) la città si diffonderà finché non avrà conquistato grandi aree e molte delle caratteristiche di quella che oggi è la campagna (...) La campagna assumerà a sua volta molte delle qualità della città. L'antica antitesi (...) scomparirà e le linee di confine cesseranno di esistere». E aggiunge egli stesso: «Prima della fine degli anni settanta lo sviluppo urbano sembrava a tutti destinato a non esaurirsi mai e la constatazione improvvisa del suo rallentamento, letto dagli studiosi sui risultati della tornata di censimenti del 1980 e vissuto dal grande pubblico attraverso le immagini della crisi di

nell'osservazione che quello urbano, oltre ad essere un modello territoriale, è anche un particolare modo di vivere la quotidianità, un preciso modo di lavorare e avviare attività imprenditoriali, una specifica modalità di costruire l'ambiente circostante e che permea inevitabilmente la costruzione di relazioni sociali. Tale stile di vita, osserva il geografo inglese, non è più unicamente riscontrabile nei maggiori centri urbani ma anche in quella che prima era considerata campagna.

Resterebbe comunque ingenuo non ammettere che le città continuano a mantenere una posizione dominante rispetto alle agglomerazioni collocate intorno ad esse: «Così si può dire che oggi le vere città sono questi pochi centri "eccellenti", mentre il resto del territorio urbanizzato è l'equivalente moderno della campagna: esso ha assunto certi tratti che fino a ieri erano propri della città, ma contemporaneamente le principali "città centrali" (il cuore delle grandi agglomerazioni) hanno mantenuto e accresciuto i loro caratteri distintivi e dominanti» (Cori et al., 1993, p.62).

Detto ciò, per comprendere la contro-urbanizzazione come combinazione di dinamiche demografiche, sociali, culturali, politiche ed economiche, va necessariamente inserita nel quadro della crisi del modello di accumulazione fordista e del relativo modello di vita, come ben sintetizzato da Giuseppe Dematteis nella *Lectio Magistralis* tenuta nel 2008 presso l'Università di Torino, perché le ragioni della contro-urbanizzazione vanno lette «non tanto nei termini banali di un rifiuto della città, quanto piuttosto come effetto di nuova divisione territoriale del lavoro, della specializzazione e accumulazione flessibile e, più in generale, dell'uso post-fordista del territorio».

Questo poiché il processo di contro-urbanizzazione, la divisione territoriale del lavoro di stampo post-fordista, accompagnati dalla flessibilità e dalle possibilità oggi offerte dall'informatizzazione della comunicazione e dalla compressione dello spazio-tempo ottenuta tramite l'accelerazione delle comunicazioni e degli spostamenti, contribuiscono a ridefinire la società rurale contemporanea. L'identità rurale della vecchia popolazione tradizionalmente svalutata dall'impoverimento culturale e sociale generato dall'esodo, viene così controbilanciata perché affiancata da una nuova e variegata popolazione proveniente dalle città e dalle pianure antropizzate mosse da obiettivi diversi.

Diversità che in ultima analisi può far riconoscere due preponderanti (ed opposte) connotazioni di contro-urbanizzazione: quella che ha dato vita all'espansione degli agglomerati periurbani (contro-urbanizzazione come "espansione della città", la peri-

grandi metropoli industriali come New York, Glasgow, Detroit o Saint Louis, suggerì la formulazione di ipotesi e profezie altrettanto inquietanti di quelle del periodo precedente, ma portanti ora sulla morte della città, sulla deurbanizzazione (o disurbanizzazione) e persino su un improbabile ritorno alla campagna. È vero che la morte della città era stata non poche volte annunciata anche in precedenza, ma ora le riflessioni teoriche sembravano ricevere una incontestabile conferma dai dati».

urbanizzazione/rur-banizzazione) e quella che ha prediletto come aree di insediamento quelle più nettamente separate dalla città (contro-urbanizzazione come “fuga dalla città”, il neoruralismo) (Petrioli, 2011).

Si riconosce il fenomeno della periurbanizzazione o rurbanizzazione (Dematteis, 1994; Merlo, 2006) quando gli agglomerati limitrofi ai grandi centri urbani assumono i connotati di quartieri periferici della città, abitati da popolazione che lavora in città e che mantengono uno stile di vita accostabile a quello urbano. Pur inserita nei processi di contro-urbanizzazione, tale forma di periurbanizzazione viene in ultima analisi interpretata come nuova forma di urbanizzazione, non come sua delegittimazione, infatti «la crescita dei piccoli centri che gravitano intorno alle grandi città non va considerata il sintomo di una crisi dell'urbanesimo in quanto tale ma la conseguenza della “diffusione urbana”» (Merlo, 2006, p.152).

Tali nuove conformazioni territoriali non nascono dunque dalla ricerca di uno stile di vita rurale, ma semmai da un differente desiderio di vivere la città, reso oggi possibile dall'accrescersi delle vie di comunicazione e dalla diffusione del tele-lavoro. E nascono così le villettropoli, i quartieri infittiti di villette quadrifamiliari con piccolo giardino privato, che sono lo specchio di questo cambiamento di esigenze abitative e sono la risposta alla domanda residenziale di prezzo più contenuta rispetto ai livelli dell'edilizia urbana. Ne deriva che le motivazioni per chi decide di trasferirsi nelle nuove fasce periurbane sono di carattere prettamente logistico, ma anche una scelta obbligata per le fasce sociali economicamente più in difficoltà – giovani, famiglie numerose, stranieri – espulse dai centri urbani (Brunori, 1994).

Al contrario, la contro-urbanizzazione come “fuga dalla città” riconoscibile nel neoruralismo, è composta da flussi che hanno prediletto le aree più propriamente rurali (montagna e campagna profonda) e più lontane dai centri urbani; quelli che hanno cercato il maggior grado di distanza tra loro e la città - ripensando il proprio stile di vita, la natura delle proprie attività lavorative, il modo di intessere relazioni sociali e con il territorio, in modo decisamente più indipendente dai modelli cittadini - sebbene portatori di un insopprimibile retaggio cittadino che influisce nella produzione di nuovi processi economici, culturali e sociali nelle aree rurali prescelte (Petrioli, 2011). Flussi che denotano dunque una netta presa di distanza e desiderio di cambiare rispetto ai modelli cittadini dominanti. Infatti, come sottolineato anche da Françoise Cognard in un suo articolo circa la ricomposizione socio-demografica attivata dalle nuove dinamiche rurali nel dipartimento della Drôme (2006), è importante sottolineare come la scelta di

trasferirsi in montagna sia spesso accompagnata da progettualità, di vita o lavorativo, del quale il territorio di nuova residenza rappresenta una componente chiave⁶.

In breve, in questa seconda interpretazione della contro-urbanizzazione come “fuga dalla città” che conduce al neoruralismo, la letteratura dedicata racchiude tutti quei soggetti che reinventano i propri stili di vita in campagna o montagna (Tinacci, 2002) e li fregia quasi costantemente del prefisso “neo-“ al fine di indicare tale ripensamento, reinvenzione, movimento che li conduce da una precedente condizione ad una nuova: neo-artigiani, neo-contadini (Chevalier, 1981), neo-montanari (Corrado et al., 2014), agricoltori neo-borghesi (Merlo, 2006), neo-imprenditori all’avanguardia che riscoprono il valore della multifunzionalità nel settore primario (Ventura e Milone, 2005, 2007), nuovi contadini che animano il processo di ri-contadinizzazione (van der Ploeg, 2009). E’ questo variegato complesso di neo-ruralità che sarà oggetto della mia tesi.

⁶ Ancora Brunori (1994), economista agrario, in uno studio sui cambiamenti in corso nella ruralità nel passaggio tra la modernità e la post-modernità, sintetizza nelle seguenti tipologie i soggetti per i quali il trasferimento va inteso come desiderio di cambiamento:

- persone o nuclei che hanno esaurito (per scelta o per raggiunti limiti di età) una fase di ciclo lavorativo (e di vita) in città e che, sostenuti dalle possibilità finanziarie offerte dal trattamento di fine rapporto, desiderino cambiare “stile di vita”;
- originari del posto disposti a sostenere spostamenti quotidiani per motivi di lavoro (pendolarismo);
- imprenditori il cui progetto prevede un ambiente naturale;
- soggetti alla ricerca di seconde case.

1.5 Che tipo di neoruralismo? Neoruralismo come opposizione, agency e resistenza

Se dunque si parla di neoruralismo - focalizzando così i processi migratori di “fuga” dai contesti cittadini sia in termini geografici che di stile di vita -, seguendo questa interpretazione si avverte inevitabilmente il fenomeno neorurale come strettamente legato alla riappropriazione dei saperi (gestionali del territorio, contadini, artigiani, ecc.) sedimentati nel tempo e legati al territorio, la riscoperta di tecniche di lavorazione appropriate per lo specifico ambiente naturale su cui si praticano, che recuperano quel legame con gli elementi materiali ed immateriali dell’ambiente inteso come co-produzione di natura ed attività umane.

Con sguardo simile, il già citato ruralista Michele Corti, nell’articolo da lui curato dal titolo «Quale neoruralismo?» (2007) in cui si interroga su quale sia lo sguardo più adatto tramite cui interpretare il fenomeno neorurale, parla delle progettualità più apprezzabili e benefiche per uno sviluppo sostenibile del territorio nei termini di «neoruralismo eco-contadino», costituito da «ridefinizione di una centralità della produzione agricola naturale nella dimensione rurale, focus su identità e dimensione territoriale, convergenza e ricomposizione natura-cultura e natura-società, valorizzazione dei sistemi di conoscenze incorporate, valorizzazione di vocazioni regionali mediante reti di alleanze, capacità di determinazione delle condizioni di mercato» (Corti, 2007, p.183).

L’autore intende qui enfatizzare il ruolo di queste nuove figure neorurali (neo-contadini, neo-allevatori, agriturismi, etc.) quali protagonisti di una rinascita agricola che rifacendosi alla tradizione rurale segue l’istinto di una ritrovata indipendenza contadina, riattualizzando la diversificazione e la pluri-attività (Ibidem).

In breve, il neoruralismo può così essere inteso come un “modo di fare e di essere”, un *agency* consapevole che «recupera saperi e valori che erano stati volutamente ignorati dai processi di modernizzazione che hanno investito le campagne e le montagne più spopolate e marginali nella storia recente» (Petrioli, 2011, p.37).

Un processo di modernizzazione (e tarda-modernizzazione, post-modernizzazione, o globalizzazione) che ha prodotto frammentazione negli equilibri socio-economici preesistenti dei territori, inserendoli in dinamiche imposte dalla competitività globale secondo regole etero-dirette, limitando notevolmente le capacità in termini di autonomia; aree che risultano in tal modo fortemente avvilluppate nel modello cosiddetto *top-down* in cui il locale è funzionale agli interessi del globale, situazione di cui si avvantaggiano quegli attori (tanto locali che “sganciati” dal territorio) che sfruttano le caratteristiche locali in un contesto competitivo.

A queste dinamiche etero-dirette si oppongono quei processi territoriali di tipo *bottom-up* che rivendicano la capacità di *agency* – ed il neoruralismo è riconoscibile in

questi termini – che ricollocano il processo decisionale a livello locale e per interessi locali, disegnando una nuova geografia della resistenza in cui è a partire dalle risorse e dinamiche locali che si costruiscono i presupposti e le potenzialità di cambiamento e miglioramento per lo sviluppo di una «coscienza del luogo» (Magnaghi, 2000).

Una «coscienza del luogo» animata dalla permanenza stabile o quasi (per molti mesi dell'anno) di chi ha scelto di raggiungerlo, dalla ricerca di una migliore qualità di vita presso ambienti con intensa presenza di elementi naturali, dalla costruzione di relazioni tra gli abitanti e tra loro ed il territorio. Animata in egual misura dal tentativo di reagire ad una precedente condizione di insoddisfazione per la vita in ambiti fortemente urbanizzati, opponendo ad essa l'azione generativa di un'alternativa, che ricerca uno «spazio fisico, sociale, naturale, in cui rifondare la relazione interrotta tra città e montagna e in cui proporre un ribaltamento paradigmatico delle condizioni, dei ritmi, delle modalità di produzione e riproduzione della vita» (Castelli, 2016, p.30). Spazi oggi arricchiti da un variegato complesso di individui che hanno deciso di avviare attività e pratiche di vita in connessione con la tradizione rurale (montana nel caso specifico) in ragione di precedenti legami familiari ma anche senza la presenza di una passata connessione con i luoghi di arrivo (Ibidem).

Una tradizione rurale di cui ci si ri-appropria re-inventando antichi saperi della tradizione, ibridandoli con le conoscenze scientifiche e tecniche acquisite precedentemente in ambienti universitari e urbani, in altri mestieri, saperi che la sociologa rurale Stuver definisce forme di «retro-innovazione» (2006). Questa definizione ricalca piuttosto fedelmente il concetto di *montanari consapevoli* espresso da Enrico Camanni (2002): «cittadini risoluti che decidono di salire in montagna per rilanciare vecchie attività con idee nuove, beneficiando anche delle tecnologie che riducono i tempi e le distanze» (Ivi, p.130).

Perché «popoli montanari non si è ma si diventa: la storia è fatta di vicende migratorie di genti che si fanno montane provenendo da terre non-montane» (Zanzi, 2003, p.38).

E' questo un complesso di soggetti che scelgono consapevolmente di investire risorse in montagna con l'intenzione di stabilire un legame autentico con il luogo di vita tramite un «lento processo di permanenza e appartenenza al luogo che attribuisce un significato unico al luogo stesso. Questi nuovi abitanti si candidano così in qualche modo a essere nuovi custodi della socio e biodiversità delle Alpi» (Dematteis, 2011, p. 19). Il soggetto neorurale attiva così, attraverso il suo stile di vita e le sue attività, dinamiche territoriali che in modo innovativo ri-pensano, guardano con occhi nuovi, alle risorse territoriali del mondo alpino precedentemente utilizzate in modo tradizionale –

fossilizzate e svuotate di significato -, a cominciare da quelle della sfera agro-silvo-pastorale, quelle turistiche, ambientali, di capitale sociale, dell'identità, etc.⁷

E' così che a questi nuovi abitanti può essere riconosciuto un approccio proattivo alle sorti del territorio, che a sua volta riconosce e legittima la loro capacità di *agency*, proprio perché frutto della scelta consapevole di vivere in montagna, *agency* costituita da atteggiamenti e progettualità spesso più coraggiosi di quelli assunti da chi è nato e cresciuto in queste aree, e che ha, a volte, la tendenza a rinserrarsi mentalmente e a subire inerzialmente le difficoltà del territorio senza volontà di riscatto. Tali progettualità si incardinano così su una nuova sensibilità territoriale che conduce a differenti scenari economici, sociali, culturali rispetto a quelli egemoni, nel tentativo di creare spazi di resistenza rispetto alle logiche dominanti (Salsa, 2007).

Siamo così di fronte, come sostenuto da Federica Corrado e Luca Battaglini in un articolo in cui affrontano il tema del ritorno alla terra in aree montane (2014), ad un ritorno che parte dalla campagna, dalle aree di bassa valle e prosegue sino alle alte valli di montagna, anche quelle più isolate, e che può essere descritto in relazione al ritorno perlomeno sotto tre aspetti: ritorno fisico-demografico, ritorno culturale, ritorno sociale. Aspetti del ritorno che io re-interpreto come aspetti dell'*agency* neorurale.

Il primo aspetto riguarda l'*agency* dei soggetti neorurali espressa sotto l'aspetto fisico-demografico: un movimento fatto di persone che da luoghi diversi si spostano consapevolmente verso altri territori spinti dalle proprie aspirazioni, desideri e bisogni all'interno di un processo interamente spontaneo non supportato da politiche territoriali. Ritornare alla montagna è per questi soggetti un impegno a ri-abitare i territori rurali con progettualità di vita e lavoro che spaziano dalle attività agro-silvo-pastorali, alla ristorazione e ricezione turistica (spesso con il ricorso alla multifunzionalità), all'artigianato, così come ai mestieri ubiquitari nelle professioni (insegnanti, infermieri, etc.) e nel commercio.

In particolare, le progettualità neorurali che si impegnano in attività agro-silvo-pastorali «porta(no) con sé un'attenzione verso questi territori, verso le risorse di cui sono espressione, esternalizzando benefici importanti anche per le città. I processi di gestione di queste aree, dalla cura dei pascoli al controllo dei corsi d'acqua a quello delle aree boschive, sono direttamente in relazione con la possibilità delle aree urbane di

⁷ In questo modo, a fronte di un impatto ambientale basso (risiedono presso abitazioni preesistenti senza generare consumo di suolo) il loro impatto territoriale è decisamente elevato: nuove progettualità (ri-attualizzando mestieri tradizionali o inventandone di nuovi), nuove socialità (con il progresso portato sociale), nuove economie (socio-economie che si distanziano dalle logiche del profitto), rinnovate istanze in merito allo stato dei servizi presenti sul territorio (scuole, uffici postali, bancomat, ecc.), in sostanza una trasformata cultura (sono inevitabili portatori di culture più cittadine/urbane) (Dematteis, 2011).

godere dei servizi eco-sistemici offerti dal rurale e con una riduzione del rischio naturale che coinvolge le stesse aree urbane» (Ibidem, p.81).

Il secondo aspetto riguarda un' *agency* di tipo culturale portata avanti dai nuovi abitanti neorurali, che si fanno portatori di un'identità territoriale in cui aspetti tradizionali ed aspetti innovativi si ibridano per dare vita ad una nuova forma di territorialità «costruita e intenzionale» (Ibidem), aggettivi che ben si riconoscono, visibilmente e in modo tangibile, nei paesaggi rurali animati da esperienze di neoruralismo: dalla ristrutturazione del patrimonio immobiliare rurale esistente (spesso vetusto ed in stato di abbandono, recuperato tramite materiali e lavorazioni locali) a fini residenziali e ricettivi, alla ripresa di antiche coltivazioni e allevamento di razze animali o di lavorazioni artigianali che altrimenti sarebbero andate perdute nel tempo, «al recupero di vaste porzioni di terra sempre più sottoposte ad un processo di rinaturalizzazione giustificato come scelta di una *wilderness* estrema che in realtà cancella le tracce di un sapiente lavoro di antropizzazione (Varotto, 2012)» (Ibidem), alla creazione di nuovi mestieri e nuove strutture agrituristiche legate alla messa in valore combinata delle risorse terra-paesaggio-turismo.

Partendo dalla questione culturale, emerge il terzo aspetto legato all'*agency* di tipo sociale espressa dai soggetti neorurali, particolarmente evidente nelle progettualità che avviano attività che fanno ricorso alla multifunzionalità. «La creazione di nuovi mestieri legati alla terra si è infatti tradotta nell'applicazione pratica del concetto di una multifunzionalità innovativa» (Ibidem).

L'azienda agricola esce dallo schema di una limitata funzione produttiva e assume funzioni sociali, diventa agri-asilo, fattoria sociale, centro per percorsi formativi in agricoltura e artigianato, per il recupero terapeutico, etc.

In altre parole l'azienda agricola, seguendo questa impostazione, è diventata spazio in cui alla produzione e all'ospitalità (aziende agricole agrituristiche) si associa la produzione di beni pubblici in campo sociale, destinati a diverse gamme di utenza (bambini, anziani, disoccupati, disabili, soggetti fragili)⁸ (Battaglini e Corrado, 2014).

In definitiva, ciò che è importante sottolineare in questa interpretazione di neoruralismo - come scelta consapevole di soggetti protagonisti di ritorni in aree svantaggiate e marginali come possono essere alcuni settori delle Alpi - è l'*agency*, intesa come impatto proattivo sul territorio e resistenza rispetto alle logiche dominanti dei sistemi urbano-centrici. «Si delinea una situazione di nuove opportunità per le forme

⁸«L'agricoltura sociale è un percorso di innovazione sociale che richiede la mobilitazione di una ampia gamma di soggetti locali per mobilitare in modo nuovo le risorse del territorio (...) L'innovazione consiste nel fare uso di risorse agricole a fini inclusivi, nell'uscire da logiche assistenziali per privilegiare percorsi di giustizia sociale basati sull'inclusione attiva nella società, ma anche nel costruire nuovo dialogo tra settori e competenze, nell'adottare principi alternativi in campo economico e sociale» (Di Iacovo, 2010, p.3).

di produzione (e consumo) tradizionali tanto che sistemi “marginali” possono non solo recuperare lo svantaggio ma dimostrarsi più dinamici e in grado di adattarsi ai nuovi scenari dei sistemi irrigiditi nelle strutture dell’industrialismo» (Corti, 2007, p.176). Uno dei casi più evidenti è proprio la rivitalizzazione di borgate di montagna, quasi o del tutto spopolate, da parte di aziende «neururali» che si impegnano in vecchie o nuove forme di allevamento e coltivazione⁹ (Ibidem).

⁹ Per le Alpi occidentali risalgono oramai agli anni Ottanta del secolo scorso i primi esempi di strategie bottom-up attuate da neoinsediati, soprattutto nelle valli ossolane e del cuneese (Bertolino, 2014). «Si è trattato, in questi casi, di una migrazione pionieristica di amanti della montagna che hanno scelto alcune valli piemontesi innanzitutto per la loro bellezza paesaggistica» (Pettenati, 2010b, p.140).

1.6 Che tipo di neoruralismo? Neoruralismo “edonistico-urbano”, legittimazione urbano-centrica

Trovo importante ora proporre una diversa interpretazione di neoruralismo, così come risulta da una bibliografia che, sebbene minoritaria nel complesso di quella da me frequentata, va menzionata poiché interpreta il neoruralismo in termini sostanzialmente diversi, quasi antitetici rispetto a quelli descritti nel precedente paragrafo, negando in sostanza la presenza di un'*agency* dei soggetti neorurali nei termini di impatto proattivo sul territorio e di resistenza rispetto ai modelli urbano-centrici, ma anzi di sostanziale appiattimento sugli e legittimazione degli stessi, sebbene anch'essa abbia il diritto di essere riconosciuta come forma di *agency*. Tale interpretazione è in ultima analisi riferibile a quello stesso sguardo, presentato nel paragrafo 1.4, che riconosce la contro-urbanizzazione – in questo caso il neoruralismo – come espansione (in termini fisici e socio-culturali) dei sistemi urbani e non come distanziamento da essi.

Un chiaro esempio di come viene alternativamente interpretato il neoruralismo in alcuni autori è contenuto nel già citato articolo di Michele Corti dove l'autore si interroga sulle diverse forme assunte dal fenomeno neorurale, definendo questo secondo tipo di discorso un «neo-ruralismo edonistico-urbano» caratterizzato dai seguenti aspetti: «rurale come estetica (del paesaggio, del cibo), “rurbanizzazione”, risorsa residenziale e fruizionale (“idillio rurale”, spazio rurale come giardino), motivo gastronomico e turistico, conservazionismo ambientale, tradizioni museificate e mercificate, conflitti potenziali con la produzione agricola, stratificazione dell'inferiorità sociale mediante l'imposizione dall'alto di norme ambientali e comportamenti» (Corti, 2007, p.183).

In continuità con quanto sostenuto da Valerio Merlo con il saggio *Voglia di campagna: neoruralismo e città* (2006), tali modelli di neoruralismo comunicano un'innegabile legittimazione – e non già un distanziamento - della matrice urbana, intesi come lontani dalle forme produttive e dunque in rottura con le tradizioni rurali del territorio, una visione del neoruralismo in cui è insita una preponderante componente edonistica associata al cibo e al turismo rurale, esemplificata nell'offerta di “mitiche locande” di campagna/montagna e del prodotto “tipico ed autentico” del contadino/allevatore che in ultima analisi sono espressione di esibizionismo in materia enogastronomica e desiderio di promozione sociale (Corti, 2007).

Tornando al già citato studio sul neoruralismo ad opera dell'antropologo francese Jean-Didier Urbain (2002) - che ricalca sostanzialmente questa visione di neoruralismo “edonistico-urbano” e del soggetto neorurale completamente individualizzato - il reale motivo della scelta neorurale va ricercato nella possibilità di usufruire della campagna/montagna senza dover abbandonare lo stile di vita, le abitudini ed i consumi

urbani, non già la ricerca di un autentico rapporto con la natura, o il desiderio di un apporto benefico al territorio e alla comunità che lo abita.

Si richiama qui la definizione di soggetto “rurbano” per indicare questo tipo di individuo “neorurale edonistico-urbano”, né urbano né rurale, il quale possiede alcune caratteristiche che lo avvicinano ai soggetti cittadino-urbani (alta dipendenza da automobile, dipendenza alimentare da grandi mercati e ristoranti, alto consumismo, forte ricorso ad Internet e ai dispositivi tecnologici), e altri aspetti che lo assimilano maggiormente alla sfera rurale (maggiore socialità, integrazione nel tessuto sociale, ricerca di una migliore qualità di vita attraverso le relazioni interpersonali e con l’ambiente naturale, famiglia tradizionale). Ma avverte ancora Merlo che questo atteggiamento neorurale non si traduce automaticamente in attaccamento al territorio, né in un sentimento di appartenenza al luogo e ai suoi residenti, bensì si esplica in forme di «minimismo morale», cordialità senza attaccamento, aiuto reciproco senza presa in carico dell’altro, che producono quello che il sociologo rurale definisce «villaggio decomunitarizzato» (Merlo, 2006).

Il soggetto così descritto, sintetizzabile nella definizione “neorurale edonistico-urbano”, è per Urbain l’esemplificazione dell’individuo «tardo-moderno, geloso della propria autosufficienza, che aspira ad una vita sociale ricca ma basata su legami deboli e instabili, indifferente nei confronti delle istituzioni e delle tradizioni, interessato a coniugare il piacere e il benessere immediato, pronto agli eccessi, che tende a sottrarsi agli impegni della vita collettiva e rimane indifferente rispetto alle sfide della storia» (Ivi, p.181). Un uomo in bilico tra desiderio di natura e di cultura, tra la spinta al nomadismo e il desiderio di insediarsi. Un soggetto che pratica un neoruralismo che poco ha a che vedere con il neoruralismo consapevole (proattivo verso il territorio e resistente rispetto alle logiche urbano-centriche, così come presentato nel paragrafo precedente), un neoruralismo indirizzato ad un processo diffuso di multi-residenzialità per mitigare l’irrequietezza della sospensione tra sfera urbana e rurale, e che rende plasticamente evidente quella che viene in maniera ironica definita la «sindrome del profugo urbano»¹⁰ (Christian D.L., 2010).

In sostanza, tale visione di neoruralismo connota la ruralità in modo fortemente estetico e ludico, legata più che altro ad una intensa terziarizzazione come produzione di servizi, che non sempre trovano connessione con i caratteri più propriamente produttivi della campagna/montagna, generando così in alcuni autori la lettura di questo

¹⁰ «“Molti di noi sono rimasti così traumatizzati dal ritmo frenetico della vita moderna che ci sembra di avere bisogno di tantissimo spazio intorno a noi per proteggerci da un mondo duro e pericoloso” afferma Chuck Marsh. (...) “Le persone urbane e suburbane impaurite della potenziale mancanza di privacy nelle piccole città nei paesi si sparpagliano su tutto il territorio in cerca di un posto dove nascondersi” sostiene “questo non fa che ripetere nel microcosmo i peggiori errori dello sviluppo suburbano- un’espansione ripetitiva e distruttiva.”» (Christian D.L., 2010, p.143).

neoruralismo come di una nuova forma di colonizzazione da parte dell'urbano (Castelli, 2016). Infatti, gli ingenti investimenti in campagna/montagna, attuati da progettualità di singoli o imprese che spesso sono rivolte alla ristrutturazione di stabili abbandonati o vetusti per una loro conversione a fini di ricezione turistica, rischiano di creare fratture tra chi – contadini, pastori, apicoltori, artigiani, neorurali o non – fruisce del territorio in quanto ambiente di vita e di lavoro e chi si limita ad abitarlo (saltuariamente) con scopi prettamente di profitto economico¹¹ (Ibidem).

«Assumere questa posizione, la quale esclude categoricamente che la ruralità sia stata e sia portatrice di valori di un qualche significato, vuol dire affermare che lo spazio rurale (in senso fisico e sociale) rappresenta solo un ricettore passivo di valori esogeni gentilmente distribuiti dalla società urbana: industrialismo, ambientalismo, salutismo, estetiche del cibo e del paesaggio, nostalgie passatiste» (Corti, 2007, p.176).

In definitiva, una lettura edonistica del neoruralismo come passivo e ruffiano assecondamento di superficiali “mode” urbane.

¹¹ «L'esame della più recente evoluzione delle strutture agrituristiche evidenzia che la degenerazione edonistica e consumistica del turismo rurale procedono senza freni» (Merlo, 2006, p.187) «...lo zelo con cui i mass media alimentano la moda dell'enogastronomia sia funzionale a sostenere una domanda di prodotti agricoli pregiati di prezzo elevato (vino, olio, prodotti tipici) che sono i settori di specializzazione dell'agricoltura neoborghese» (Ibidem, p.223).

1.7 Le motivazioni della scelta neorurale di montagna: economic o amenity migration?

Proseguendo su di un'analisi che intende approfondire la diversa natura del neoruralismo così come presentata nel contributo dell'antropologa Maria Anna Bertolino (2014), e assimilando il concetto di spostamento residenziale e lavorativo neorurale a quello di migrazione (Bertolino 2014), un altro elemento per approcciarsi allo studio sul neoruralismo, proviene da contributi generati da interrogativi in merito alle motivazioni alla base della scelta di insediarsi in montagna e ai conseguenti stili di vita e modelli residenziali adottati.

A tal proposito, una macro-distinzione differenzia gli *economic migrants* – «people who move to a place because that place offers jobs or business opportunities» (Chipenuk, 2004, p. 330) dagli *amenity migrants*, individui che migrano «to places that people perceive as having greater environmental quality and differentiated culture» (Moss, L.A.G., 2006, p.3). Gli *economic migrants* vengono individuati come coloro per cui lo spostamento è dettato prevalentemente dalla ricerca di un'occupazione che può essere trovata nelle aree rurali di destinazione.

Gli *amenity migrants* costituiscono invece l'oggetto di studio del paradigma dell'*amenity migration* (Moss, L.A.G. 2006; Perlik, 2006), definito dalle persone che decidono di trasferirsi in montagna per l'alto valore ambientale e per la speranzosa ricerca di migliore qualità di vita, per la tranquillità e per la possibilità di attività all'aria aperta, conferendo al concetto di amenità (in senso culturale e materiale, ad es. nel paesaggio) un peso determinante. Un altro concetto utilizzato in tale ambito di ricerca sulle migrazioni, per giungere ad una più precisa comprensione del fenomeno, è la nozione di *multilocal living* (residenza multilocale) o migrazione alternante (Perlik, 2011).

Per il geografo americano, tale nozione riesce a spiegare in modo più fine i visibili fenomeni di metropolizzazione delle aree di media e bassa valle, di cui un aspetto tra i più evidenti è il fenomeno del pendolarismo¹², come già osservato in precedenti studi sullo sviluppo territoriale alpino (Bätzing, 2005; Perlik, 2006). È così che l'introduzione del concetto di pendolarismo permette di affinare lo sguardo e capire se l'*amenity migration* presuppone un cambiamento definitivo di residenza o piuttosto una residenza multilocale per l'appunto, che viene interpretata, in ultima analisi, non già come parte del processo di (neo)ruralizzazione bensì come comportamento urbano, per origine e natura: «the discours is often focused on the migrants'supposed search for the rural.

¹² In ambito prettamente antropologico la pratica del pendolarismo permette l'inserimento costante in una doppia rete sociale (lavorativa ed abitativa) che non va a generare una netta lacerazione con la rete relazionale posseduta prima dell'esperienza migratoria (Bertolino, 2014).

This hides the urban character of the phenomenon. The new mobilities are embedded in an urban context, are practiced by prosperous urban middle classes and they are phenomena of globalization» (Perlik, 2011, p.8).

Un' altra interpretazione che segue lo stesso fenomeno, ma partendo dal presupposto che dietro la decisione della migrazione mossa da una scelta deliberata ci sia innanzitutto un cambiamento dello stile di vita – e solo secondariamente il desiderio di condurre un particolare tipo di attività lavorativa, poiché capita spesso che le attività svolte dai neorurali non siano per forza legate all'agro-silvo-pastorale o ad altre professioni "locali" (Morales e Romita, 2004) – è quella della *lifestyle migration*, proposta dall'antropologa Michaela Benson e dalla sociologa Karen O'Reilly (Benson and O'Reilly, 2009). Così definita: «Lifestyle migration is the spatial mobility of relatively affluent individuals of all ages, moving either part-time or full-time to places that are meaningful because, for various reasons, they offer the potential of a better quality of life. Lifestyles following migration thus involve the (re)negotiation of the work–life balance, the pursuit of a good quality of life and freedom from prior constraints.» (Benson and O'Reilly, 2009, p.1-2).

E così articolata: «Lifestyle migration can be defined in a variety of ways. Similarly, the actors fall into several categories. There are those who make a permanent break [...] seeking to 'find themselves' and identify with place rather than just set up a home. Others have become permanent transnationals, living their lives in two places [and] families seeking a safer and better quality of life away from the pressures and dangers. Lifestyle migrants range from the very young [...] through to the widower pensioner. [...] Another (mis)perception is that, by making the decision to migrate and create a new, and better, life elsewhere, the migrant will want to become part of the local community. It is clear that this is not always the case. Lifestyle migration is an ongoing learning process which only begins at the point of arrival and, in reality, has no end» (Ivi, p. ix-x).

Tali paradigmi risultano dunque utili all'analisi dell'oggetto della ricerca, poiché consentono un miglior affinamento dello sguardo circa la natura della scelta neorurale – se preminentemente dettata da individualismo e utilitarismo o piuttosto da amenità e «voglia di comunità» (Bauman, 2007) –, circa le motivazioni alla base di tale scelta, ai modelli di residenza praticati, ed anche agli equilibri tra vita quotidiana e attività professionali svolte, permettendo di cogliere nelle diverse manifestazioni di neoruralismo tanto comportamenti e atteggiamenti antitetici a quelli urbani, così come quelli che si ibridano ad essi e finanche quelli che in ultima analisi li legittimano.

1.8 Le diverse tipologie di neorurali montanari

In questo paragrafo si cercherà di raccogliere, a partire dai diversi saggi e ricerche in tema di neoruralismo conosciuti, i contributi in merito alla tipizzazione delle possibili esperienze neorurali esistenti, a partire dalle caratteristiche dei membri, motivazioni della scelta, forme di residenza, modalità di apporto allo sviluppo locale. A questo proposito, ancora Nogué (1988) tiene a sottolineare come siano presenti differenti criteri da tenere in considerazione per tentare una comprensione efficace del fenomeno.

Un primo criterio riguarda il numero di membri: gli individui che vivono soli, le coppie con o senza figli, e le convivenze collettive. Egli, come già accennato, si riallaccia ai precedenti lavori in tema di neoruralismo dei sociologi Hervieu e Léger (1979) e del geografo Chevalier (1981): oltre alla composizione interna dei nuclei neorurali, suggerisce l'importanza di interrogarsi sul tipo di attività che le persone realizzano in campagna/montagna. Considera inoltre importante approfondire la motivazione che ha condotto alla scelta di migrare in campagna/montagna, che a sua volta chiama in causa sfere tematiche relative all'ideologia e alla politica. Comunica infine l'importanza di un'analisi di genere, sia interna al mondo neorurale, sia in merito alle interazioni tra nativi/autoctoni e popolazione neorurale.

Facendo un riferimento generale alla nuova popolazione rurale, nel già citato studio ad opera dei sociologi Tullio Romita e Sonia Núñez Morales (2004), essi riconoscono nel loro lavoro tre categorie di soggetti che compongono la popolazione neorurale oltre a quella stabilita in modo permanente sul territorio:

- "rural users", coloro che si recano in zone rurali in modo temporaneo. Spesso si identificano con turisti che fruiscono di strutture ricettive o di seconde case. In questa categoria essi includono anche i pendolari;
- "transumanti", individui prevalentemente stranieri che si muovono in montagna in relazione alle modalità e ai tempi dettati dai lavori stagionali, spesso agricoli, dunque per periodi di tempo limitati;
- "nuovi abitanti", coloro che scelgono deliberatamente e consapevolmente di vivere in modo continuativo in un'area rurale alla ricerca di una migliore qualità della vita. Spesso si tratta di giovani e famiglie che vogliono sviluppare imprenditorialità legate alla vita rurale, sebbene in tale tipologia vengano considerati anche i pensionati.

Come già fatto notare da Nogué (1988), questi nuovi abitanti sono definibili neorurali con un significato diverso rispetto al passato degli anni '60 e '70 in cui il fenomeno era interpretato come derivazione del movimento hippie e protestatario, mentre nella prospettiva successiva è la ricerca di una migliore qualità della vita a fungere da elemento centrale delle motivazioni neorurali. Il cosiddetto neorurale è dunque un

abitante che sceglie di vivere in ambiente rurale; spesso per fuggire dalla vita urbana percepita come stressante e usurante; svolge un lavoro non per forza legato al mondo agricolo e possibilmente si serve di nuove tecnologie; è mosso da ragioni individualistiche, è riconosciuto in sostanza come un «urbano pratico» (Núñez e Romita, 2004).

Anche Perlik (2006), come anticipato, ha concentrato i suoi studi geografici sul neoruralismo nel contesto alpino, evidenziando anch'egli diverse tipologie di nuovi abitanti nelle Alpi. Egli utilizza come principio di classificazione le diverse tipologie di mobilità. Riconosce così un complesso di sette categorie di persone non-autoctone che gravitano negli spazi alpini. Le prime tre riguardano individui che si stabilizzano solo temporaneamente in montagna, e vengono così riportate:

- soggetti del turismo (che in estate e/o inverno si recano in strutture ricettive per un weekend o al massimo due settimane);
- soggetti che si adoperano nel lavoro stagionale, anche volontario (prevalentemente giovani europei che per un periodo medio-breve si accostano alla cultura alpina lavorando presso aziende agricole e alpeggi e ne fanno un'esperienza di vita oltre che una fonte di guadagno);
- proprietari di seconde case che risiedono regolarmente per alcuni giorni o mesi in villaggi essenzialmente turistici.

Le altre quattro categorie sono invece focalizzate ai soggetti che si stanziano in modo permanente sul territorio alpino, categorie che richiamano quella dei nuovi abitanti, in assonanza con la riflessione sulla popolazione neo-rurale di Romita e Nùñez descritta sopra. Che vengono così formulate:

- soggetti che migrano in età pensionabile dopo il ritiro dall'attività lavorativa in piccoli borghi o paesi presso cui ricercano una buona qualità della vita, servizi di assistenza, un ambiente naturale di pregio;
- soggetti che abitano nel periurbano delle Alpi (spesso in villettopoli o piccoli centri) e adottano il pendolarismo per spostarsi nelle metropoli o città extra-alpine dove svolgono l'attività lavorativa;
- soggetti che provengono dalle città o dalle pianure fortemente antropizzate e scelgono di vivere e/o lavorare in piccoli paesi e borgate dentro le Alpi;
- soggetti che provengono da paesi extra-UE che in ragione della condizione di migranti o rifugiati politici si insediano in borgate e paesi alpini, dove solitamente vengono impiegati nelle attività turistiche.

Anche le ricerche precedentemente menzionate dal titolo *Montanari per scelta* (Dematteis, 2011) e *Nuovi montanari* (Corrado et al., 2014), ambedue curate

dall'Associazione Dislivelli, gruppo di studi e ricerca sullo sviluppo contemporaneo della montagna alpina, contribuiscono alla letteratura sul fenomeno fornendo come esito delle tipizzazioni delle esperienze di neo-montanarità conosciute.

Nel primo caso sono state elaborate le seguenti categorie:

- "necessitati", soggetti per cui la scelta di insediarsi in montagna non è legata allo specifico ambiente (in senso naturale, produttivo, sociale e culturale) della montagna, bensì derivante da ragioni economiche per ridurre i costi della casa e della vita o logistiche per raggiungere comodamente il posto di lavoro nei dintorni. «Sotto questo aspetto la logica di questi nuovi insediati non è diversa da quella di chi va ad abitare ai margini esterni delle aree metropolitane per spendere meno e fruire delle opportunità offerte dalla vicinanza alla città» (Dematteis, 2011, p.77). Secondo il parere degli autori, tutti questi "montanari per scelta" preferirebbero in realtà vivere in città, difatti sostengono che tale atteggiamento è più facilmente rinvenibile via via che aumenta la prossimità e la facilità di accesso ai centri urbani in della pianura (Ibidem).

- "abitanti", soggetti che hanno scelto di insediarsi in un'area rurale con spiccata "naturalità" (come le aree montane, se confrontate con le pianure e le aree collinari antropizzate) prestando prevalente attenzione alle modalità dell'abitare (casa di maggiori dimensioni, con orto o giardino, casa indipendente, etc.) che non sarebbero possibili in spazi urbani o peri-urbani. Si fa notare però che il legame di questi soggetti con il nuovo insediamento non è puramente estetico, quanto più "ecologico": possibilità di vivere *nella* natura, respirare aria pulita, etc.

Tali soggetti, viene evidenziato, sono consci degli svantaggi derivanti dal non vivere più in città, ma prevale un immaginario anti-urbano in cui all'ambiente (scelto) più "naturale" e più lontano dalla città si associano il vantaggio di una vita anch'essa più "naturale", più semplice, con meno frenesia, costellata di valori più genuini, e maggiormente intrecciata alla comunità locale. Secondo gli autori, questo tipo di atteggiamenti e comportamenti sono più facilmente osservabili nelle aree di bassa e media montagna, dove più facilmente sono garantiti i servizi (scuole, posta, ospedale, banca, collegamenti stradali, etc.) mentre la montagna più interna pur offrendo un'elevatissima qualità ambientale è più respingente a causa dell'isolamento, del clima più rigido e della carenza di servizi.

- "produttori", soggetti che oltre alla scelta di vivere in ambiente montano per abitarvi e condurvi una vita più "naturale" e tranquilla, scelgono di migrare soprattutto per avviare professioni o imprenditorialità che utilizzano risorse (naturali, sociali e culturali) proprie del contesto locale. «Perciò molti di essi presentano le stesse caratteristiche del tipo precedente, ma hanno un maggior radicamento nell'ambiente montano grazie a un rapporto interattivo con esso che non riguarda solo l'abitare e il vivere in un certo modo,

ma anche il trasformare e il produrre. Ciò richiede maggior impegno e rischio, anche economico, se si tratta di imprenditori e lavoratori autonomi. [...] A differenza delle due precedenti, anche le zone della montagna interna (media e alta) possono attrarre questo tipo di nuovi insediati. E' questa la categoria più rappresentativa della figura dei *neo-rurali*» (Dematteis, 2011, p. 79).

- "innovatori", categoria trasversale alle due precedenti, soggetti che rifiutano una visione convenzionale e tradizionale della vita e del lavoro in montagna, immaginando nuovi modi di viverla e utilizzarne le risorse.

- "integrati", categoria trasversale alle precedenti, soggetti che interpretano la propria scelta di neo-ruralità principalmente in funzione del desiderio di partecipare alla vita della comunità locale, intenzioni dagli esiti spesso incerti e dipendenti dalle negoziazioni tra coloro e chi è originario del posto (Ibidem, pp. 76-80).

Nella seconda pubblicazione, successiva di qualche anno, si propone dapprima una tipologia di nuovi abitanti della montagna che ha come criterio di demarcazione l'aspetto socio-economico: si riconoscono così esempi di neo-ruralità che scelgono di insediarsi in montagna per ricercare opportunità di lavoro, spesso utilizzando o riutilizzando risorse locali poco o male sviluppate, oppure per ricercare un minor costo della vita. Reazioni che vengono interpretate come tentativi di resistenza rispetto agli esiti contemporanei dell'economia e della società globalizzata, riprodotti nella crisi occupazionale, ambientale, energetica e migratoria.

Una prima macro-distinzione viene fatta tra la (neo-)popolazione che si insedia in aree rurali montane *urbanizzate o semi-urbanizzate* e quella che si insedia in aree *periferico-marginali*, distinzione che ricalca la diversità tra le aree montane più prossime alla città e alla pianura e le aree montane interne, più marginalizzate dai servizi e spesso in condizioni di spopolamento¹³. Vengono poi distinti coloro che lavorano in attività definite *radicate* da chi svolge professioni *ubiquitarie*¹⁴, distinzione che consente di distinguere i diversi apporti allo sviluppo territoriale. Queste ultime, si fa notare, hanno un ruolo non trascurabile poiché i loro effetti benefici sullo sviluppo locale, oltre alla ovvia produzione di reddito, sono l'aumento dei livelli occupazionali e demografici. In aggiunta a questi apporti, le attività *radicate* impattano positivamente sullo sviluppo montano

¹³ Eccezione fatta per le aree di montagna interna che sono diventate sede di grandi stazioni turistiche che hanno prodotto «forme di urbanizzazione locale» (Corrado et al. 2014, p.193) o propaggini di città in montagna (Camanni, 2007).

¹⁴ «Si possono considerare occupati in *attività ubiquitarie* quanti svolgono localmente un lavoro che si potrebbe svolgere allo stesso modo anche in località non montane. Appartengono a questa categoria quasi tutti gli impiegati degli enti pubblici sovralocali; gli addetti ad attività industriali, artigianali e terziarie, anch'esse di tipo ubiquitario, localizzate principalmente nelle basse valli e in zone peri-urbane; i lavoratori autonomi intellettuali e artistico-creativi che hanno scelto la montagna per *amenity*; i lavoratori generici e meno qualificati, come i camerieri in alberghi e ristoranti, manovali nell'edilizia, commessi nei negozi, badanti ecc.» (Corrado et al., p.194).

locale grazie ad un più oculato uso delle risorse locali ed alla domanda di formazione professionale specifica. Perché ad esse «appartiene un personale *specializzato*, nel senso che possiede il *know how* specifico necessario per svolgere attività rivolte all'utilizzo di risorse e potenzialità proprie del contesto montano in cui operano»¹⁵ (Corrado et al., 2014, p.193).

Nel medesimo lavoro si propone anche una classificazione motivazionale delle esperienze dei nuovi montanari intervistati, al fine di approfondire le diverse visioni soggettive che hanno condotto alla scelta di insediarsi. Ne risulta una prima macro-distinzione tra chi compie la scelta per ragioni di «avere» – alla luce di un'utilità economica, che richiama evidentemente alla mente la figura dell'*economic migrant* precedentemente presentata – e chi si insedia consapevolmente in montagna per ragioni di «essere», facendone dunque una questione esistenziale (similmente al soggetto riconosciuto come *amenity migrant*), sebbene sia evidente che tra tali estremi si possano riconoscere una moltitudine di combinazioni intermedie che non permettono una netta distinzione poiché corrispondenti a diverse situazioni concrete (Ibidem).

Nella categoria dei “nuovi montanari per motivi utilitaristici” rientrano imprenditori, occupati dipendenti o anche i semplici residenti.

Nel caso di chi avvia attività imprenditoriali la scelta, come detto, può riguardare l'interesse a sfruttare risorse locali male utilizzate o non considerate, letta nei termini di «innovazione territoriale» poiché comporta una modalità originale di vedere e organizzare le potenzialità economiche del contesto montano che spesso significa adozione di nuove tecnologie¹⁶.

Anche la scelta di insediarsi in montagna per la semplice ricerca di un'occupazione dipendente (o anche saltuaria) – eccezion fatta per le professioni proprie della montagna (guardie forestali, guardaparco, tecnici di enti locali, ecc.) – è considerata come motivazione “utilitaristica” poiché slegata dalle caratteristiche del contesto

¹⁵ «Ciò può verificarsi in forme *dirette* oppure *indirette*. Le prime riguardano l'estrazione e prima lavorazione di rocce e minerali, l'utilizzo di risorse energetiche rinnovabili, l'agricoltura, l'allevamento, l'agroindustria di filiera corta, la filiera locale del legno a partire dal governo e dall'utilizzo dei boschi, le applicazioni dell'ingegneria ambientale e della bio-architettura, alcune attività legate alla difesa dai rischi naturali, la progettazione e la costruzione di macchine (agricole, per la neve, ecc.) appropriate al contesto montano, la tutela e la valorizzazione dell'ambiente naturale (in particolare parchi e aree protette) e dei beni culturali, la ricerca e la sperimentazione tecnico-scientifica in loco. Le forme *indirette* riguardano soprattutto le diverse attività indotte dalla domanda turistica. Si tratta quindi degli attivi con competenze specifiche nelle attività ricettive e di ristorazione; nella costruzione, impiantistica, manutenzione, arredamento specifico e commercio delle seconde case; nelle attività legate all'esercizio delle numerose attività sportive in montagna, ecc.» (Ibidem, p.193-94).

¹⁶ Proprio quest'ultimo elemento può spiegare la percepita ostilità da parte dei residenti originari che in qualche caso incontra chi sceglie di insediarsi in montagna per avviare un'attività imprenditoriale, generando rancore ed invidia in chi non ha voluto o saputo utilizzare, valorizzandole, le risorse dell'ambiente in cui vive ed è nato. Sia perché l'innovazione, per definizione, sfida l'esistente.

montano ed i cui apporti benefici “si limitano”, come detto, alla produzione di reddito ed al funzionamento dell’economia locale.

Altra tipologia di nuovo montanaro “utilitaristico” è quella del semplice residente (pendolari, pensionati, immigrati poveri) che scelgono la montagna essenzialmente con la motivazione di un minor costo della vita e dei costi bassi dell’abitazione, poiché spesso in condizioni non ottimali.

Nella categoria dei “nuovi montanari per motivi esistenziali” si riconosce una grande varietà di esperienze, da quelle che più somigliano alla scelta radicale “à la Thoreau”, a quelle mistico-religiose, passando per diversi tipi di fruizione materiale e simbolica della montagna presso cui si è scelto di insediarsi, che grossomodo possono essere racchiuse in due macro-tipologie di scelta: quella anti-urbana e quella che può essere definita di «vita urbana in montagna» (Ibidem, p.196).

Nel primo caso si riconoscono “pionieri” attirati dai luoghi più isolati e selvaggi, dove poter vivere quasi in solitudine praticando un po’ di agricoltura e/o allevamento per autosostentamento o gestendo piccoli rifugi o locande in posizioni amene. Un’altra scelta “fondamentalista” è quella di chi si reca in montagna per immergersi/fondersi nella natura, facendo magari riferimento a principi mistico-religiosi o ad ideali di comunità rurali.

In modo meno totalizzante, ma che esprime un forte riferimento alle motivazioni della scelta neorurale data dalla presenza di un ambiente naturale di pregio, possono essere interpretate le esperienze di chi avvia progettualità imprenditoriali di tipo ubiquitario e sceglie di insediarsi in montagna per ragioni di *amenity*, oppure di chi avvia attività radicate proprio per rendere sostenibile la propria scelta “esistenziale” di trasferirsi in montagna, attività che non possono definirsi imprenditoriali poiché non è la ricerca del profitto a muoverle, che anzi può, per scelta consapevole, ridursi rispetto a quello potenzialmente ottenibile in città. Anche chi sceglie di compiere il percorso neorurale montano per la possibilità di praticare più assiduamente un’attività sportiva tipica della montagna (escursionismo, arrampicata, scialpinismo, ecc.), proprio perché caratterizzata dal forte legame con l’ambiente, viene considerato appartenente alla categoria della motivazione “esistenziale”.

Tale tipologia “esistenziale” che esprime motivazioni fondamentalmente anti-urbane, che rifiutano più o meno espressamente la vita di città, vanno scisse da quelle – ugualmente “esistenziali” nelle loro motivazioni fondamentali – in cui il legame con l’ambiente montano non è tale da comportare la rinuncia ad alcuni elementi vantaggiosi dello stile di vita urbano (più socialità, più offerta culturale, più servizi e divertimenti). I soggetti di questo tipo scelgono dunque «situazioni montane che uniscono una certa possibilità di fruire di certi vantaggi tipicamente urbane assieme a quelli di un ambiente

e di un paesaggio che le città delle pianure non potrebbero offrire. [...] Il fenomeno è interessante in quanto dimostra che il ripopolamento montano dipende in larga misura dalla possibilità di estendere alla montagna le qualità positive della vita urbana» (Ibidem, p.197).

Tra coloro che scelgono di insediarsi in montagna senza tuttavia rinunciare ad alcuni aspetti dello stile di vita cittadino, vengono menzionati: i pendolari per *amenity*, coloro che non scelgono la montagna per ragioni economiche ma per poter godere degli aspetti ambientali e paesaggistici del luogo pur continuando a lavorare nelle città extra-alpine; i salutisti, persone che vogliono poter vivere in un ambiente non inquinato e salutare, in contatto con la natura; i pensionati, che trovano nelle borgate e nei paesi di montagna ambienti di vita più tranquilli, dove potersi anche impegnare in associazioni e volontariato locale; i comunitari, che apprezzano la maggiore coesione sociale sperimentabile localmente, in contrapposizione all'imperante individualismo percepito in città, ed anche un certo grado di controllo sociale che viene interpretato come elemento di maggiore sicurezza (soprattutto per le famiglie con figli) (Ibidem).

In definitiva, secondo Dematteis (2011) – che ha collaborato nella produzione di questi due importanti studi sul fenomeno “neorurale alpino” - questo movimento del riabitare le aree rurali montane si sostanzia nella combinazione tra un nuovo desiderio di miglioramento della qualità della vita con alcuni elementi e fattori specifici che in modo interessante stanno ridisegnando la geografia e la dimensione socio-economica delle aree alpine:

«- l'accessibilità, intesa non solo relativamente alle infrastrutture di trasporto ma anche a quelle tecnologiche che favoriscono il telelavoro e la cyber-impresa. E' questo un elemento ben colto soprattutto dai nuovi giovani imprenditori della montagna e dai pendolari;

- la presenza di servizi specifici, soprattutto di tipo sanitario, che in alcune zone favoriscono proprio la residenzialità di pensionati e anziani;

- il patrimonio edilizio, che non differentemente dagli altri contesti è soggetto a cicli di vita che determinano l'esistenza di alloggi a basso costo ormai desueti e l'impiego di nuova edilizia di qualità» (Ibidem, p.18).

1.9 Neoruralismo come movimento culturale

Andrew Wilbur (2012), ricercatore in tema di migrazioni presso la facoltà di Geografia dell'Università di Glasgow, nella sua tesi di dottorato in cui osserva la «back-to-the-land migration», dunque un sotto-fenomeno del neoruralismo che si focalizza sulle esperienze di chi abbandona contesti urbani ed occupazioni in altri settori per dedicarsi a tempo pieno all'attività agricola, si interroga sull'eventuale possibilità di riconoscere il fenomeno neorurale/di-ritorno-alla-terra nei termini di movimento sociale: «do back-to-the-landers represent a distinct social movement or are they simply a group of unassociated individuals, sharing similar ambitions but collectively dissolute?» (Ivi, p.246).

E continuando: «I am usually careful to not describe back-to-the-land migration as a 'movement', something that might imply a unified or formalized set of goals» (Ibidem); sebbene «for many people aware of back-to-the-land's place in post-war cultural history, however, it does indeed represent a movement: it is a set of commonly held beliefs and practices which seek to affect social and environmental change» (Ibidem).

Questa incertezza si collega al fatto che, come sostenuto nel già citata ricerca di dottorato sul movimento di ritorno alla terra di Petrioli (2011), se interpretato in chiave diacronica, il “fenomeno neorurale/di-ritorno-alla-terra” ha tutto il diritto ad essere riconosciuto come costola dei movimenti sociali di contestazione post-sessantini e della controcultura hippie, legittimati e riconosciuti come attori collettivi di pressione per il mutamento sociale. Ma sempre seguendo il ragionamento diacronico, già la seconda ondata di neoruralismo porterà, come detto, alla trasformazione di quei primi tentativi in esperienze caratterizzate da un maggior grado di riflessività e minor utopismo ideologico, focalizzate sui bisogni post-materialistici di una miglior qualità di vita e di diretto contatto con la natura; i “nuovi neorurali” vengono qui collocati in un appartenenza sociale più ampia, riconoscendo un'estrazione sociale più variegata rispetto agli intellettuali e studenti della fine degli anni '60 (Ibidem).

Anche Chevalier (1981) riconoscerà come fortemente diminuite le motivazioni ideologiche, e sosterrà che si è assistito ad un ribaltamento definitivo del modello neorurale che da identità collettiva, con chiari valori e pratiche condivise, che tramite la contestazione e la protesta organizzata (occupazioni, manifestazioni, associazionismo, ecc.) perseguiva chiari obiettivi di pressione politica per giungere ad una modificazione della realtà sociale nei rapporti di gerarchia e nei rapporti di lavoro, pone questi elementi in posizione ausiliaria e fa prevalere le istanze post-materialistiche incentrate sull'autorealizzazione nella sfera privata.

Ed è così che Wilbur, riconoscendo questa stessa trasformazione, in conclusione al suo lavoro di tesi dottorale sugli stili di vita della *back-to-the-land migration* contemporanea, afferma che: «the lack of a common organizing platform or institutional representation for back-to-the-landers contributes to the fact that they rarely speak in a collective voice. [...] As a group, then, I would argue that back-to-the-landers lack a certain symbolic power which immediately and visibly connects their lifestyles to pronounced ethical principles or radical political aims» (Wilbur, 2012, p. 249-50). Nonostante non attribuisca al fenomeno il carattere di movimento sociale, lo studioso americano non ne sminuisce affatto il messaggio di ri-pensamento rispetto ai modelli urbano-centrici, di ricerca alternativa di idee e pratiche nell'attività agricola, di stili di vita innovativi in contesti rurali, di nuovi orizzonti del rapporto uomo-natura e uomo-società verso cui tendere, e infatti: «none of this means that the ambitions of back-to-the-landers are blunted by the fact that they are not (yet) a clearly recognizable movement. The efficacy of what they do is not necessarily diminished by the fact that the back-to-the-land ideal may have a muted resonance» (Ivi, p. 251).

Un'interessante posizione che può essere riconosciuta anche come proposta di soluzione all'impasse di non poter considerare il (più ampio concetto di) neoruralismo nei termini stretti di movimento sociale nonostante siano in esso evidenti segnali di mutamento territoriale e sociale, è quella sostenuta dal territorialista Alberto Magnaghi (2013), che lo descrive nei termini di movimento culturale, ossia combinazione di ri-pensamenti e ri-valorizzazioni in termini sociali, economici e produttivi:

«La proposta di un ritorno alla montagna [...] esprime qui la ricerca di un riequilibrio fra le origini lontane delle civiltà e il loro tardo compimento a valle; è quindi un *'controesodo' culturale, prima ancora che socioeconomico*, verso una società agro-terziaria avanzata che, riconoscendo e rivalorizzando la ricchezza e la complessità del proprio patrimonio ambientale e culturale, sappia rallentare la propria corsa verso il disastro ecologico planetario. [...] Siamo così anche noi "ritornati alla terra", ma lungo una traiettoria che ci insegna che *quel "ritorno" non è solo uno spostamento geografico, un controesodo, ma anche un movimento culturale* (restituire valore alla terra, ri-pensare e ri-sottoscrivere il patto d'alleanza con la natura), sociale (la nuova figura di agricoltore colto, consapevole, ricco, legato alla città), economico e produttivo (produrre, oltre al cibo sano, servizi ecosistemici quali il mantenimento della fertilità dei suoli, degli equilibri idrogeologici e climatici, della biodiversità, delle reti ecologiche e del ciclo dei nutrienti, come pure energia e beni non mercantili come la qualità del paesaggio, insieme a servizi educativi, sociali, sanitari, che sfociano anche nella definizione di nuovi standard urbani)» (Magnaghi, 2013, pp. 54-56, corsivo mio).

In sostanza, definire nei termini di movimento culturale questo fenomeno neorurale di ritorno/insediamento presso le aree montane e di campagna significa restituire ad esso una dimensione condivisa, una prospettiva che accomuna questi individui oltre le singole storie ed esperienze di ciascuno. Poiché è evidente che, pur senza riconoscersi in un'identità condivisa ed in un'organizzazione formale, essi sono attori del cambiamento che tramite le pratiche di vita quotidiana e di lavoro, più che con l'ideologia, reimpostano sulla base della cura delle risorse locali i propri stili di vita e i modi di relazionarsi al territorio e ai suoi abitanti; si riappropriano così di conoscenze (e pratiche) che permettono loro di auto-organizzarsi ed auto-determinare il proprio modello di vita, e con esso uno sviluppo "a trazione endogena" del territorio in cui il rapporto tra insediamento umano e ambiente naturale si mantenga equilibrato (Petrioli, 2011).

Atteggiamenti che in ultima istanza sono rivendicativi di migliori condizioni di vita, desiderio di reti sociali solidali, ri-pensamento creativo dello stile di vita. Atteggiamenti che permettono inoltre di cogliere il valore simbolico del "movimento culturale neorurale", al di là dei riferimenti strettamente quantitativi che restituirebbero un'immagine di "movimento" debole e minoritario, ma che anzi, proprio in virtù di ciò, diviene strumento produttore di un possibile immaginario, uno «scenario strategico non in relazione alla sua applicabilità immediata nel quadro degli attori decisionali presenti, ma facendo riferimento a un quadro di attori potenziali della trasformazione, in gran parte senza voce, sommersi o minoritari, anche se interpreti delle contraddizioni rilevanti del modello socioeconomico dominante. Col che si rende inevitabilmente incerta l'operabilità dello scenario, che oscilla fra il presente e il tempo imprevedibile dell'utopia. [Scopo di] questo scenario strategico, pur essendo concepito come uno strumento d'azione nel presente – esso fa riferimento ad attori sociali, comportamenti e pratiche concretamente presenti nel territorio come «energie da contraddizione» (Magnaghi, 1995) – [...] è di aprire concreti spazi di intervento sociale. [...] Lo scenario disegna un futuro possibile in quanto affonda le sue visioni in comportamenti anomali e deboli, ma reali» (Magnaghi, 2000, pp. 153-55).

1.10 La problematizzazione della ricerca

Ricapitolando, tra le maggiori questioni emerse da questo capitolo circa il discorso sul neoruralismo e riproposto a partire dalla letteratura dedicata, vi è una sostanziale diversità di interpretazione del fenomeno stesso, da cui prende corpo la problematizzazione che guida il mio studio. Da una parte ritroviamo chi interpreta il neoruralismo come «una delle tendenze socio-culturali più caratteristiche della post-modernità, fenomeno legato alla crisi dell'urbanesimo occidentale, reazione al degrado ecologico e sociale della città moderna» (Salsa 2007, p.116).

In questa interpretazione di neoruralismo, riconosciuto come «fuga dalla città», come abbiamo visto, gioca la scelta consapevole di alcuni soggetti che consapevolmente scelgono di vivere in aree svantaggiate e marginali, come alcuni territori delle Alpi. In tal senso infatti, «le Alpi sono il più qualificato laboratorio in cui sperimentare uno sviluppo alternativo, non perché rappresentino un'isola incontaminata, [...] ma, al contrario, perché si trovano a diretto contatto con i problemi e le contraddizioni del capitalismo di pianura e si sono “sporcate le mani” con i miti e i riti del consumismo. [...] In questo senso la diversità non va considerata come una presa di distanza elettiva dal mondo viziato della pianura (salvo poi imitarne gli stessi vizi), bensì come la dimostrazione che si può vivere, lavorare ed essere felici in quello stesso mondo (occidentale ed europeo), ma con uno stile diverso» (Camanni, 2002, p.99).

Tali stili e progettualità si incardinano così su una nuova sensibilità territoriale che conduce a differenti scenari economici, sociali, culturali rispetto a quelli egemoni, nel tentativo di creare spazi di resistenza rispetto alle logiche dominanti che vedono nei centri urbani i loro luoghi di elezione.

Il soggetto neorurale attiva secondo tale impostazione, attraverso il suo stile di vita e la sua attività lavorativa, dinamiche territoriali che in modo innovativo ri-pensano, guardano con occhi nuovi, alle risorse territoriali del mondo alpino precedentemente utilizzate in modo tradizionale – fossilizzate e svuotate di significato -, a cominciare da quelle della sfera agro-silvo-pastorale, quelle turistiche, ambientali, di capitale sociale, dell'identità, etc.

In tal senso, riprendendo nuovamente lo sguardo di Castelli (2016), è l'*agency* di tali soggetti che produce impatti proattivi su territori deboli, denotando una forma di resistenza rispetto alle logiche dominanti di quelli che vengono generalmente intesi come sistemi di vita urbano-centrici. Un'*agency* animata dal desiderio di reagire alla precedente condizione di insoddisfazione per quella che viene riconosciuta come la vita in sistemi fortemente urbanizzati, resistendo ad essa tramite l'opposizione di un'alternativa di vita che ricerca uno «spazio fisico, sociale, naturale, in cui rifondare la relazione interrotta tra città e montagna e in cui proporre un ribaltamento paradigmatico

delle condizioni, dei ritmi, delle modalità di produzione e riproduzione della vita» (Castelli, 2016, p.30). In sostanza, questa visione del neoruralismo riconosce tale fenomeno come animato da un complesso di soggetti che scelgono di investire un progetto di vita e lavoro in montagna in opposizione ad una condizione di vita precedente giudicata insufficientemente rispondente ai propri desideri e aspirazioni personali, producendo al contempo un impatto positivo espresso nei termini di una valorizzazione del territorio che ne supporti lo sviluppo locale.

Dall'altro lato, si riconosce un'interpretazione del neoruralismo in termini sostanzialmente opposti e antitetici rispetto a quelli descritti, negando in sostanza la presenza di un'*agency* dei soggetti neorurali nei termini di impatto proattivo sul territorio e di resistenza rispetto ai modelli urbano-centrici, ma anzi di sostanziale assecondamento sugli e legittimazione degli stessi. Tale interpretazione è in ultima analisi riferibile a quello stesso sguardo, presentato nel paragrafo 1.4, che riconosce la contro-urbanizzazione – e dunque il neoruralismo come una sua parte – in quanto espansione (in termini fisici e socio-culturali) dei sistemi urbani e non come distanziamento da essi.

Infine, riportando nuovamente il già menzionato pensiero sostenuto da Valerio Merlo (2006), tali modelli di neoruralismo comunicano un'innegabile legittimazione della – e non già un distanziamento dalla – matrice urbana, intesi come lontani dalle forme produttive e dunque in rottura con le tradizioni rurali del territorio, una visione del neoruralismo in cui è insita una preponderante componente edonistica.

Necessita infine ricordare a chi legge che anche per Jean-Didier Urbain (2002) – che ricalca la visione di neoruralismo “edonistico-urbano” e del soggetto neorurale completamente individualizzato – il reale motivo della scelta neorurale va ricercato nella possibilità di usufruire della campagna/montagna senza dover abbandonare lo stile di vita, le abitudini ed i consumi urbani, non già la ricerca di un autentico rapporto con la natura, o il desiderio di un apporto benefico al territorio e alla comunità che lo abita.

Un neoruralismo animato da soggetti “rurbani”, né urbani né rurali, con alcune caratteristiche che li avvicinano alle rappresentazioni dei soggetti cittadino-urbani, e altri aspetti che li avvicinano maggiormente alla sfera rurale, che si traduce in forme di «minimismo morale», cordialità senza attaccamento, aiuto reciproco senza presa in carico dell'altro, che producono il «villaggio decomunitarizzato» (Merlo, 2006). E che vanno a dar vita ad una forma di neoruralismo che poco ha a che vedere con il neoruralismo consapevole (proattivo verso il territorio e resistente rispetto alle logiche urbano-centriche), un neoruralismo indirizzato ad un processo diffuso di multi-residenzialità per mitigare l'irrequietezza della sospensione tra sfera urbana e rurale, e

che rende plasticamente evidente la già citata «sindrome del profugo urbano» (Christian D.L., 2010) che finisce per assecondare e legittimare quelle che sono “mode” urbane.

E' dunque innegabile che tra queste due diverse impostazioni di lettura del fenomeno, si apra un interessante spazio di indagine per comprendere in maniera più approfondita la natura del fenomeno a partire dagli stili di vita e di lavoro dei soggetti che lo animano. Risulta più precisamente interessante indagare se il neoruralismo montano sia più accostabile ad una opposizione e resistenza rispetto ai modelli di vita e organizzazione dei contesti urbanizzati, nonché dell'attuale disequilibrio tra territori marginali e territori “centrali”, praticata da “nuovi montanari” consapevoli di una nuova sensibilità ecologica, economica, socio-culturale che conduca ad un benefico sviluppo territoriale locale o se invece il neoruralismo montano sia di fondo riconoscibile come “moda” urbana, desiderio edonistico di soggetti “rurbani” bucolicamente sospesi tra vita urbana e vita rurale e che in ultima analisi legittimano la loro matrice urbana anziché opporsi ad essa.

Da ciò scaturisce la domanda centrale da cui ha preso avvio la ricerca: è possibile considerare il neo-ruralismo montano come movimento culturale in opposizione all'urbanesimo (inteso come stile di vita)? Sulla base di esso, ho costruito il disegno della ricerca che, organizzato in forma di «storia naturale della ricerca» (Cardano, 2003; Silverman, 2002), è oggetto del prossimo capitolo.

Capitolo 2 – Storia naturale della ricerca

Desidero aprire il capitolo partendo dalla considerazione che la natura della ricerca di stampo qualitativo sia inquadrabile come commistione tra teoria e pratica, o meglio, impossibilità di separazione tra la sua definizione teorica e la sua realizzazione pratica (Melucci, 1998).

Dunque multiparadigmatica ed anche riflessiva, nel senso che condurre tale tipologia di ricerca significa avviare una pratica sociale il cui compito è descrivere altre pratiche sociali. Il pluralismo e la riflessività che la contraddistinguono, sono particolarmente evidenti nel metodo etnografico, quello da me adottato per condurre la ricerca che qui presento.

Tale consapevolezza del pluralismo, conduce il ricercatore a considerare inevitabilmente la natura personale dell'esperienza di ricerca sul campo, sebbene ciò non conduca necessariamente ad asserire che esistono tanti "metodi" quanti sono i ricercatori. Infatti, per quanto risulti difficile da sistematizzare, esiste un insieme di conoscenze condivise all'interno della comunità scientifica che risultano in buone pratiche che ogni ricercatore può cercare di derivare come utili indicazioni per il suo lavoro di ricerca.

Ma proprio alla luce di ciò, resta da ammettere che in questo metodo la soggettività del ricercatore e la dipendenza dalle condizioni di contesto entro cui si svolge la ricerca, rimangono maggiori che in altri metodi. A tal proposito, «la garanzia più forte che un etnografo può adottare a favore dell'imparzialità e dell' "oggettività" del suo lavoro è la trasparenza delle procedure di descrizione e soprattutto delle ragioni che lo hanno spinto ad adottarle» (Dal Lago e De Biasi, 2002). In altri termini, così facendo, la franchezza utilizzata dall'etnografo nel presentare le strategie di ricerca prescelte può consentire a chi legge di riconoscere gli elementi per valutare con serenità e con spirito di critica costruttiva ciò che il ricercatore sostiene.

Considerata questa premessa, e in ragione di essa, in questo secondo capitolo compongo la «storia naturale» che ha generato la ricerca (Cardano, 2003; Silverman, 2002): cercherò di descrivere il processo attraverso cui sono arrivato a compiere determinate scelte, così come mi si sono progressivamente presentate.

Così facendo, racconterò le scelte di ordine metodologico sottese al lavoro di ricerca: descriverò come, seguendo una logica induttiva a partire da un interesse di tipo esplorativo sul fenomeno del neoruralismo come oggetto di ricerca, sono passato, dopo la fase di rassegna della letteratura, allo sviluppo della domanda di ricerca, all'individuazione di testimoni privilegiati (appartenenti al "movimento intellettuale" di accompagnamento e divulgazione culturale del fenomeno del neo-ruralismo montanaro,

composto da accademici, giornalisti e scrittori specializzati) che potessero consentire di approfondire alcune questioni riguardanti la natura del fenomeno, nonché fornire informazioni più specifiche circa l'individuazione del caso studio più adatto per la ricerca, per poi passare a presentare la definizione del piano empirico di ricerca seguito, approfondendo il metodo etnografico adottato (tipologia di posizionamento, modalità della convivenza, ecc.), le tecniche di ricerca (tipologia di osservazione e di conduzione delle interviste), la tipologia di campionamento perseguita, il mio accesso al campo di ricerca ed il rapporto con i mediatori/gate-keepers.

La ricerca si è da subito ammantata di uno spirito esplorativo, considerando che il mio interesse di ricerca verso questo fenomeno ha radici legate a miei "richiami" personali che da anni mi portano, appena ho tempo ed occasione, a lasciare la città di Milano in cui vivo per recarmi in contesti non urbanizzati di campagna, mare o montagna, di volta in volta differenti, ma che sempre hanno generato in me un senso di libertà e di relazione biocentrica con il mondo, luoghi in cui ho sempre desiderato, un giorno, di potermi definitivamente insediare.

Questo genuino interesse verso l'azione del muoversi in direzione di contesti rurali per sfuggire a quelli urbanizzati ha dunque concepito il mio studio di ricerca dottorale. Sin da subito, e come spiegato nel paragrafo 1.1 relativo alle questioni terminologiche, mi sono però trovato di fronte ad una grande varietà di questi movimenti di rinnovato sguardo verso la ruralità, varietà di cui mi sono dovuto dapprima avvertire e successivamente dare conto, restringendo il campo di ricerca ad una specifica declinazione del fenomeno. In quest'ottica, si è scelto di giungere a maggiori comprensioni del neo-ruralismo nella sua specifica modulazione di ricerca di nuovi stili di vita in montagna. Infine, il percorso di disamina della letteratura condotto, oggetto del primo capitolo, giungendo a problematizzare il campo di ricerca prescelto (cfr. par. 1.10), ha condotto all'individuazione di una domanda di ricerca centrale: è possibile considerare il neo-ruralismo come movimento culturale in opposizione all'urbanesimo (inteso come stile di vita)?.

L'intento è di comprendere come, attraverso le esperienze di vita di nuovi abitanti che vanno a rivitalizzare un tessuto rurale di montagna ed interagiscono con gli elementi strutturali del territorio, vengano agite pratiche (dimensione corporale) e prodotte narrazioni (dimensione discorsiva) in grado di evidenziare indizi di un movimento di rinnovamento culturale identificabile come attore di mutamento sociale.

In altri termini, si punta alla comprensione profonda della cultura neo-rurale di montagna tacitamente acquisita e riprodotta da questi soggetti neo-montanari, utilizzando come tecnica l'osservazione partecipante delle quotidiane pratiche

socialmente organizzate, integrata dall'intervista semi-strutturata, approfondendo i significati (condivisi o non) che per i soggetti ne stanno alla base e che ne (ri)producono le interpretazioni a cui si tenta di accedere, riflettendo nel contempo in modo ricorsivo circa la domanda che guida la ricerca. In questi termini, si è andati alla ricerca di indizi di un mutamento sociale in atto presso quei territori fino ad oggi considerati marginali e "perdenti" rispetto ai modelli urbano-centrici dominanti. Indizi che il mio studio tenta di sviscerare e comprendere tramite il ricorso al metodo etnografico, ritenuto il più adatto allo scopo.

A questo proposito, preciso che il neoruralismo è un fenomeno ancora poco studiato tramite ricerche etnografiche profonde nei territori dove è rinvenibile, pochi sono gli studi capaci di sviscerare i significati alla base per gli attori che lo animano e di costruire quadri di analisi più generali. Ciò nonostante, cominciano ad emergere negli ultimi anni alcune ricerche di valore che analizzano in termini etnografici diverse esperienze di neoruralità in diverse parti del mondo occidentale, come quello di Trimano (2015a; 2015b) in Argentina, Bonini (2012) e Clavairolle (2008) in Francia, Simard e Guimond (2011; 2015) in Québec, Bertuglia et al. (2011) in Spagna, nonché la già citata ricerca ad opera di Bertolino (2014). Il presente progetto si situa in questo solco di ricerche etnografiche e si propone di contribuire alla costruzione del sapere sul tema del neoruralismo in contesti italiani.

Gli obiettivi del progetto implicano per loro natura una conoscenza in profondità delle realtà studiate, possibile attraverso un approccio etnografico. In effetti, l'etnografia si propone come un tipo di ricerca sociale basata sulla convivenza e l'interazione diretta e prolungata con i contesti e i soggetti dello studio, per la realizzazione di una «descrizione densa» (Geertz, 1998) della realtà. Inoltre, come segnala Elisabeth Lorenzi (2010, p.152) nella sua ricerca etnografica in merito alla tradizionale festa madrilenana della battaglia navale di Vallecas «il metodo etnografico si differenzia da altre metodologie per l'implicazione del ricercatore con i soggetti e gli oggetti della ricerca». Tale approccio etnografico risulta infatti particolarmente appropriato per permettere l'apertura degli attori sociali alla ricerca, in quanto si costruiscono con essi una relazione e un terreno di fiducia reciproci. Allo stesso tempo, la conoscenza profonda e diretta della realtà locale permette di filtrare i punti di vista dei diversi attori e di indagare la linea di confine tra ciò che la gente dice di fare e ciò che la gente effettivamente fa.

Inoltre, come affermato nell'articolo a più mani dal titolo *The Role of the Family in Mountain Pastoralism - Change and Continuity* (Fassio et al., 2014), in cui si affronta il tema del ruolo della famiglia nelle dinamiche di pastorizia montana, «both geographers (Loffler et al., 2011; Steinicke et al., 2012) and sociocultural anthropologists (Zanini

2013a, 2013b) have recently demonstrated the usefulness of ethnographic fieldwork to collect the fine-grained information required to gain in-depth understanding of major processes that are changing the demographic face of the Alps» (Ibidem, p.337).

Alla luce degli elementi appresi dalla letteratura sul tema e dalla problematizzazione della ricerca che ne è scaturita, fasi condotte nel corso del primo anno di dottorato nel periodo Gennaio - Settembre 2017, nel corso dei mesi che vanno da Ottobre a Marzo 2018, periodo che precede il vero e proprio accesso al campo, ho svolto una fase del lavoro che si può considerare preliminare alla ricerca.

Infatti, insieme al fenomeno del neoruralismo come elemento della realtà sociale, riconosciuto nei termini generali di “movimento culturale”, va considerata anche l'esistenza di un'elaborazione teorica, culturale, di tipo intellettuale-scientifico sul fenomeno, che ne supporta la definizione e i concetti e che a sua volta può essere riconosciuta come un genere di fenomeno intellettuale e collettivo di accompagnamento al neoruralismo. Un “movimento intellettuale” di idee e di discorsi – costituito da accademici, giornalisti e scrittori specializzati – che sembra sostenere e promuovere il neo-ruralismo tramite il ricorso a ricerche specialistiche, momenti di incontro e divulgazione sul tema, e finanche azioni pratico-effettive ad accompagnamento dei percorsi individuali e collettivi di ripensamento degli stili di vita in chiave neorurale. Come dicevo, grazie al ricorso a questi testimoni privilegiati, ho potuto svolgere una ricerca esplorativa preliminare che ha consentito di approfondire alcune questioni riguardanti la natura del fenomeno, nonché l'individuazione del caso studio divenuto oggetto specifico della fase empirica della ricerca.

La Valle Maira – il contesto della ricerca di cui si discuterà più dettagliatamente nel prossimo capitolo – mi è stata suggerita come adatta all'applicazione delle mie proposte proprio da alcuni degli esperti intervistati nella fase preliminare di costruzione della tesi, per un totale di sei interviste effettuate: Maurizio Dematteis, giornalista e membro dell'associazione di studi di montagna “Dislivelli”; Marco Bussone, presidente UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) per la regione Piemonte; Michele Corti, docente di zootecnia montana presso il dipartimento di Agraria dell'Università degli Studi di Milano; Mauro Van Aken, antropologo presso l'Università di Milano-Bicocca; Andrea Membretti, sociologo del territorio presso l'Università degli Studi di Pavia intervistato in qualità di referente dello Sportello “Vado a vivere in Montagna” sito in centro a Torino e parte di un progetto sostenuto dall'Università di Torino assieme ad UNCEM-Piemonte e Collegio Carlo Alberto che intende supportare e accompagnare le migrazioni neorurali; Annibale Salsa, antropologo esperto di contenuti alpini e docente presso l'Accademia della Montagna del Trentino.

Le ragioni che hanno portato, prima all'individuazione di questi testimoni esperti e poi al loro coinvolgimento nella ricerca preliminare all'accesso al campo, vanno trovate nel fatto che essi sono stati interpellati in qualità di divulgatori, "imprenditori morali" del neo-ruralismo, riuscendo a diffonderne la conoscenza ad un pubblico più vasto, anche cittadino, che guarda con interesse ad una riconsiderazione e nuova funzionalità dello spazio rurale, e nel caso specifico, alpino.

Grazie a queste interviste a testimoni privilegiati ho potuto cogliere aspetti utili che hanno orientato la mia ricerca: ho colto da loro informazioni generali sulla natura e le caratteristiche che compongono il fenomeno. Ho avuto da loro – come anticipato – le prime indicazioni in merito alla scelta di un interessante caso studio dove poter osservare il fenomeno in essere. Ho ricevuto suggerimenti sulle prospettive di indagine con cui guardare agli stili di vita neorurali di montagna come la necessità di orientare il focus sugli stimoli che generano le motivazioni del trasferimento e le risorse tramite cui ciò avviene, sulle precedenti esperienze di vita e lavoro nei contesti urbanizzati, sul tipo di attività intrapresa a seguito del trasferimento in Valle Maira e sulla sua organizzazione.

Elementi che sono divenuti delle lenti attraverso cui ho potuto osservare e interpretare la cultura neo-rurale promossa dai nuovi abitanti della Val Maira con cui mi sono confrontato.

Osservazione e interpretazione di narrazioni ottenute tramite momenti di intervista sono state, a tal proposito, le tecniche di cui mi sono servito per raccogliere il materiale etnografico di supporto al mio studio.

Focalizzandoci ora su questo tema, le tecniche di ricerca di cui si è avvalsa la presente etnografia si basano sull'osservazione partecipante (anche di tipo *shadowing*) e la raccolta di fonti orali. La prima tecnica – elemento chiave dell'etnografia da Malinowski (1922) in avanti – si basa su lunghi processi di convivenza, osservazione e partecipazione con i soggetti che conformano le realtà studiate. È una tecnica attraverso la quale il ricercatore si inserisce in maniera diretta e per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale preso nel suo ambiente naturale, instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni. Attraverso tale tecnica si tenta di ricostruire dall'interno la cultura del gruppo sociale ospite, raccontando comportamenti e abitudini, raccogliendo conversazioni informali, facendo affidamento sulle rappresentazioni dei membri di quella cultura per comprendere il punto di vista dei "nativi". Essa esplicita ciò di cui i "nativi" non hanno consapevolezza, ossia la conoscenza tacita che dà senso alle azioni e alle interazioni degli attori sociali. Durante tutto il periodo di ricerca l'etnografo annota i propri appunti

sul diario di campo, strumento privilegiato per la costruzione dei materiali etnografici. Come ulteriore specificazione, lo *shadowing* è da intendersi come una forma “estrema” di osservazione, tramite cui il ricercatore “segue come un’ombra” i suoi informatori, ma focalizzandosi su uno di essi alla volta (Cardano, 2003).

Per quanto riguarda le narrazioni da fonti orali, si è scelto di utilizzare la tecnica dell’intervista semi-strutturata. La natura semi-strutturata (o guidata) dell’intervista va a costituire un insieme ordinato di atti di interrogazione che presentano tra loro gradi differenti di standardizzazione e di direttività. Le domande non sono identiche per tutti gli intervistati, sebbene il compito sia quello di cercare di toccare nel corso dell’interazione tutte le tematiche di interesse; in questo tipo di intervista entrano dunque in gioco le peculiarità della singola situazione di intervista (Bichi, 2007). L’analisi delle stesse è stata svolta secondo una natura tematica, suddividendo dunque le sbobinate ottenute secondo le tematiche di interesse usate per interpretare gli stili di vita, nel modo che verrà presentato nel capitolo empirico (cfr. Cap.4).

Altro elemento tecnico dello studio, di cui è necessario rendere conto e che fornisce a chi legge ulteriori elementi per valutare il presente lavoro, è quello della tipologia di campionamento adottata per entrare in contatto con gli informatori della ricerca. A tal proposito, ho optato per il principio del campionamento a valanga (De Rose, 2003), in quanto permette di “servirsi” dei soggetti già indagati come mediatori per contattarne di altri interni al gruppo, facendogli fare anche da garanti per quanto riguarda la serietà del ricercatore.

Intendo ora discutere, per fornire a chi legge un ulteriore elemento di analisi della mia condotta, del posizionamento etnografico adottato. Nella scelta tra celare o rivelare ai membri soggetti della ricerca la mia figura di scienziato sociale, ho immediatamente optato per la seconda opportunità, “scoprendo” le ragioni che mi portavano ad essere presente sul campo. Le ragioni sono state di natura prevalentemente contestuale, dato che sono stato presentato ai primi informatori, in qualità di ricercatore universitario. In maniera minore la scelta poggia anche su riferimenti di tipo relazionale, avendo considerato più proficuo in termini di creazione di fiducia e avvicinamento empatico con i membri della ricerca non mentire sul mio ruolo e sulle motivazioni soggiacenti la mia presenza.

Riferendomi alle tesi di Patricia e Peter Adler in merito al ruolo dell’etnografo all’interno del sistema sociale che studia - contenute nel testo *Membership Roles in Field Research* (Adler e Adler, 1987) – esplicito qui il tipo di ruolo che ho assunto durante la permanenza sul campo. Uno dei tre possibili ruoli interpretabili dall’etnografo assieme a quelli di «membro periferico» e «membro completo» è quello di «membro attivo»,

condizione in cui il ricercatore durante la permanenza sul campo accetta di svolgere uno tra i ruoli (con relative mansioni) suggeriti dai soggetti che animano il contesto di ricerca.

Le ragioni che supportano tale scelta hanno una natura epistemica, nella convinzione che solo un coinvolgimento ed un accompagnamento attivo nelle pratiche quotidiane svolte da chi ha intrapreso una condizione di neo-montanaro consenta di cogliere appieno gli innovativi portati della cultura neorurale alpina; allo stesso tempo vi sono ragioni strutturali, in quanto risulta problematico costruire un terreno di fiducia reciproca adottando una posizione di osservatore periferico e “asettico” in un contesto in cui le azioni pratico-manuali e l’impegno lavorativo agito dai membri di interesse costituiscono una costante pressione al coinvolgimento nelle loro attività quotidiane, pressione che se non accolta condurrebbe ai rischi di esclusione sociale o di scarsa partecipazione alla ricerca da parte degli informatori.

Riferendomi al mio ruolo di etnografo, che come anticipato è inscindibile dalla soggettività, esplicito in questo lavoro la tendenza percepita, e che si è fatta progressivamente più intensa, per l’adozione di uno sguardo emico, intenso ed empaticamente partecipe nei confronti dei soggetti neorurali, vivendo con loro e come loro. Questa monografia, momento della ricerca che segue quello empirico, al contrario, vuole avvicinarsi il più possibile ai canoni dell’oggettività scientifica, sviluppando un’analisi del materiale etnografico il più possibile distaccata dalle opinioni personali, dalle prese di posizione e dalle simpatie nutrite nei confronti di coloro con cui si è condivisa la permanenza sul campo, anzi risultando il più possibile aderente alle categorie sociologiche permettendomi di inserire queste mie considerazioni nel paradigma della riflessività del ricercatore (Bourdieu, 2001).

Alla luce di quanto detto, faccio presente la costante tensione percepita tutt’ora nel mutare la mia posizione etnografica da membro attivo – che si addentra pubblicamente nella comunità di riferimento senza identificarsi con essa in ragione del suo privato compito di ricercatore e dell’appartenenza alla comunità scientifica – a quella di membro completo – che invece tende ad immergersi sempre di più nell’oggetto di ricerca e ad immedesimarsi con gli informatori, accompagnando una trasformazione psicologica ed un cambiamento d’identità che possono anche sfociare nella rinuncia permanente a far parte della comunità scientifica e a tornare nel mondo da cui si proveniva, convertendosi totalmente sino a diventare “nativo”.

Ritornando ora alla storia naturale della ricerca, parallelamente alla fase di interviste con testimoni privilegiati, e sempre con la finalità di accumulare nozioni sul fenomeno che mi permettessero uno sguardo etnografico il più possibile focalizzato sui miei interessi di ricerca, ho preso parte ad eventi e convegni sul tema. A tal proposito,

ho avuto modo di assistere al convegno dal titolo “In montagna vita nuova. Modelli di sviluppo e sinergie tra città e terre alte: nuove opportunità per giovani, migranti e territori alpini” tenutosi nelle sale del Palazzo Reale di Milano in data 26 Marzo e organizzato nell’ambito del Forum delle Politiche Sociali 2018 con il contributo del Consorzio di studi territoriali AASTER, la sezione milanese del CAI e Comune di Milano. Analogamente, ma in un periodo in cui la ricerca empirica aveva già preso avvio, ho assistito anche all’incontro, tenutosi in data 24 Maggio presso il Museo della Montagna di Torino, dal titolo “Vado a vivere in montagna” ed organizzato da Collegio Carlo Alberto, Università di Torino e l’incubatore di innovazioni sociali SocialFare.

Va inoltre specificato che già a Novembre 2017, contemporaneamente all’avvio della fase preliminare della ricerca, e proprio in ragione dei primi suggerimenti ricevuti sulla scelta della Val Maira come caso studio indicato, mi sono recato sul campo per la durata di circa un mese, con l’obiettivo di prepararne l’accesso ed iniziare a conoscere la realtà sociale che, di lì a poco, sarebbe divenuta il contesto empirico della ricerca.

I proficui contatti intrattenuti con il già citato Maurizio Dematteis e Giacomo Pettenati, ricercatore in ambito geografico-umanistico ed esperto di studi alpini e di Val Maira, mi hanno fornito l’opportunità di contattare prima del mio arrivo Augusto, pensionato originario dell’hinterland milanese che, a seguito della pregressa conoscenza della valle in ragione della sua passione per l’escursionismo alpino, ha deciso di trasferirvisi nel 2001. Questo primo contatto è stato oltremodo utile perché mi ha permesso di trovare in lui l’agognata figura del «mediatore culturale» (Cardano, 2003), colui in grado di “aprire le porte” verso gli altri membri della comunità ed in particolare, dati i miei interessi di ricerca, verso coloro che hanno scelto di intraprendere un percorso di neo-ruralità, scegliendo di trasferire il proprio progetto di vita in valle tramite un’occupazione nel settore dell’ agricoltura, dell’artigianato, dei servizi e del turismo sostenibile provenendo precedentemente da contesti urbanizzati e non rurali.

Grazie a lui, ho iniziato sin da subito a focalizzare la mia attenzione sull’ottenimento di informazioni circa i nuovi abitanti che hanno scelto di trasferirsi nella Valle. Tra conoscenze dirette e informazioni indirette ho così potuto ottenere un buon numero di nominativi di soggetti residenti in valle che hanno compiuto scelte di vita inquadrabili nel fenomeno neo-rurale.

In questo primo periodo ho anche iniziato a redigere i diari di campo, sebbene l’osservazione fosse giocoforza molto generica e poco focalizzata sugli interessi di ricerca, poiché all’epoca non ancora ben delineati, accompagnandone la stesura con le prime interviste di tipo semi-strutturato ai primi informatori presentatimi da Augusto, utilizzate anche come test del canovaccio.

Nel periodo finale di questa prima fase di accesso al campo, ho avviato contatti diretti con quella che sarebbe divenuta la prima delle future esperienze neo-rurali da poter comprendere approfonditamente. Si è trattato così di raccordarmi – tramite l'intermediazione di Augusto – con Beppe, un uomo sulla sessantina originario della città di Saluzzo che da qualche anno si è trasferito in valle per cambiare vita lavorando in proprio come coltivatore diretto. Recandomi con Augusto sui campi di Beppe, dopo essere stato presentato e dopo una rapida e serenissima negoziazione della mia futura presenza per poter ottemperare ai miei interessi di ricerca, ci siamo accordati per rivederci una volta passato l'inverno.

Infatti, trascorso il periodo di ricerca preliminare con gli appartenenti a quello che viene riconosciuto come movimento intellettuale di divulgazione sul fenomeno neorurale, la permanenza sul campo riprende alla fine del mese di Aprile 2018. Da quella data, e per i mesi successivi, per un periodo di permanenza complessivo che proseguirà sino a fine Dicembre 2018, ho effettuato momenti di osservazione partecipante di diversa durata in funzione delle condizioni contestuali, negoziando la mia permanenza attraverso la collaborazione alle attività degli informatori tramite l'occupazione nelle mansioni di volta in volta necessarie.

Coerentemente con il metodo di campionamento a valanga adottato in fase di disegno della ricerca, sono stato introdotto di volta in volta - dai soggetti divenuti informatori della ricerca, che assumevano a loro volta il ruolo di mediatori per presentarmi - presso altre esperienze neo-montane. In questa fase le note di campo si sono focalizzate sui temi sensibilizzanti che guidano la ricerca sugli stili di vita neorurali: come verrà mostrato nel capitolo empirico (cfr.Cap.4), tanto è stato annotato circa le motivazioni sottostanti la migrazione, le forme di capitale a supporto del percorso neorurale, le interpretazioni circa il contesto urbano di provenienza, e soprattutto, le attività ed i mestieri intrapresi.

Infatti, come nel caso di Beppe e altri – esperienze etnografiche che verranno dettagliatamente presentate e analizzate nel suddetto capitolo empirico –, laddove ho svolto momenti di osservazione partecipante, mi sono prestato alle più diverse mansioni con l'obiettivo di rendere proficua la mia presenza e poter comprendere dettagliatamente il punto di vista dei “nativi neorurali”, per poi chiedere loro di concedermi l'intervista: ho svolto il ruolo di aiutante nelle operazioni di preparazione dei campi e delle coltivazioni, dissodamento e recinzione dei campi, allestimento delle serre, semina di orticole. Ho dato ausilio come aiuto-pastore accompagnando altri neo-rurali al pascolo e ho dato una mano nelle attività della stalla, nel confezionamento dei formaggi, accompagnandoli anche nelle consegne ai clienti. Ho aiutato nella fienagione, ho macinato a mano, quando ho potuto ho dato una mano anche nelle preparazioni della cucina.

Come dicevo, ho cercato di intrecciare i momenti di osservazione partecipante con quelli dedicati alle interviste semi-strutturate, assicurandomi prima che si fosse creato – grazie alla convivenza negoziata e permessa dall’osservazione partecipante – un buon terreno di fiducia con ciascun informatore.

Intendo ora riportare un resoconto etnografico di questi mesi di *fieldwork* trascorsi in Valle Maira. Sicuramente è il capitolo empirico quello specificamente designato per questo compito, ma trovandoci ora in una dissertazione sulle mie scelte metodologiche, sempre con la finalità della franchezza e della trasparenza con cui ho aperto il presente, trovo utile fornire a chi legge una riassuntiva presentazione delle principali attività che mi hanno visto coinvolto sul campo di ricerca. I riferimenti ai nomi delle persone e delle attività diranno poco a chi legge, ma, come anticipato, si dedicherà tutto lo spazio necessario alla loro presentazione e coinvolgimento nel lavoro etnografico all’interno del capitolo empirico (cfr. Cap.4).

Come detto, il lavoro sul campo ha avuto inizio alla fine di Aprile 2018 ed è terminato verso la fine del mese di Dicembre, per un totale di sette mesi trascorsi in loco (nel mese di Giugno sono rientrato a Milano per fare il punto della situazione e così redigere il primo stato di avanzamento).

Dal mio ritorno, nel corso di Maggio 2018 e sino ai primi giorni di Giugno è stata svolta l’osservazione partecipante presso l’Azienda Agricola “da Beppe”, con annessa redazione dei diari etnografici. Nello stesso periodo, come anticipato, ho presenziato all’incontro dal titolo “Vado a vivere in montagna” presso il Museo delle Alpi di Torino. Nel corso del mese sono state effettuate le prime quattro interviste a lui e ad altri soggetti neo-montanari. Il mese di Luglio è stato dedicato all’osservazione partecipante presso l’Azienda Agricola e Locanda “Lou Bià” di Sergio e Monica, con annessa redazione di diari etnografici. Sono inoltre state effettuate altre tre interviste agli informatori.

Anche il mese di Agosto ha visto protagonista l’Azienda Agricola e Locanda “Lou Bià”, dove ho continuato a svolgere osservazione partecipante e a redigere i diari di campo. Ho inoltre effettuato ulteriori tre interviste con soggetti neo-rurali, di cui due ai titolari dell’azienda. Nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre l’osservazione partecipante e la redazione dei diari etnografici si sono rivolte all’Azienda Agricola di allevamento caprino “Lo Puy” con annesso agriturismo di Giorgio, Marta e Lara e sono state effettuate complessivamente altre undici interviste. Nel mese di Dicembre, mi sono dedicato quasi esclusivamente alla raccolta delle interviste mancanti ed alla sistematizzazione del materiale etnografico raccolto.

Le interviste sono risultate in tutto venticinque e, per quanto riguarda la loro distribuzione, esse sono state, come evidenziato, suddivise più o meno equamente nei

mesi trascorsi sul campo, con l'eccezione del mese di Dicembre in cui ho "raccolto i frutti" della mia lunga permanenza in valle.

Le esperienze di osservazione partecipante sono risultate nel complesso tre e, come era facile attendersi, nella quasi totalità dei casi si sono rese più agevolmente praticabili laddove i soggetti neo-rurali che ho seguito e accompagnato realizzano rinnovati progetti di vita tramite il ricorso a mestieri contadini in agricoltura e/o allevamento, sia poiché presso tali attività le azioni pratiche hanno un ruolo evidentemente preponderante dovuto all'alta intensità di lavoro manuale sia perché l'inquadramento normativo del mio apporto lavorativo non rappresentava un problema ma anzi si svolgeva su di un piano altamente informale.

Diverso il discorso quando mi sono prefisso di far divenire informatori della ricerca soggetti che avviano nuovi progetti di vita legati ad attività esclusivamente turistico-ricettive od ubiquitarie come gli esercizi commerciali dove, non potendo inquadrare il mio ruolo in nessuna forma di partecipazione mi sono limitato alla semplice osservazione diretta delle loro vite quotidiane e lavorative ed a colloqui informali, sino al momento di chiedere loro la disponibilità a divenire miei informatori.

Ad ogni modo, sia laddove la partecipazione si è resa possibile sia laddove non lo è stata, le mie osservazioni e le informazioni via via apprese tramite colloqui, e contestualmente alla mia presenza, sono divenute materiale empirico sotto forma di note etnografiche, che ho continuato a redigere nei giorni trascorsi sul campo ed infine collezionato all'interno dei diari etnografici, per un materiale complessivo di circa 120 cartelle.

Per concludere, ciò che questo studio si è prefisso tramite il presente disegno della ricerca, è stata l'esplorazione di questi innovativi percorsi di vita verso la montagna italiana, e nel farlo poggia sulle basi teoriche, concettuali e metodologiche sin qui presentate. In altri termini, si è puntato ad una approfondita comprensione attraverso l'esperienza partecipante svolta in prima persona – permessa dall'etnografia – delle attività pratiche e spinte motivazionali che animano i nuovi stili di vita neorurali presso un determinato contesto territoriale di riferimento. Contesti che nel caso della mia ricerca sono le montagne alpine, e specificamente la Valle Maira; i contesti del neoruralismo montano, che saranno oggetto del prossimo capitolo.

Capitolo 3 – Il contesto del neoruralismo montano: dalle Alpi alla Val Maira

3.1 Le Alpi, breve cronistoria. Il passaggio dalla tradizione alla modernità

Occupandomi di neoruralismo in ambito montano, alpino nel caso empirico specifico da me etnograficamente osservato, trovo necessario ora dedicare le successive pagine ad un excursus diacronico in merito a questo particolare territorio ed alle relazioni delle sue genti con esso ed i territori extra-alpini.

Queste informazioni struttureranno, con l'obiettivo di decostruire certi «miti storiografici» (Viazzo, 1990) sulle Alpi e le sue genti sedimentati nell'immaginario collettivo, una fondamentale base di conoscenza che chi legge – se non già avvertito – deve possedere per approcciarsi efficacemente ad uno sguardo contemporaneo sui fenomeni in corso nelle aree alpine, tra cui il neoruralismo, oggetto specifico della mia tesi, qui osservato come possibile nuovo corso attualizzato della tradizionale cultura alpina attraverso il popolamento presso le terre di montagna. Di cui però è necessario dapprima rendere conto in senso storico.

Come osserva Luigi Zanzi (2003), discutendo la relazione tra ambiente di montagna e popolazioni che lo abitano, la storia della realtà sociale montana «si impernia sulla vicenda del suo popolamento» (Ivi, p.35).

In questo senso si vuole sottolineare il peculiare modo di vivere di intere generazioni di uomini che, limitate dalle strutturali caratteristiche dell'ambiente fisico di montagna, attraverso ingegnosità tramandata di generazione in generazione, sono riusciti a garantirsi le risorse per assicurare la conduzione della vita quotidiana, e la relativa sicurezza di poter vivere presso questo particolare contesto (George, 2004).

Contesto montano che diventa ancora più calzante per questo tipo di analisi se si focalizza lo sguardo sull'arco alpino. Data la loro strategica posizione baricentrica rispetto al territorio europeo, queste zone sono state storicamente passaggio di uomini, dunque merci e simbolicamente anche idee, andando a rappresentare una sorta di congiunzione tra il mondo latino a sud ed il mondo germanico a nord, nonché di vivaci rapporti con le aree planiziali extra-alpine (Pettenati, 2010b).

Questo capitolo deve molto, tra gli altri riferimenti, al noto studio di Werner Bätzing (2005) dal titolo *Le Alpi. Una regione unica al centro d'Europa*, riconosciuto pietra miliare degli studi alpini per la sua completezza, al saggio antropologico di Annibale Salsa (2007) *Il Tramonto delle identità tradizionali: spaesamento e disagio esistenziale*

nelle Alpi, ritenuto esemplare per la chiarezza dello sguardo diacronico sulla realtà alpina, ed agli articoli a cura di Giacomo Pettenati (2010b; 2010a; 2012) che in anni recenti ha focalizzato i suoi interessi di ricerca proprio sul fenomeno dei nuovi abitanti nelle vallate alpine piemontesi, tra cui la Val Maira.

In questa prima parte si intende dunque delineare un sintetico sguardo storico sul mondo delle Alpi, e specificamente sul fenomeno del loro popolamento dall'epoca premoderna agli albori della modernità, momento di epocale spartiacque per la struttura economica e sociale del territorio alpino in ragione degli effetti della Rivoluzione Industriale che produrranno sostanziali effetti sulla struttura demografica di intere aree. Nell'analisi di questo rapporto tra uomo e ambiente alpino, si presta attenzione alla specifica relazione che ha dato luogo all'economia e alla società delle Alpi, e precisamente al rapporto biunivoco tra individui e risorse del territorio, utilizzate, gestite e riprodotte all'interno di una relazione unica ed irripetibile che ha dato luogo al paesaggio culturale¹⁷ alpino ben presente nell'immaginario collettivo (Pettenati, 2010a; 2012).

Gli autori partono dagli albori, sostenendo che la nascita della civiltà alpina può essere rinvenuta attorno al 5000 a.C., quando inizia a generarsi la pratica della transumanza, elemento centrale per l'utilizzo equilibrato delle risorse del territorio alpino da parte dell'uomo, che a sua volta permetterà – e le testimonianze sono databili al 1600 a.C. circa, nel corso dell'Età del Bronzo – la nascita di economie rurali di piccola scala incentrate sul modello dell'autarchia e diffusamente distribuite in ogni vallata dell'arco alpino. Un assetto di società tradizionale semplice ed estremamente efficace nel produrre le condizioni necessarie alla vita e riprodurre le risorse naturali utilizzate all'interno del mutuo rapporto biunivoco uomo-ambiente, che si protrarrà senza sostanziali variazioni sino alla nascita dell'era moderna, diminuendo progressivamente le sue caratteristiche autarchiche in favore di scambi progressivamente più intensi con le aree di pianure extra-alpine (Della Casa, 2007; Viazzo, 1990).

Le conquiste dell'Impero Romano eserciteranno sulle Alpi ulteriori modifiche nella struttura territoriale e demografica di molti territori alpini. Ovvero la nascita di una rete di città intra-alpine con relativi collegamenti proto-stradali che facilitò le relazioni tra Alpi e pianure circostanti nonché i presupposti per lo sviluppo economico e culturale di molte

¹⁷ La Convenzione per il Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'Unesco definisce il paesaggio culturale come: «opere congiunte della natura e dell'uomo, che illustrano l'evoluzione della società e degli insediamenti umani nel corso dei secoli, sotto l'influsso di sollecitazioni e/o di vantaggi, originati nel loro ambiente naturale dalle forze sociali, economiche e culturali, interne ed esterne.» (www.unesco.it)

di esse. E così che, come sostenuto da Bätzing (2005), le Alpi entreranno a far parte dello spazio economico europeo.

Anche il periodo delle invasioni dei popoli barbari viene menzionato, soffermandosi sul fatto che tali scorrerie – alimentando la paura degli abitanti che quei territori abitavano e la conseguente ricerca di luoghi più sicuri – modificheranno in molti casi l'insediamento umano dai fondovalle alle valli laterali più protette e fino ad allora disabitate, che si delinea come un popolamento capillarmente diffuso.

Fenomeno che si intensificherà nel Basso Medioevo, epoca caratterizzata da condizioni climatiche estremamente favorevoli all'insediamento dell'uomo, che raggiungerà aree a quote anche molto elevate e sino ad allora inaccessibili. È così che in quei secoli il popolamento capillare della civiltà alpina, accompagnato dall'affermazione del modello socio-economico-culturale dell'agricoltura di montagna, acquisirà la connotazione di territorio in quanto spazio abitato, riconosciuto e condiviso dagli individui che quotidianamente lo vivono e lo modificano.

Concetto espresso in maniera chiarissima da Annibale Salsa, secondo cui «la montagna come luogo viene scoperta allorché si afferma una civiltà di tipo agrosilvo-pastorale, per la quale la montagna non è più un intoppo generato dalla natura, ma diventa – secondo l'efficace termine tedesco – una Heimat (una patria, una casa). Il concetto di Heimat richiama anche il greco Oikos, ambiente vissuto e familiare (ancora una volta casa e territorio, da cui la parola ecologia). Il costruire nel rispetto del territorio diventa quindi funzionale all'abitare attraverso forme di residenzialità aperte all'altrove, alle relazioni intervallive» (Salsa, 2007, p.70).

Questi modelli di organizzazione socio-economica quasi del tutto autosufficiente delle comunità alpine permisero a questi popoli di passare indenni i "secoli bui" XIV e XV che misero a dura prova gran parte dell'Europa Occidentale in ragione di carestie e guerre. Si pensi già solo al regime alimentare, alla possibilità di un'alimentazione varia e con apporto frequente di latticini e carni, condizioni non presenti per le società insediatesi in pianura, maggiormente dipendenti dalle produzioni cerealicole, la cui crisi produttiva fu alla base delle grandi carestie avvenute nell'Europa (Bartaletti, 2004).

Tra il XVI e XIX secolo, seguendo l'analisi di Bätzing, l'organizzazione socio-economica dei popoli alpini inizia a differenziarsi per rispondere alle crescenti richieste del mercato che si stava formando presso le crescenti popolazioni e relative economie dei fondovalle e delle pianure circostanti; in questo senso, gli stretti rapporti tra le economie alpine e quelle dei territori extra-alpini che si verificano sono una dimostrazione che confuta lo stereotipo del villaggio alpino fragile in quanto realtà chiusa e autonoma, esclusa dai nascenti traffici europei.

Come afferma l'antropologo Viazzo «l'immagine di comunità socialmente chiuse ed economicamente autarchiche dovrebbe essere abbandonata, al pari di altri miti storiografici» (Viazzo 1990, p.53). Continuando sulla medesima falsariga anche Annibale Salsa (2007) sostiene che, a partire da una certa data definibile attorno al secolo XVI, la precedente caratteristica dell'autosufficienza viene superata da una sorta di fitto sistema reticolare di traffici mercantili e passaggi di saperi fondati sulle antiche infrastrutture intra-alpine rappresentate dagli innumerevoli sentieri, passi e valichi.

È in questi secoli che cambia anche l'organizzazione dell'economia agricola alpina, che si farà sempre più intensiva conducendo ad uno sfruttamento (oculato e sostenibile) pressoché totale del territorio coltivabile, per soddisfare le richieste tanto delle comunità locali quanto dei primi commerci con altri territori alpini ed extra-alpini: ne *Il mondo dei vinti*, fondamentale opera di testimonianza della civiltà alpina sull'orlo dell'estinzione a cura dello storico e partigiano Nuto Revelli (1977), un contadino intervistato ricorda e descrive il paesaggio alpino con le parole dei suoi ricordi d'infanzia, che testimoniano questo sfruttamento agricolo totale del territorio delle Alpi Cuneesi a fine '800: «A partire dalla montagna alta a venire giù era tutto rosso di grano e di segala, tutto lavorato, tutto zappato a mano» (Ibidem, p.76, vol.II)¹⁸.

Osservando il settore secondario, è in questo periodo che si diffonde nelle Alpi una sorta di trasformazione dell'artigianato locale in forma di proto-industrializzazione, ossia, come affermato da Bätzing, «strutture artigianali organizzate in base a una marcata divisione del lavoro, che producono per un mercato sovraregionale» (Bätzing, 2005, p.102). È da tale proto-industrializzazione che prenderà avvio la penetrazione nelle vallate alpine della Rivoluzione Industriale, fenomeno che avrebbe da lì a pochi decenni interamente sconvolto l'organizzazione sociale dei popoli alpini, sebbene non uniformemente.

È in questa fase, infatti, che inizia a formarsi quel divario che diverrà poi nel corso del '900 una vera e propria frattura incolmabile tra lo sviluppo delle aree di fondovalle e quelle di alta montagna (Pettenati 2010b). Ancora Bätzing ci informa che «lo sviluppo dell'agricoltura intensiva è quindi un fenomeno che si concentra prevalentemente nelle regioni alpine di bassa quota, in cui la popolazione aumenta sensibilmente, mentre le aree di montagna scivolano gradualmente in una posizione più o meno marginale» (Ibidem, p.102). La modernità travolge le Alpi nel XIX secolo. Dopo secoli e secoli di delicato ed equilibrato rapporto tra genti alpine e risorse naturali delle Alpi, rapporto che attraverso una gestione del territorio oculata e sostenibile diede forma alla struttura

¹⁸ Testimonianza di Giovanni Battista Ponzio, nato a Canosio (Val Maira) nel 1881. In Revelli (1977), vol. II, p. 76

socio-economica e al paesaggio culturale alpino, la sfida della Rivoluzione Industriale che le Alpi e i suoi popoli si trovavano ad affrontare senza avere i mezzi materiali per competere con le pianure, avrebbe segnato un punto di non ritorno per la storia della civiltà alpina¹⁹.

In sintonia con la nascita dell'industria, si può osservare la nascita di un altro settore che ha contribuito a modificare perennemente l'organizzazione socio-economica alpina ed i rapporti con le aree extra-alpine di pianura: la nascita del turismo. Un settore che ha sensibilmente rappresentato (e tuttora lo è) un'opportunità benefica per lo sviluppo economico di molte aree di montagna, ma che ha anche spesso modificato - in senso negativo - il risultato faticosamente raggiunto di secoli di evoluzione socio-culturale ed economica nel rapporto tra società alpine e territori alpini²⁰(Pettenati, 2010b).

Il settore che più di altri subisce questo influsso negativo da parte del turismo è sicuramente quello primario, l'agricoltura di montagna che per secoli aveva rappresentato l'elemento fondante e attorno a cui simbolicamente ruotavano tutti gli elementi costitutivi dell'organizzazione delle genti delle Alpi quali la cultura, il paesaggio, la società e l'economia. Si assiste così in quei decenni alla scomparsa dell'agricoltura di montagna, che per diversi fattori analizzati da Bätzing (2005) non risulterà più competitiva secondo i dettami dell'economia moderna²¹. Si passerà dapprima per

¹⁹ Le seguenti caratteristiche delle società alpine di metà '800 possono essere riconosciute come veri e propri fattori di localizzazione per le nascenti attività industriali: innanzitutto, l'elevata presenza di forza-lavoro; in secondo luogo, specialmente per le Alpi Occidentali, la ricca presenza di acqua, risorsa che sarà d'impulso per l'industria idroelettrica; infine risultò importante la presenza di giacimenti minerari che permisero la nascita dell'industria siderurgica (Pettenati, 2010b).

²⁰Lo sviluppo delle fondamentali infrastrutture ne è sicuramente un fattore: la nascita della rete ferroviaria avvicina le città di pianura alle Alpi e diverse mete alpine (Zermatt, Sankt Moritz, Chamonix, Badgastein, Dobbiaco, Cortina d'Ampezzo) divengono località turistiche di pregio apprezzate dai cittadini più facoltosi, e dando così il via allo sviluppo del settore turistico. Questo processo, all'inizio relegato quasi esclusivamente alla stagione estiva e a poche altre località alpine, va incontro ad un netto acceleramento con la diffusione del benessere e la nascita del turismo invernale di massa che si verificherà nel secondo dopoguerra. Pur essendo da interpretare come elemento promotore di sviluppo e ricchezza (escludendo dalla considerazione gli effetti ambientali spesso dannosi), il settore turistico è caratterizzato da uno sviluppo quasi puntiforme che estremizza le differenze territoriali. Situazione tipica diventa di conseguenza il ritrovare in territori e spazi anche limitrofi comuni turistici in piena attività e altri comuni spopolati e marginali perché in posizione poco favorevole o in assenza di infrastrutture adatte allo sviluppo turistico (Pettenati, 2012).

²¹Bätzing (2005) descrive con efficace sintesi gli svantaggi dell'agricoltura di montagna, individuando cinque punti chiave: brevità del periodo vegetativo, a causa del clima rigido; necessità di una maggiore quantità di lavoro a parità di resa, dovuta al rilievo e alla topografia, che impediscono anche un diffuso utilizzo delle macchine agricole; estrema frammentazione fondiaria (con l'eccezione di parte delle Alpi di cultura germanica, dove vige il sistema del "maso chiuso") e strutture agricole antiche; scarsa accessibilità e alti costi di trasporto delle merci; costi aggiuntivi dovuti alla necessità di garantire la stabilità ecologica delle superfici utilizzate, indispensabile per evitare problemi conseguenti al degrado ambientale. Crisi che è stata invece

l'abbandono dei campi situati più in quota, si ripiegherà su coltivazioni base come foraggio e cereali abbandonando quelle a maggior valore aggiunto (orticole, vitigni, frutteti), e si giungerà al completo abbandono dell'agricoltura come fonte principale di reddito e lavoro a tempo pieno. Il quadro si completerà con la fine della secolare civiltà alpina come sostenuto da Camanni (2002) e del triste riconoscimento del «mondo dei vinti» (Revelli, 1977).

Ed è così che da un capillare popolamento delle vallate alpine sostenute da un'organizzazione socio-economica florida ed in sostenibile rapporto con le risorse territoriali presenti, si passerà ad aree ristrette densamente popolate quali i fondovalle premiati dall'industrializzazione e le località turistiche di pregio su stile urbano contrapposte ad estesi territori "in via d'estinzione" caratterizzati da emigrazione e senilizzazione, che condurranno questi territori nella spirale della marginalità e dello spopolamento (Pettenati, 2010b) ²².

notevolmente ritardata nelle Alpi di cultura germanica, avvantaggiate grazie al sistema ereditario fondato sul "maso chiuso", alla preponderanza del settore zootecnico, allo sfruttamento delle risorse boschive e alla possibilità giuridica per le aziende di effettuare innovazioni, anche con l'aiuto dello stato.

²² I dati censuari dell'Istat permettono di riportare alcuni esempi estremi: alcuni comuni della Val Maira (CN), hanno perso tra il 1871 e il 2001 oltre il 90 % della propria popolazione. Acceglio è passato da 2082 a 197 abitanti; Prazzo da 1911 a 118; Macra da 1014 a 61 (Pettenati, 2010b).

3.2 Le Alpi, breve cronistoria. Dalla fine del XIX secolo ad oggi

Si vuole ora descrivere un'altra fase della storia del mondo alpino, sebbene l'attenzione sarà particolarmente rivolta al settore italiano, focalizzando l'attenzione su quei fattori che hanno condotto la gran parte del territorio alpino a spopolarsi dalla fine del XIX secolo ai nostri giorni. Per farlo, si descriverà il passaggio da emigrazione temporanea come strategia di organizzazione sociale dei popoli alpini rispetto ai limiti strutturali dell'ambiente, ad emigrazione definitiva che sancirà l'inferiorità del mondo alpino rispetto ai territori di pianura secondo i canoni della modernità; con ciò si metteranno in luce i tratti comuni delle aree alpine colpite da spopolamento nell'ultimo secolo e mezzo ed i cui effetti, da quelli di stampo socio-economico a quelli culturali ed ambientali, condurranno al circolo vizioso della marginalità di vaste porzioni dei territori alpini oggi osservabile.

Risulta oramai assodato che la causa fondamentale del decremento di popolazione in molte aree alpine vada riconosciuta nello spopolamento a seguito dell'emigrazione definitiva e non già a causa di un saldo naturale negativo delle nascite (Bartaletti, 2004; Bätzing, 2005; Salsa, 2007). Anche perché attorno alla metà del XIX secolo il popolamento di queste stesse aree aveva conosciuto livelli mai più raggiunti, a seguito di una crescita demografica costante nei secoli precedenti. Elena Saraceno (1993), esperta di studi sulla montagna, sottolinea che le aree in cui è più evidente lo spopolamento sono le aree precedentemente caratterizzate da una pressione demografica superiore a quella consentita dalle risorse del territorio in ragione della maggior natalità e speranza di vita di cui le popolazioni originarie godevano. Secondo Ruocco (1990) «l'incremento demografico aveva portato alla saturazione nella montagna e nelle valli, dove la produzione agricola e zootecnica e quella artigianale e industriale dei centri di fondovalle e di sbocco vallivo non riuscivano ad assicurare un reddito sufficiente alle popolazioni alpine» (Ibidem, p.70).

Tale «super-popolamento», nella definizione data da Zanzi (2003), era una condizione riconosciuta dalle stesse popolazioni alpine, abituate a far fronte all'eccesso di popolazione rispetto alle risorse disponibili a livello locale, specialmente durante i mesi invernali.

Infatti, le strutturali caratteristiche del clima di montagna che rende impossibile qualsiasi attività produttiva agricola nei lunghi mesi freddi, forzavano storicamente la popolazione alpina a fare i conti con la disoccupazione forzata imposta dai rigori invernali (Viazzo, 1990).

A ciò si poneva rimedio appunto attraverso l'emigrazione temporanea o stagionale: sin dall'epoca premoderna tale pratica ha costituito un ruolo fondamentale per l'economia dei popoli di montagna, in quanto i diversi ritmi stagionali di agricoltura e

allevamento alpino facevano sì che nei mesi invernali un gran numero di uomini in età da lavoro abbandonassero le loro case per qualche mese trasferendosi in territori limitrofi extra-alpini bisognosi di manodopera.

Accadeva così, tra gli innumerevoli esempi, che abitanti dei territori delle Alpi Cozie e Marittime si recassero in Provenza per il taglio del fieno, in Liguria per la raccolta delle olive, o nelle pianure piemontesi e lombarde per le attività della raccolta del riso e del gelso, e tutti poi facevano ritorno a casa all'approssimarsi della primavera per condurre i lavori agricoli sul territorio locale (Ruocco, 1990).

Oltre ai lavori agricoli, diffuse erano le mansioni stagionali che davano vere e proprie specializzazioni agli abitanti delle valli: falciatori piemontesi, muratori ticinesi e della Valle del Lys, formaggiai della valle d'Aosta, acciugai della Val Maira, e ancora scalpellini, fornaciari, calderari, cardatori, bottai, ecc. (Ibidem; Granet-Abisset, 2007).

In questo senso va compresa la funzione dell'emigrazione temporanea: non un rifugio per disperati in fuga dalla povertà, bensì una funzione strutturata ed incardinata nell'organizzazione sociale delle comunità alpine.

Ma è la grande trasformazione socio-economica avvenuta con l'industrializzazione che comporterà il passaggio da emigrazione stagionale, come valvola di compensazione nel rapporto popolazione-risorse, ad emigrazione definitiva, componente del declino socio-economico di consistenti aree alpine (Salsa, 2007). Tali emigrazioni definitive delle genti alpine si inseriranno poi nelle grandi migrazioni transoceaniche che videro come protagonisti numerosissimi abitanti delle zone rurali italiane²³.

Ma se questa prima fase dell'esodo delle genti di montagna, a cavallo tra '800 e '900, può essere racchiusa in un discorso più ampio di emigrazione italiana dovuto ad un ampio ritardo di sviluppo dell'intera nazione, a cui venivano preferite mete lontane e definitive di paesi più sviluppati quali le Americhe e l'Australia (Pugliese, 2002), nel secondo dopoguerra tale emigrazione definitiva interesserà quasi unicamente le aree italiane tagliate fuori dal miracolo economico (su tutte il Mezzogiorno e le aree più profondamente rurali di Alpi e Appennini), indirizzandosi inoltre a mete diverse rispetto al passato: su tutte le pianure industrializzate del Nord Italia, come anche alcune città fiorenti di paesi europei come Francia, Belgio, Germania e Svizzera (Acconci, 1976). Nelle Alpi, esempio estremamente calzante sono le estremità occidentale ed orientale dell'arco, furono le vastissime aree rurali ad organizzazione socio-economica tradizionale a subire questi effetti: lontano dalle nascenti metropoli, dalle aree industriali, dalle principali arterie ferroviarie e stradali, dalle località turistiche nascenti, lo

²³ Si tratta della Grande Emigrazione che ha portato milioni di italiani ad abbandonare le proprie povere case alla ricerca di fortuna nelle città di Stati Uniti, Brasile, Argentina, Australia, scrivendo un capitolo importante della storia e della cultura del nostro paese (Pugliese, 2002).

spopolamento e la marginalizzazione risultarono inesorabili (Bätzing, 2005). In definitiva, l' "avvicinarsi" delle montagne alle pianure nel corso della modernità, non ha costituito alcun vantaggio bensì va sancito come definitiva condanna della civiltà millenaria delle Alpi (Salsa, 2007).

A tali analisi relative allo spopolamento alpino di stampo socio-economico, vanno integrati anche aspetti di natura politica e socio-culturale (Pettenati, 2012; Salsa, 2007). Va detto che ad oggi le Alpi, da un punto di vista politico, rappresentano un territorio periferico (escludendo la nazione Svizzera interamente localizzata in territorio alpino). Perifericità che però non è costitutiva dell'arco alpino, a conferma ne sono esempi storici di fiorenti stati alpini (Allocco, 2008). Ma da quando il criterio dello spartiacque venne utilizzato nella Conferenza di Utrecht del 1713 per dare conto dei confini degli Stati Nazionali – investendo inevitabilmente le Alpi con i tratti confinari – i territori alpini, che prima intessevano tra loro fiorenti commerci e scambi di saperi, si trovano ad essere riconosciuti come confini, spartiti tra potenze nazionali i cui centri di potere sono localizzati ben al di fuori dello spazio montano, rimanendo così condannate ad una marginalità politica che ne segnerà inevitabilmente le sorti future (Salsa, 2007).

Come conseguenza, infatti, si genererà un debole peso elettorale ed una limitata autonomia decisionale per le vallate alpine, che non consentiranno leggi ed azioni politiche per uno sviluppo auto-diretto delle comunità alpine e dei loro territori, elementi particolarmente evidenti per Italia e Francia. Perché in questi Stati, come ben spiega ancora Annibale Salsa (2007), «il protagonismo socio economico ha avuto come attori le città e le campagne di pianura, mentre le montagne hanno dovuto svolgere il ruolo subalterno di agiti. Non è stato così, fin quasi ai giorni nostri, in Austria, Svizzera e in controtendenza recente in Francia. La presenza di poli decisionali di *governance* locale con ampie competenze di tipo amministrativo (Länder, Cantoni, ecc.), nonché la minore discontinuità culturale fra città e montagna che esiste oltr'alpe da secoli per ragioni storico-politiche, ha frenato l'emorragia demografica delle valli, creando opportunità lavorative per i giovani e condizioni di vivibilità meno precarie» (Ibidem, p.74).

Alle ragioni politiche qui descritte si affiancano poi quelli che Acconci (1976) definisce *modelli di sollecitazione culturale* provenienti dalle città, conseguenti all'aumento del benessere garantito dall'industrializzazione e dalla nascente società dei consumi. Radio e televisione inizieranno così a proporre modelli di vita cittadina che attrarranno sempre i più i giovani abitanti delle zone di montagna, facendogli dimenticare e interpretare come superati i valori della società tradizionale alpina legati alla lentezza e alla parsimonia rispetto alle "sirene e alle luci della città".

Questo superamento del richiamo della vita cittadina rispetto a quella tradizionale della montagna per i giovani montanari viene ripreso da Acconci (1976) in uno stralcio in cui cita un commento tagliente dei sociologi Francesco Alberoni e Guido Baglioni scritto nel 1965 relativo alle diverse aspettative di questi giovani nei confronti delle società urbane presso cui si dirigevano: «per un contadino adulto [l'emigrazione verso la città] significa che in essa i suoi figli avranno una casa moderna, possibilità di andare a scuola e di trovare una conveniente occupazione. Per il giovane significa possibilità di migliorare le proprie posizioni nel corso degli anni, sia con la scuola, sia sul lavoro; significa potersi mettere alla sera un vestito pulito e uscire senza che nessuno sappia che è un poveraccio: significa fare le ferie al mare o in montagna, non oggi, ma un giorno. Per una ragazza significa sposare chi vuole, avere una casa moderna, con gli elettrodomestici, un pavimento che resta lucido, poter curare i propri figli, non subire continuamente critiche di ogni genere, non vedere frustrati i propri tentativi. Tutto ciò il piccolo villaggio o la città tradizionale non offre, non solo perché manca la luce elettrica o l'acqua potabile o le case sono mal costruite, ma perché vi è una società antica, strutturata in modo antico. (...) Da un lato si aspira e si invoca un rinnovamento sul posto, dall'altro si ricerca di uscire per collocarsi entro la via maestra del progresso per essere coinvolti e beneficiarne. È la società contadina quindi che è in discussione ed è questa società che, non potendo rinnovarsi, si decompone.» (Acconci, 1976, p.66).

Elementi, questi, che valgono in misura maggiore – come evidenziato sempre nell'analisi antropologica di Salsa (2007) – per «le popolazioni di cultura latina, maggiormente attratte dagli stili di vita cittadini. La realtà del mondo latino si è incentrata, infatti, sul mito dell'urbanesimo, rispetto al quale il mondo rurale viene percepito come subalterno, periferico e destituito di prestigio. Viceversa, le culture germaniche hanno riconosciuto alla ruralità di montagna condizioni di netto favore» (Ibidem, p.83).

La perdita di abitanti generata dallo spopolamento conduce i territori interessati a perdite anche sui fronti ambientali e culturali. Ancora Zanzi (2003) descrive bene questo processo parlando di passaggio da una montagna «colta» ad una montagna «incolta», giocando sulle diverse interpretazioni semantiche. Innanzitutto, perdere abitanti significa abbandonare il presidio del territorio. Primo effetto è infatti l'abbandono dei campi coltivati e delle aree meno produttive che, come visto, inizia a metà '800 e prosegue in maniera drammaticamente incalzante fino ai giorni nostri, con una drastica impennata attorno ai decenni '60 e '70 del '900.

Le piccole aziende a conduzione familiare, non potendo competere con i livelli produttivi dell'agricoltura industriale e con le grandi aziende agricole di pianura, sono costrette a cedere alle leggi del mercato. Alpi Cozie e Marittime nelle Alpi Occidentali e

Alpi Carniche nelle Alpi Orientali saranno le zone dove maggiore sarà il declino dell'agricoltura contadina di montagna, ed infatti tra le aree dove maggiore sarà lo spopolamento. Osservando i dati relativi alla Superficie Agricola Utilizzata (SAU), conclude Merlo (2006), la montagna italiana è passata da quasi quattro milioni e mezzo di ettari di SAU al 1980 a poco più di tre milioni nel 2000²⁴.

Da qui deriva, a catena, il dissesto ambientale tradizionalmente protetto dalle attività agricole che svolgevano il compito di gestione oculata, cura e presidio delle risorse territoriali, come la perdita di associazioni colturali che frenavano frane e slavine o la perdita di cultura ambientale dell'uomo che edifica case e fa passare strade in aree a rischio. Si esemplifica così la morte del paesaggio culturale alpino, specchio dei valori e delle attività quotidiane di una civiltà millenaria (Bätzing, 2005).

Elemento centrale del discorso è poi il bosco, che a queste condizioni si ri-naturalizza perdendo i suoi caratteri di ambiente addomesticato e adattato alla vita dell'uomo, costituendo così (contrariamente allo stereotipo comune) più un problema che una risorsa²⁵.

Ad esempio la ri-naturalizzazione del bosco comporta la scomparsa di uno degli elementi socio-culturali più caratteristici e di pregio del paesaggio alpino, i terrazzamenti, simbolo dell'incontro tra il duro lavoro umano e l'ambiente naturale per renderlo produttivo²⁶.

E come non riflettere sul conseguente abbandono degli insediamenti abitativi, i cui patrimoni edilizi tradizionali rimangono mortificati da inselvaticamento ed incuria perché inaccessibili e dunque inutilizzati (Varotto, 2004).

Se questi sono gli effetti dello spopolamento sul patrimonio materiale alpino, non minori sono gli effetti sul patrimonio immateriale dell'identità e del riconoscimento delle comunità alpine, che va a deteriorarsi sino a giungere ad un processo di spiralizzazione

²⁴ L'industrializzazione dell'agricoltura ha comportato una grande riduzione della biodiversità agricola tipica dell'agricoltura alpina, ossia della varietà di prodotti coltivati. Sono ad esempio quasi estinte le filiere produttive della canapa, dei prodotti oleosi come la colza e il papavero, dei gelsi per i bachi da seta, delle piante da raccolta come tiglio, lavanda ed erbe medicinali e si è enormemente ridimensionato lo sfruttamento dei castagneti, pilastro sul quale si fondavano le economie di molte valli piemontesi e del Canton Ticino (Guichonnet, 1984).

²⁵ Si tratta di boschi caratterizzati da una vasta diffusione di specie infestanti (robinie, rovi, noccioli, ecc.), poco utili nel prevenire il dissesto idro-geologico, rischio costante nelle aree di montagna. Inoltre, i mutamenti dell'economia di montagna pervenuti negli ultimi decenni, hanno portato a una riduzione drastica dell'attività di silvicoltura, ormai limitata alle aree boschive più accessibili e di maggiore resa. Questo ha determinato la fine della costante e laboriosa attività di cura del territorio boschivo, abbandonato a una naturalità che rischia di sconfinare nel degrado (Bätzing, 2005).

²⁶ L'abbandono dei terrazzamenti porta a conseguenze negative a vari livelli: perdita di stabilità ed equilibrio idrogeologico, a causa della mancata manutenzione di opere di rafforzamento dei versanti e di drenaggio delle acque; ecologico, per la perdita di biodiversità dovuta al proliferare delle specie infestanti; a livello socioculturale, infine, per la cancellazione di tracce visibili di una civiltà secolare (Varotto, 2008).

della marginalità; il concetto, estrapolato da un'indagine dell'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali (IRES) dedicata alla marginalità delle aree montane piemontesi, viene così espresso: «un depotenziamento strutturale della capacità di reazione del sistema locale prodotta dal processo di spopolamento attraverso un incrocio di effetti recessivi (feedback negativi). Il calo demografico indebolisce la struttura della popolazione, il potenziale di consumo e di produzione del reddito, il sistema dei servizi locali, e ciò finisce per generare ulteriori spinte allo spopolamento, producendo una spirale perversa e un ostacolo strutturale agli sforzi di rivitalizzazione dell'area.»²⁷ (Ires, 1998, p.9)

Tuttavia, è negli ultimi decenni – come presentato nel primo capitolo – che anche le aree alpine maggiormente interessate da spopolamento e marginalizzazione sono state luogo di circoscritte seppur significative inversioni di tendenza, riconoscibili nel fenomeno del neoruralismo.

In tal senso Bartaletti (2004) in *Geografia e cultura delle Alpi* cita due interessanti casi di controtendenza proprio nelle Alpi Orientali Carniche e nelle Valli Cuneesi. In quest'ultimo esempio lo scrittore cita le valli occitane del cuneese, Val Maira e Val Varaita in particolare, divenute negli ultimissimi decenni mete predilette per chi va alla ricerca di uno stile di vita diverso rispetto a quello imposto dalle città e dalle pianure urbanizzate.

Dell'importanza che il fenomeno neorurale, animato da cambiamenti nello stile di vita e lavorativo di individui che prima hanno vissuto in contesti antropizzati scegliendo poi di trasferirsi in aree montane, alpine in particolare, e dell'importanza che ciò può rappresentare per il futuro di queste, si è discusso ampiamente nel primo capitolo. In quelli successivi si cercheranno conferme empiriche di quanto detto in riferimento al territorio della Valle Maira.

Il quadro storico qui tratteggiato, che si è volutamente voluto tenere allargato a tutto il territorio dell'arco alpino, sebbene si sia dichiarata una spiccata preponderanza di questi processi nelle aree estreme, tanto ad Est che ad Ovest, della catena alpina (Alpi Cozie e Marittime, Alpi Carniche), fungerà da fundamenta di tipo teorico-analitico

²⁷ La logica può essere espressa nei seguenti termini: lo spopolamento conduce ad una diminuzione delle utenze per i servizi tali da non renderne più economicamente conveniente il mantenimento sul territorio. Ciò accade anche per i servizi pubblici che non dovrebbero sottostare così acriticamente alle leggi di mercato, almeno per i servizi pubblici di base (scuole, poste, trasporti pubblici, presidi sanitari), senonché la crescente tendenza alla liberalizzazione dei servizi accompagnati da politiche locali poco attente finisce per sacrificare le aree marginali alle logiche del mercato. Il risultato è la chiusura in molti piccoli comuni di tali territori svantaggiati di scuole, ambulatori e uffici pubblici.

per analizzare più nel dettaglio il territorio prescelto come caso empirico del mio studio, la già citata Valle Maira.

3.3 Perché la Val Maira?

Numerosi testi dedicati alle Alpi (Bartaletti, 2004; Batzing, 2005; Pettenati 2010a; 2010b; Zanzi, 2013; Corrado, 2010; 2014) analizzano le estremità sud-occidentali dell'arco alpino come una delle aree che più duramente di altre sono state colpite dalla crisi della tradizionale economia agricola di montagna e di conseguenza tra le più massicciamente colpite dal fenomeno di spopolamento. È infatti la loro conformazione morfologica, unita alla distanza dai principali assi di comunicazione, che ha reso questa zona delle Alpi Marittime, e le vallate cuneesi in particolare, affette da quello sbilanciamento culturale, socio-economico e demografico tipico delle aree montane destinate alla marginalità dalla modernità. Sono queste vallate, d'altronde, il palcoscenico del *mondo dei vinti* abilmente raccontato da Nuto Revelli (1977), esempio cardine della sopraggiunta povertà nelle aree montane e dell'inevitabile conseguente abbandono delle stesse.

Negli ultimi decenni, al contrario, proprio in queste aree è individuabile una lenta ripresa della vitalità socio-economica e dunque demografica, messa in moto dal dinamismo esercitato dai nuovi abitanti neorurali. La Valle Maira in particolare viene considerata da studiosi, ricercatori e scrittori esperti di dinamiche socio-culturali e territoriali in montagna (Anghilante e Valla, 1999; Bartaletti, 2004; Battaglini e Corrado, 2014; Bersani, 1987, 1990; Camanni, 2002; Corrado et al., 2014; Pettenati, 2010b, 2010a, 2012) come uno dei «laboratori territoriali» (Camanni, 2002) delle Alpi: un territorio pesantemente colpito da marginalizzazione socio-economica e spopolamento, risultato di decenni di un quasi totale abbandono, che oggi denota una nuova vitalità che, con ottimismo, può dare corso ad una rinascita della realtà sociale della valle.

«Negli ultimi dieci anni, in effetti, soprattutto nelle valli Maira e Varaita, a forte impronta occitana, si è manifestata un'accresciuta consapevolezza di sé, della popolazione nativa, che ha riscoperto lingua, usi e costumi a lei propri, ha promosso alcune attività legate all'agricoltura di montagna e al turismo sostenibile, utilizzando anche finanziamenti della Comunità Europea, e ha attirato dalla non lontana pianura di Cuneo e di Saluzzo giovani disposti a vivere e lavorare in un territorio in gran parte

integro, lontano dai clamori, dall'inquinamento e dall'insicurezza dell'area metropolitana di Torino» (Bartaletti, 2004, p.134).

In tal senso, la Valle Maira sembrerebbe potersi eleggere ad interessante caso studio per approfondire il fenomeno del neoruralismo alpino. In assonanza con Bartaletti, anche Camanni (2002) individua la Val Maira come un caso virtuoso di questa *nuova vita delle Alpi* permessa anche dal fenomeno neorurale: lo scrittore infatti individua nell'intatto paesaggio naturale e nella forte presa di coscienza della cultura tradizionale montanara e occitana i punti di forza dello sviluppo presente e futuro di questa valle che, risparmiata a caro prezzo dalla modernità, può oggi rendersi nuovamente dinamica ed attraente grazie ad un modello di turismo sostenibile, integrato con e fondato sull'agricoltura e l'allevamento di qualità, sulla gastronomia e sull'artigianato locale, sul recupero e la valorizzazione di patrimoni artistici e culturali di tipo materiale e immateriale, su una ricettività ed ospitalità caratteristica e dedicata. Un nuovo volano per la Valle Maira, in grado di attirare e fornire le condizioni per soggetti di nuovo insediamento in cerca di un diverso stile di vita.

La sensazione che la Val Maira potesse incardinarsi su questo nuovo volano di sviluppo, fondato sulla commistione tra risorse ambientali, riscoperta della tradizione e apertura alle nuove tendenze del turismo sostenibile, che permettesse di generare una propria economia locale in grado di competere con le diverse economie della pianura e delle città, vive sin dagli anni '80, periodo in cui il territorio valmairese si trovò di fronte al bivio di immaginare e implementare nuove dinamiche di sviluppo oppure di lasciarsi completamente abbandonare alla spirale della marginalità. A tal proposito infatti, Alberto Bersani, già assessore alla cultura e al turismo della Comunità montana Valle Maira, scrisse sulla rivista *Cuneo Provincia Granda* che «con l'aiuto di tutti la Valle Maira può imboccare, anzi ha imboccato, la via di un turismo aggiornato, tagliato sulla sua misura e al cui sviluppo si deve guardare con fiducia» (Bersani, 1987, p.53).

Accanto ai suggerimenti ottenuti dalla letteratura dedicata, la Valle Maira mi è stata indicata come adatta all'applicazione dei miei interessi di ricerca, oltre che da Giacomo Pettenati nel corso di svariate conversazioni informali che hanno fortemente contribuito ad una migliore comprensione tanto del fenomeno neorurale quanto delle sue espressioni contemporanee in Val Maira, anche da alcuni degli esperti appartenenti al movimento intellettuale che accompagna e divulga il neoruralismo, intervistati nella fase preliminare di costruzione della stessa: Maurizio Dematteis, Andrea Membretti, Annibale Salsa, Michele Corti, Marco Bussone (cfr. cap.2): un insieme di “esperti valmairesi” e di neoruralismo, che mi ha fornito utili indicazioni sugli elementi e le dinamiche di maggiore interesse da cogliere per “leggere” correttamente il territorio della Val Maira.

Come già accennato, uno dei fattori principali del dinamismo attuale della Val Maira è rintracciabile nella riscoperta dell'identità occitana storicamente presente nella realtà sociale della valle. Sul suo territorio infatti hanno oggi sede due delle principali associazioni di valorizzazione della cultura e della lingua occitana: la "Chambra d'Oc", a Roccabruna e "Espaci Occitan", a Dronero. Il retaggio culturale delle terre dell'antica lingua d'oc e delle loro espressioni artistiche, artigianali e di saperi (legati alle attività tradizionali di montagna, alla cultura gastronomica, ecc.) rappresenta anche il filo conduttore del circuito integrato di locande e percorsi escursionistici denominato dei "Percorsi Occitani", la cui progettazione e implementazione ha rappresentato quel volano per il nuovo sviluppo del territorio valmairese: appartenente al progetto di sviluppo locale LEADER - programma di iniziativa Comunitaria volto a promuovere lo sviluppo integrato e sostenibile delle aree rurali dei paesi dell'Unione europea attraverso il sostegno finanziario di interventi proposti a livello locale -, e realizzato dal Gruppo di Azione Locale-Tradizione delle Terre Occitane, è una rete costituita da più di 177km di antichi sentieri e mulattiere riadattati che abbracciano la valle ed è servito da 23 strutture ricettive/posti tappa che hanno preso il nome di "locande occitane"²⁸.

Molti dei protagonisti di questo rinnovato dinamismo sono proprio soggetti che hanno intrapreso un percorso neorurale, riscoprendo le radici della propria famiglia o approfondendo una cultura apprezzata alla quale non appartenevano prima (Pettenati 2010b, 2012). «Passata indenne attraverso la speculazione turistica degli anni '60-'70, la valle ha visto nell'ultimo decennio il rientro di molti giovani figli di emigrati, che si sono inseriti impegnandosi in attività agricole, artigianali e turistiche» (Anghilante e Valla, 1999, p.54).

Vi è un'altra evidenza del fatto che questo specifico territorio sia oggi considerato un interessante laboratorio dove osservare ed accompagnare fenomeni di ripopolamento, informazione quest'ultima giunta in mio possesso tramite i colloqui avviati sul campo ed in parte durante la fase preliminare di interviste ai testimoni privilegiati.

Il territorio della Val Maira (unita alla piccola Valle Grana ad essa adiacente) è stato difatti prescelto dalla Regione Piemonte come una delle aree-pilota presso cui avviare progetti di sviluppo locale inquadrati all'interno della Strategia Nazionale per le Aree Interne - S.N.A.I.²⁹ (Elia et al., 2016). Tale strategia di sviluppo territoriale promossa

²⁸ Per locanda occitana si intende una struttura turistico-ricettiva che offre servizi di ristorazione e ospitalità, evidenziandosi per la qualità del servizio e per la presenza di menu tipici ispirati alla tradizione occitana.

²⁹ «La Strategia Nazionale per le Aree Interne rappresenta una azione diretta al sostegno della competitività territoriale sostenibile, al fine di contrastare, nel medio periodo, il declino demografico che caratterizza le aree interne del Paese. L'obiettivo è creare nuove possibilità di reddito e di assicurare agli abitanti l'accessibilità ai servizi essenziali (trasporto pubblico locale,

dal precedente governo nella figura dell'ex ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca ed oggi presa in carico dal nuovo governo con il coordinamento dell'Agenzia per la Coesione territoriale, ha il duplice obiettivo di adeguare la quantità e qualità dei servizi di istruzione, salute, mobilità (cittadinanza) e di promuovere progetti di sviluppo che valorizzino il patrimonio naturale e culturale delle "aree interne", puntando anche su filiere produttive locali (mercato).

Con la definizione di "aree interne", tipologia in cui rientra dunque anche il territorio valmairese, si individuano quei territori caratterizzati da una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità collettiva); una disponibilità elevata d'importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere); territori complessi, esito delle dinamiche dei sistemi naturali e dei processi di antropizzazione e spopolamento che li hanno caratterizzati.

In Italia le "aree interne" rappresentano il 53% circa dei Comuni italiani (4.261), ospitano il 23 % della popolazione italiana, pari a oltre 13,54 milioni di abitanti, e occupano una porzione del territorio che supera il 60% della superficie nazionale (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2013).

istruzione e servizi socio-sanitari) nonché di migliorare la manutenzione del territorio stesso. La SNAI è sostenuta sia dai fondi europei (FESR, FSE e FEASR), per il cofinanziamento di progetti di sviluppo locale, sia da risorse nazionali. Il processo di selezione delle aree interne - che interessano oltre il 60% del territorio nazionale ed il 7,6% della popolazione italiana - è avvenuto attraverso una procedura di istruttoria pubblica, svolta da tutte le Amministrazioni centrali raccolte nel Comitato Nazionale Aree Interne e dalla Regione (o Provincia autonoma) interessata. La governance è affidata a un Comitato Tecnico Aree Interne (CTAI), coordinato dal Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri.» (Fonte: Agenzia per la Coesione Territoriale)

3.3.1 Un quadro territoriale



La Valle Maira appartiene ed è intagliata nel gruppo delle Alpi Cozie cuneesi, si sviluppa in senso longitudinale ovest-est, ed è attraversata per tutta la sua lunghezza dal fiume omonimo – conosciuto anche come Macra – che nasce dal Col Maurin, per immettersi nel fiume Po dopo circa 120 chilometri, nel territorio comunale di Lombriasco, a poca distanza dalla cittadina piemontese di Carmagnola.

La valle si sviluppa per circa 60 chilometri, dal fondovalle semi pianeggiante di Dronero, fino allo spartiacque italo-francese dei monti Chambeyron e Sautron, che la separa dalle valli transalpine dell'Ubaye e dell'Ubayette. La sezione medio-bassa della valle è caratterizzata da una morfologia particolarmente angusta, tanto da chiudersi in alcuni punti in strette gole nelle quali solo da pochi secoli si è riuscito a ricavare lo spazio per una strada carrozzabile. Infatti, fino a tutto il XVII secolo, la strada di fondovalle si interrompeva completamente in corrispondenza di San Damiano Macra, mentre la sezione alta della valle era direttamente collegata con la Francia attraverso le mulattiere che portavano al Colle del Maurin e al Col de Sautron. Il paesaggio dell'alta valle presenta invece maggiori spazi, grazie all'apertura di ampie conche verdeggianti in particolare in corrispondenza dei bacini di origine glaciale di Acceglio e Chiappera.

Il versante nord della valle è separato dalla contigua Val Varaita dai massicci del Chersogno e del Pelvo d'Elva; in corrispondenza del comune di Elva, le due valli sono collegate da una strada carrozzabile che valica il Colle di Sampeyre. Il versante sud confina invece con la Valle Grana, nel tratto inferiore, e con la Valle della Stura di Demonte nella sezione superiore; le tre valli sono messe in comunicazione da diversi valichi (Colle del Mulo, Col Valcavera, Passo della Gardetta), che penetrano l'impervia serie di cime che fungono da spartiacque. Stretta e ininterrotta nel tratto più prossimo

alla pianura, nella media e alta porzione la Valle Maira è invece interrotta da numerosi valloni laterali, solcati da piccoli affluenti del fiume Maira: i principali sono i valloni d'Elva, di Marmora, del Preit, di Unerzio e di Traversiera (Cordero e Chegai, 2002; Pettenati, 2010b).

La flora e la fauna della valle sono quelle tipiche delle vallate alpine piemontesi: foreste di conifere, vasti cespuglieti e praterie d'alta montagna, popolati da cervi, camosci, marmotte, cinghiali, solo recentemente dal lupo che è tornato ad insediare questi luoghi, piccoli mammiferi e una vasta tipologia di uccelli, tra i quali le aquile reali. Come conseguenza dell'esposizione al sole e ai venti e al regime delle acque, la sinistra idrografica della valle risulta essere molto più arida rispetto alla destra, con una maggiore frequenza del verificarsi di incendi e smottamenti (Cordero e Chegai, 2002). Nonostante il suo grande valore naturalistico, il territorio della valle non rientra nei confini di aree protette, né nazionali, né regionali, né provinciali³⁰.

Dal punto di vista amministrativo, il territorio della Val Maira è suddiviso in tredici comuni, tutti classificati come "montani" secondo le definizioni legislative³¹. Il capoluogo posto all'altitudine inferiore è Villar San Costanzo (609 m.), seguito da Dronero (622 m.), Cartignano (690 m.), Roccabruna (700 m.), San Damiano Macra (743 m.), Macra (875 m.), Prazzo (1030 m.), Stroppio (1087 m.), Acceglio (1200 m.), Canosio e Marmora (1225 m.), Celle di Macra (1270 m.) e infine Elva, posta in una conca ai piedi del Colle di Sampeyre, ad oltre 1600 metri di altitudine. L'insediamento umano storico ha interessato la quasi totalità delle aree abitabili: oltre ai tredici comuni, infatti, la valle è suddivisa in quasi duecento borgate, molte delle quali ormai completamente abbandonate o utilizzate solo come luoghi di villeggiatura data la presenza di abitazioni ristrutturate utilizzate come seconde case.

Il centro principale sui quali gravita la vita degli abitanti della Valle per i servizi di livello medio è Dronero, mentre bisogna fare riferimento alla città di Cuneo, a 20 chilometri di distanza, per i servizi di livello avanzato. La cittadina di fondovalle è l'unico comune dell'area della valle a fornire servizi indispensabili, come l'ospedale, poliambulatori e consultori medici, sportelli bancari, biblioteche comunali (con

³⁰ Le uniche puntuali eccezioni sono rappresentati dalla Riserva Naturale Speciale Regionale del Ciciù del Villar, presso Villar San Costanzo, che tutela formazioni geologiche di grande pregio, e di Siti botanici di Importanza Comunitaria costituiti per proteggere le popolazioni di *Carex Pauciflora* di Chialvetta (Acceglio) e di *Euphorbia Valligiana* di Macra. Esistono tuttavia alcune associazioni, come l'Ecomuseo dell'Alta Val Maira, che hanno proposto l'istituzione di un'area protetta nella valle con funzioni di volano dell'economia locale, oltre che di tutela del prezioso patrimonio naturalistico, paesaggistico e culturale della valle (Bogana, 2006).

³¹ La legge 991/1952 definisce montuosi i territori posti per almeno l'80 per cento della loro superficie al di sopra dei 600 m di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e quella superiore del territorio comunale non è minore di 600 m. (www.eim.gov.it)

l'eccezione della biblioteca del Monastero Benedettino di Marmora), scuole secondarie di primo grado e centri per l'impiego (Pettenati, 2010b).

Tutti i comuni della valle appartengono all'Unione dei Comuni della Valle Maira, con sede a San Damiano Macra. In seguito alla recente riforma legislativa che ha colpito le comunità montane, quest'ultima è stata accorpata a quella contigua della Val Grana (D.c.r. 217 – 46169 del 3/11/2008), formando così la nuova Comunità Montana delle Valli Grana e Maira.

Secondo i dati demografici dell'Istat, la distribuzione della popolazione della Val Maira presenta un grande squilibrio in favore del fondovalle. Oltre l'80% della popolazione si insedia, infatti, nei tre comuni della fascia pedemontana: Dronero, Roccabruna e Villar San Costanzo. Nel resto della valle le dimensioni demografiche dei comuni sono estremamente contenute: con l'eccezione di San Damiano Macra infatti, nessuno supera i 200 residenti (Fonte: Istat).

3.3.2 Breve cronistoria della Valle Maira

Le prime testimonianze accertate di presenza umana in Val Maira risalgono all'epoca Romana: una lapide risalente al I secolo d.C. rinvenuta nella parete della cappella del cimitero di Pagliero (una delle borgate appartenenti al comune di San Damiano Macra), porta gli storici a dedurre che in quei secoli la zona fosse abitata dalla tribù Pollia, antica famiglia patrizia esistente fin dai tempi di Romolo e che Tito Livio inseriva nelle *cento gentes* originarie della città di Roma.

Altri reperti concernenti volti di pietra scolpiti su portali e capitelli di edifici medievali, non riconducibili a simbologie romane o cristiane, potrebbero, tuttavia far supporre collegamenti con tradizioni ormai scomparse, testimoniando altresì la presenza dell'uomo in questo territorio fin dall'età preistorica. È probabile che in Val Maira sorgessero centri sviluppatisi in funzione delle grandi vie di comunicazione commerciali che collegavano la Gallia Transalpina alla Pianura Padana e a Roma. Il più antico monumento della zona risale all'età delle invasioni barbariche. Si tratta del Monastero di San Costanzo al Monte, all'imbocco della valle, eretto nel 710 durante l'insediamento longobardo e distrutto due secoli dopo dall'invasione dei Saraceni (Perotti, 1987).

Così come visto per la storia di altre aree alpine (Bätzing, 2005), anche la Valle Maira fu interessata in questo periodo da un notevole incremento demografico, dovuto all'afflusso di abitanti della pianura che si rifugiavano in montagna, al sicuro dai saccheggi degli invasori. Nel 1028 per la prima volta la Val Maira viene citata in un documento scritto, descritta come territorio unitario. La carta di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Caramagna (vicino a Cavallermaggiore) infatti, menziona la valle e alcuni suoi paesi tra quei territori che vennero donati dal Marchese di Torino Olderico Manfredi al neonato Monastero (Allocco, 2008).

Nei secoli successivi il dominio sui territori della valle diviene più incerto e tanti piccoli feudatari si combattono per ottenerne il controllo e la supremazia. Le necessità di difesa di questo periodo di incertezza politica porta alla nascita delle prime rocche, a Montemale, Roccabruna e San Damiano Macra. Nel 1209 il territorio della Val Maira entra a far parte del Marchesato di Saluzzo, inaugurando un lungo periodo di pace che si protrarrà fino alla fine del XV secolo. Nonostante la dipendenza da un signore esterno, gli abitanti della Val Maira godevano di notevoli libertà, come frequentemente accadeva ai popoli di montagna (Bätzing, 2005; Salsa, 2007).

Tale autonomia fu sancita nel 1396 dalle redazioni degli Statuti della Valle Maira, il più antico testo statutario ritrovato relativo alle terre del Marchesato di Saluzzo. Con gli Statuti, i comuni dell'alta valle (ne vengono citati dodici: Acceglio, Alma, Canosio, Celle, Elva, Lottulo, Marmora, Paglieres, Prazzo, San Michele, Stroppio, Ussolo) riconoscevano al marchese l'esercizio dell'alta giustizia e il diritto di fare guerra e pace, limitandone però il potere per quanto riguardava l'amministrazione ordinaria della quotidianità della gente della valle. La vita civile dei comuni dell'alta valle era organizzata come se essi appartenessero a una repubblica libera e dunque autonoma, sintetizzata nel motto "*superiorem dominum non recognoscentes*" (Allocco, 2008; Cordero e Chegai, 2002). L'esempio dell'alta valle fu presto seguito da Dronero e Roccabruna, che ebbero i propri statuti rispettivamente nel 1476 e nel 1510.

La relativa stabilità e tranquillità che la popolazione della valle riuscì a mantenere per lungo tempo vennero interrotte alla fine del XV secolo, in ragione delle volontà di espansione territoriale del Ducato di Savoia e del susseguente indebolimento del Marchesato di Saluzzo, che si estinguerà definitivamente nella sua dinastia con la morte di Gabriele, figlio di Ludovico II, nel 1548. Tra la fine del '400 e la fine del '500, la Val Maira viene dunque contesa tra Saluzzo, i Savoia e la Francia: è proprio a quest'ultima che verrà annessa, insieme a tutto il Marchesato. L'annessione, seppur molto breve, portò con sé notevoli cambiamenti nella vita degli abitanti della valle: prime fra tutte l'abolizione dell'autonomia dal potere centrale di cui da tempo godevano e la contemporanea diffusione del calvinismo, proveniente dal Delfinato e dalla Linguadoca.

Furono proprio le tensioni generate tra cattolici e calvinisti ad essere prese come pretesto da Carlo Emanuele I di Savoia intorno al 1580, quando conquista le terre dell'ex Marchesato di Saluzzo con la scusa di soffocare la dilagante eresia, puntando in realtà ad estendere i propri domini e l'influenza sabauda nel Piemonte meridionale (Allocco, 2008).

Nel 1601 il Trattato di Lione sancisce ufficialmente l'annessione del Marchesato al Ducato di Savoia e la dipendenza del Saluzzese da Torino. Sarà questa un'epoca difficile per le Valli Cuneesi e per la Val Maira in particolare: le guerre e le pestilenze che si manifesteranno nel corso del '500 riducono in povertà le popolazioni vallive e l'economia locale stenterà a riprendersi fino all'inizio del secolo XVIII; nel medesimo periodo la Val Maira viene coinvolta a pieno titolo nelle guerre di successione che caratterizzeranno questo secolo in Piemonte. Ne sono prova i distaccamenti militari che si insedieranno ai confini con la Francia, costruendo mulattiere e strade e utilizzando le risorse del territorio a scopo militare, nella guerra di successione spagnola che vide i Savoia alleati all'Impero Asburgico contro i Francesi. Il conflitto si concluse con il Trattato di Utrecht, del 1713, in seguito al quale il Ducato di Savoia divenne Regno, di Sicilia in un primo momento e di Sardegna dopo qualche anno (Allocco, 2008; Cordero e Chegai, 2002).

La Valle Maira divenne teatro anche della guerra di successione austriaca, che scoppiò pochi anni dopo la fine del precedente conflitto. In seguito ad essa, Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, ordinò un'analisi della situazione socio-economica del regno: il livello di vita delle popolazioni delle Valli cuneesi risultò in netto miglioramento, con un'agricoltura di montagna in grande ripresa e la nascita nei fondovalle delle prime attività proto-industriali (Perotti, 1987). Con la fine del '700 i Francesi si prendono la rivincita e le truppe napoleoniche sbaragliano l'esercito di Vittorio Emanuele I. La Val Maira viene così incorporata al Dipartimento della Stura, che comprendeva il territorio attualmente corrispondente all'attuale provincia di Cuneo. Sarà poi il Congresso di Vienna del 1815 a segnare la fine dell'età napoleonica e a restituire a Vittorio Emanuele I di Savoia i territori precedentemente occupati dalla Francia.

Dalla fine dell'800 la Storia politica ed economica italiana sembra dimenticare la Val Maira. Come visto, la Rivoluzione industriale condanna alla marginalità le economie di montagna e inizia per le valli cuneesi quel massiccio spopolamento che si intensificherà con il boom economico successivo alla Seconda Guerra Mondiale, rallentando il proprio ritmo devastante solo negli ultimissimi anni. Unico momento di controtendenza rispetto a questo lungo anonimato, unico momento storico che vede la Val Maira protagonista, è individuabile negli anni della Resistenza partigiana al nazifascismo. La Brigata Valle Maira della II Divisione Alpina di Giustizia e Libertà fu tra

le più attive del Piemonte nella lotta agli invasori tedeschi e tra le sue fila combatterono anche i giovani Giorgio Bocca e Nuto Revelli, che insieme hanno contribuito a tramandare le vicende della Resistenza in questo territorio (Cordero e Chegai, 2002).

3.3.3 Gli ultimi decenni in Valle Maira

All'interno del testo *I figli dei briganti* (1972), lo scrittore di Elva, Piero Raina, racconta – alternando la forma di prosa con quella della poesia – la storia e la vita delle genti del suo paese di nascita, tra quel passato fiorento e orgoglioso di società montanare autonome e consapevoli all'agonia contemporanea di comunità morenti e rassegnate ad assistere alla fine del loro mondo, vinto dal mondo nuovo delle fabbriche e delle città. Questa poesia, intitolata «Toumbaren i casei di vilage», «cadranno le case dei villaggi», è posta a conclusione del testo descrivendo al massimo grado la rassegnazione odierna per la scomparsa di quell'antico mondo, dove «sudare non val più la pena» e «piangere non serve più a niente»:

*«Cadranno i casolari dei villaggi
sulla montagna abbandonata
uno alla volta senza rumore
i casolari delle nostre borgate.
Cespi d'assenzio, roseti selvaggi
affonderanno le bianche radici
ai pie' di quelle mura
spaccate dal vento e dal sole
per suggerire gli umori
amari delle nostre lacrime
dei nostri sudori.
Siamo dei vinti fratelli!
Un grido perduto
la chiusa di una storia dolorosa.
Torme di silvani la sera
usciranno dai boschi tenebrosi,
per aggirarsi sui vicoli silenziosi
ad ascoltare le voci misteriose
che soavi ancora, presso le soglie
deserte delle case racconteranno le
favole di bimbi.
Intanto che la serpe nascosta
dormirà sotto le pietre
rosse dei focolari spenti.
E l'ossa gialle degli antenati
affioreranno all'alba
dai muretti scalzati degli orti.
Lasciate fratelli la terra dei padri.
Fuggite fratelli la terra dei morti.*

*A sudare non val più la pena.
A piangere non serve più a niente.»*
(Piero Raina, *I figli dei briganti*, 1972)

L'evidente pessimismo espresso nella poesia è un'appropriatezza descrizione dello stato di desolazione ed abbandono di molti comuni della valle che hanno visto, nel tempo di un secolo, lasciare definitivamente i luoghi nativi ad almeno il 90% dei propri abitanti. Come già visto, al contrario, l'emigrazione temporanea, ha svolto per secoli un'utile funzione per le comunità di montagna, alleggerendo il carico demografico in corrispondenza delle stagioni invernali che non permettevano alcuna produttività e che invece, grazie all'emigrazione stagionale, potevano divenire mesi utili per guadagnare denaro e beni o risorse da tornare ad investire in montagna nella bella stagione (cfr. par. 3.2).

In inverno, in queste comunità di montagna «le case, le borgate, i paesi nostri [...] scoppiavano di gente. Famiglie patriarcali, ricche di figliolanza. Troppe bocche da sfamare in rapporto alle aree coltivabili e alla povertà del territorio. Di qui l'immagine del bisogno sempre in primo piano. Di qui l'esigenza di cercare il pane altrove.» (Cordero e Chegai, 2002, p.47).

L'emigrazione temporanea era dunque considerata come una pratica efficace per ottemperare alla funzione di ottenimento (e miglioramento) delle risorse familiari e della comunità allargata nel momento in cui, complice la stagione invernale, era impossibile ottenere il necessario per vivere rimanendo in montagna. Così ad inizio ottobre la gran parte degli uomini attivi e in età da lavoro si mettevano in viaggio lungo le strade carrozzabili raggiungendo territori ancora produttivi e bisognosi di manodopera invernale del Piemonte e della Lombardia, o per gli stessi motivi arrivando fino alle città del sud della Francia, passando per i sentieri e le mulattiere di alta valle³².

Si è detto che saranno poi la modernità ed i processi ad essa interni come l'industrializzazione, mutando le condizioni socio-economiche della realtà sociale dei popoli di montagna, a trasformare l'emigrazione stagionale costringendola a divenire definitiva e dunque a mutare in abbandono del territorio di montagna, in Val Maira come in molte altre aree del versante alpino italiano. Ripeto infatti che la Valle Maira, con le vicine Valli Varaita e Grana e con la lontana Carnia, viene citata in gran parte degli studi sulle Alpi come espressione estrema della sopravvenuta marginalità della montagna, rispetto alla collina e certamente alla pianura (Bartaletti, 2004; Batzing, 2005).

³² In questo testo relativo alla presentazione degli antichi mestieri stagionali, Diego Crestani (1992) elenca quelli praticati più di frequente dagli emigrati della Val Maira: arrotini, bastai, bottai, calderai, calzolari, camerieri, carbonai, cardatori, lavoratori agricoli, mendicanti, venditori ambulanti, muratori, pastori, raccoglitori di castagne, raccoglitori di salnitro, setaiole. Sono due però le professioni per le quali gli abitanti della valle erano conosciuti in tutta Italia e in Francia: quelle di *anciuite*, venditori di acciughe, e di *caviè*, raccoglitori di capelli.

Il decremento di popolazione, cominciato nei comuni dell'alta valle all'inizio del XX secolo, non si è mai arrestato ed anzi ha visto accelerare il proprio ritmo negli anni '20 e, ancor più, negli anni '60 e '70, in corrispondenza con la nascita delle grandi industrie, come la Fiat a Torino e la Michelin a Cuneo. Tra i fattori principali della massiccia emigrazione, oltre al generale crollo dell'economia di montagna di fronte alla crescita dell'economia industriale di pianura, si può senz'altro rintracciare la difficile accessibilità infrastrutturale di valli come la Val Maira e la mancanza della nascita dell'industria sul suo territorio (Allocco, 2008; Pettenati, 2010a; Revelli, 1977).

Infatti, dal punto di vista della distanza-tempo, la Val Maira è una delle meno accessibili dell'arco alpino, collegata solo da una stretta e tortuosa strada statale al fondovalle e alla città di Cuneo, distante circa 80 km dai centri più lontani della valle. Per quanto riguarda la mancata nascita di industrie, essa sarebbe da rintracciarsi non tanto nella mancanza di vocazione industriale della valle, quanto dalla mancanza di una borghesia imprenditoriale che decidesse di investire capitali. In definitiva, la drastica riduzione della popolazione ha così condotto ad una rarefazione estrema del tessuto socio-economico (Pettenati 2010b).

Esiti di certo attesi o quantomeno immaginabili. La situazione era talmente grave che Nuto Revelli parlava di lento genocidio delle genti di montagna: «Nelle valli Maira, Varaita, Po, le situazioni e i problemi si ripetono con una monotonia drammatica. Le comunità che si sfrangiano, le scuole che chiudono, la posta che si ferma al capoluogo, l'isolamento che cresce giorno dopo giorno. Nelle nostre valli non sono in funzione le "camere a gas", così l'immagine del genocidio pare forse eccessiva alla folla dei benpensanti, dei turisti distratti, dei gerarchi dispensatori di elemosine, dei colonialisti. Ma i fatti parlano (...). È l'ultima volta che il problema della nostra montagna si ripresenta come scelta di civiltà: o lasciamo che tutto vada in rovina "intanto gli anziani e i vecchi muoiono"; oppure affrontiamo il problema con una volontà politica nuova, tentando di salvare il salvabile prima che il genocidio si compia» (Revelli, 1977, vol. I, p. LXXI).

Allora, del resto, la fuga verso la pianura sembrava l'unica ma anche la migliore soluzione possibile per i giovani della Val Maira, costretti a fare i conti con l'iniquo confronto tra la loro declinante economia tradizionale e gli abbagli del posto fisso in fabbrica e delle luci della città, prodighe di promesse e speranze per una vita meno faticosa e più appagante. A tal proposito, in un'intervista raccolta dallo stesso Revelli si legge: «La nostra vita di oggi? La montagna va a perdere, la gente scappa via, qui non si vive più. Canosio ha ancora centocinquanta abitanti. Ma non c'è più un contadino giovane, i giovani sono tutti all'Enel, nella Michelin, alla Burgo e alla Fiat. (...). Ma la

situazione di oggi non dura. Gira gira, verrà di nuovo il giorno che ricominceremo da principio. Io non lo vedrò quel giorno, ma presto o tardi arriva³³.» (Ibidem, vol.II, p.70).

Le speranze che nel futuro si dovrà ricominciare da principio, che si dovrà ritornare in montagna, come quelle espresse dal contadino intervistato da Revelli, trovano forse oggi - nel fenomeno neorurale - blandi segnali di una possibile realizzazione, ma i decenni scorsi hanno dato pienamente ragione al pessimismo dello scrittore cuneese. Una non più recentissima, ma in ogni caso affidabile, indagine sulla marginalità e sul disagio territoriale delle aree montane piemontesi (Ires, 1998) colloca infatti i comuni dell'alta Val Maira al vertice di quasi tutte le classifiche negative dei comuni montani piemontesi.

Diversi comuni dell'alta valle (Elva, Stroppo, Cartignano, Macra, Celle di Macra, Marmora, Canosio, San Damiano Macra) risultano tra i 50 comuni piemontesi con il maggiore grado di marginalità socio-economica. I fattori che concorrono a questa classificazione sono in primo luogo la scarsa qualità delle risorse umane (struttura demografica), che vede Stroppo, Macra, Acceglio, Celle, Marmora e Prazzo tra i 50 peggiori comuni del Piemonte; e in seconda battuta il livello di reddito: Elva, Marmora, Celle, Stroppo, Acceglio, Canosio, Cartignano, San Damiano, Macra e Prazzo, sono infatti – in quest'ordine - tra i comuni più poveri della regione.

La marginalità suggerita dalla sintesi dell'Ires è confermata anche dall'osservazione dei servizi ai cittadini presenti nei comuni della valle. La quasi totalità dei servizi è concentrata a Dronero, il principale comune posto al fondovalle. Le uniche eccezioni riguardano gli uffici postali (presenti in quasi tutti i comuni, anche se con orari ridottissimi), le scuole elementari a Prazzo, le scuole medie a Stroppo, la biblioteca del monastero benedettino di Marmora e, infine, la casa di riposo ancora a Stroppo.

La maggioranza della popolazione della valle lavora nel settore terziario, non solo turistico, e nell'industria. Solo una restante porzione degli abitanti si dedica ai settori di agricoltura e allevamento. Il settore agro-silvo-pastorale della valle è, del resto, notevolmente diverso da come si presentava prima della drammatica crisi dell'agricoltura di montagna. Ad esempio, le coltivazioni cerealicole e di canapa e lino, che si diffondevano capillarmente sul territorio, sono state quasi completamente soppiantate da prati foraggeri e alpeggi. Anche questi ultimi occupano, comunque, superfici molto inferiori a quelle sulle quali si estendevano fino agli anni '50-'60, con un conseguente avanzamento dell'ambiente boschivo (Fonte: Istat).

La vocazione delle attività localizzate in valle è di tipo prettamente turistico e agricolo, con la concentrazione di attività di servizi che prende corpo nella fascia

³³ Revelli (1977), vol. II, p.70, Intervista a Giovanni Battista Ponzo, nato a Canosio, Valle Maira, 1971.

pedemontana. Nei dieci comuni dell'alta valle, infatti sono pressoché assenti i servizi alla persona e alle imprese, mentre abbondano le aziende agricole – seppur in gran parte di dimensioni molto ridotte e dalla scarsa competitività commerciale – e le strutture turistico-ricettive orientate ai piccoli numeri e ad un'offerta dedicata, di tipo non alberghiero (Pettenati, 2012). Questa precisazione sul carattere delle strutture ricettive è utile per rappresentare il particolare tipo di sviluppo turistico che la Val Maira sta oramai mettendo in atto da un ventennio: non un industria del turismo-di-massa, come avviene in molte valli piemontesi che fanno dell'industria dello sci il loro *core business*, modello che non sarebbe compatibile con le intatte risorse naturali della valle, che ne rappresentano al contrario il principale nodo di attrazione. Dunque un processo di sviluppo turistico attento alle ricchezze ambientali, culturali e umane della valle, con un costante riferimento alle radici occitane ed alla naturalità del territorio (Anghilante e Valla 1999; Bersani 1987, 1990).

Questa sintesi tra due modelli turistici ben diversi, quasi opposti, rende evidente il bivio di fronte al quale si è trovata la valle negli ultimissimi decenni.

Condizione di partenza era il descritto degrado territoriale, sociale ed economico, che comportava un inevitabile distacco dai percorsi di sviluppo realizzati in molte altre valli alpine. La soluzione più semplice poteva essere quella di cercare di recuperare il terreno perduto e dare il via a uno sviluppo turistico massiccio, fondato sugli sport estivi e invernali, accompagnato da pesanti infrastrutture a supporto, dunque incentrato sullo sfruttamento del folklore alpino: in sostanza, trasformare la valle e le sue montagne in terreno di gioco della città, come già accade in gran parte delle vallate alpine italiane (Camanni, 2002).

I fautori di questo tipo di sviluppo “industriale” del turismo lo descrivevano come l'unica alternativa possibile all'inevitabile marginalità e abbandono della valle: la Valle Maira si sarebbe dovuta trasformare in territorio di villeggiatura, in enorme residenza per i fine settimana e le “settimane bianche” dei cittadini turisti e degli ex abitanti emigrati in pianura o a fondovalle.

Ha invece preso piede quell'altra via, quel potenziamento dello sviluppo endogeno del territorio, dello sfruttamento intelligente delle sue risorse, dell'integrazione tra economia locale e turismo. In Val Maira e nelle altre valli occitane cuneesi, più che altrove, è dunque possibile la consapevolezza di percorrere vie di sviluppo alternative e simili a quelle sopra descritte per condurre questi territori fuori dalla marginalità nella quale sono sprofondata a partire dal secondo dopoguerra (Pettenati, 2010a, 2012).

Un ruolo determinante per questo esito dovrebbe essere svolto dai nuovi abitanti neorurali di queste valli, montanari per scelta che con consapevolezza fuggono dalla città, sono appassionati di un territorio nel quale hanno scelto di vivere e nel quale hanno

scelto di condurre la propria attività lavorativa come realizzazione personale e come apporto benefico allo sviluppo locale. Sarà davvero così? O in realtà, e da qui lo spazio di indagine che conforma la domanda di ricerca e apre allo studio etnografico da me condotto (cfr. par.1.10), ci si trova innanzi a soggetti neorurali che anziché essere mossi da consapevolezza e passione per il territorio, sono in ultima analisi riconoscibili come soggetti “rurbani”, sospesi tra urbano e rurale, disaffezionati al territorio, e mossi da ragioni utilitaristiche che finiscono per legittimare, senza opporsi ad essi, proprio i modelli urbano-centrici che vedono la montagna come terreno di gioco della città e così facendo la loro provenienza cittadina?

Con questo posizionamento prende dunque avvio il mio periodo di convivenza con i soggetti neorurali in Val Maira, il cui resoconto è oggetto del prossimo capitolo.

Capitolo 4 – La ricerca sul campo

4.1 Il materiale etnografico

Raccontare il fenomeno neorurale alpino che ho visto dispiegarsi in Valle Maira attraverso il materiale etnografico raccolto, significa senza dubbio raccontare un insieme variegato di traiettorie personali, di vicissitudini soggettive, di incontro tra memorie passate e progetti innovativi che guardano al futuro, del connubio tra le caratteristiche ecosistemiche, morfologiche, economico-sociali e storico-culturali del territorio, che rappresentano le sue peculiarità, e di come queste entrino in gioco nel tentativo da parte dei soggetti neorurali di conformare nelle montagne della Val Maira un luogo di vita e di lavoro nuovo rispetto al passato.

In modi diversi e variegati appunto, negli stimoli che generano le motivazioni del trasferimento, nelle forme di capitale possedute che possono avvantaggiare e supportare il percorso neo-montanaro, nelle precedenti esperienze di vita e lavoro nei contesti urbanizzati, nel tipo di attività intrapresa a seguito del trasferimento in Valle Maira e nella sua organizzazione; diversità di cui proverò a raccontare in questo capitolo di resoconto etnografico basato sul materiale empirico raccolto, ossia le narrazioni ottenute dalle interviste effettuate e le note di campo redatte nel corso dell'osservazione.

Si cercherà di strutturare il capitolo ordinando le tematiche sulla falsariga di una ipotetica traiettoria, partendo dalle motivazioni che precedono, ed il tipo di vita urbana che genera, la scelta del percorso di cambiamento neorurale e proseguendo poi con tematiche che trattano sia delle risorse che lo hanno reso possibile sia delle attività pratiche che permettono la sua continuazione nella nuova condizione di vita. Viene da sé che nelle tematiche che trattano di momenti antecedenti la mia presenza sul campo, le narrazioni ottenute dalle interviste sono risultate essere il materiale più adatto da utilizzare e dunque riportare, mentre per “raccontare” il presente etnografico, si è fatto riferimento anche alle note redatte nei diari di campo, che sono state armonizzate nel testo.

4.2 I vocabolari di motivi per la scelta neururale in Val Maira.

Tra le prime tematiche selezionate dalle interviste effettuate a soggetti che hanno intrapreso un percorso neururale in Val Maira, si può ritrovare quella legata alle motivazioni che hanno attratto gli individui verso il ripensamento del proprio stile di vita attraverso la scelta del nuovo insediamento. In tal senso, si può fare riferimento all'orientamento del sociologo americano Wright Mills (1940, trad.it 1971) che intende le motivazioni come «vocabolari di motivi» che «non denotano alcun elemento nell'individuo. Essi rappresentano conseguenze situazionali anticipate della condotta in questione» (Ibidem, p.227).

Citando il pensiero di Mannheim secondo cui «sia i motivi che le azioni molto spesso derivano, non dall'interno dell'individuo, ma dalla situazione nella quale gli individui si trovano» conclude sostenendo che «*un motivo tende ad essere una risposta inoppugnabile alle domande riguardanti la condotta sociale o linguistica (corsivo mio) [...] I motivi sono giustificazioni accettate per azioni o programmi presenti, passati o futuri*» (Ibidem, p.229-30). I motivi verbalizzati dai soggetti intervistati non rispondono, dunque, a delle disposizioni a loro interne, bensì divengono base di inferenza per individuare il *vocabolario tipico di motivi* per quell'azione socialmente situata.

Tra i vocabolari tipici di motivi legati all'azione di insediarsi in montagna, emerge – in modo quasi tautologico – la dimensione del *cambiamento di vita*:

Ho cominciato a frequentare la montagna a livello di hobby, di camminare, dai vent'anni in avanti. Poi, andandoci, cominciando a frequentarla un pochettino, mi piaceva come ambiente, mi piaceva come tutto...volevo capire un po' l'altra faccia della medaglia; nel senso: "ok, io ci vado in montagna a camminare poi però torno a casa la sera. E vorrei capire come è da lì in avanti, l'altra parte, quella che non vedo e che non conosco". Quindi provare a starci proprio, perché io dicevo: "mi piace la montagna, voglio capire se standoci continuerò a dirlo". L'idea è stata un po' quella, il fatto di vedere se veramente piace [...].

I: Dieci anni dopo cosa puoi dire?

Mi piace, mi piace. Quindi alla fine ho deciso di starci.
(Daniela, commerciante e coltivatrice)

Sicuramente non era una scelta economica, non era dire: "devo guadagnarci da vivere, faccio quello". [...] E' stata una scelta di vita. [...] Per noi è sempre stata prevalente la scelta di vita rispetto alla scelta di lavoro.
(Giorgio, pastore e casaro)

Quindi la mia non è tanto una fuga da una città e un lavoro che non mi piacciono, quanto un desiderio di cambiar vita.
(Laura, impiegata)

Mi ha avvicinato quello, la voglia di stare qua.
(Matteo, proprietario di locanda)

Nel frattempo, in quell'anno, abbiamo deciso di provare a fare qualcosa in montagna perché volevamo venire a viverci. [...] L'innamoramento della montagna non è stato graduale, ma quasi un colpo di fulmine. E' stato quasi naturale dire: "facciamo questa pazzia, veniamo a vivere in montagna".
(Marco, proprietario di locanda)

Io ho sempre avuto il desiderio di spostarmi qua. Mi ricordo che l'ho avuto dal momento in cui ho iniziato ad essere un po' più indipendente [...]. Da quando avevo 14 o 15 anni ho sempre detto "io voglio venir su". [...] Il tutto nasce dal fatto che io avevo voglia di vivere qui in montagna. [...] E questa cosa mi ha sempre spinto a dire "voglio venire a vivere su". E per venire a vivere su, ovviamente, bisognava avere un lavoro. Quindi, di conseguenza, "voglio lavorare in montagna". Il lavoro era legato al fatto che volessi vivere qua, e non è

mai stato il contrario ad essere sincero, “voglio venire a lavorare su perché mi piace”. No. “Voglio venire a lavorare su perché voglio vivere su”. Quello mi ha sempre spinto.

(Massimo, cuoco)

Noi l'abbiam fatto più come una scelta di dire “ci piace la montagna e allora cerchiamo un qualcosa da fare per poter vivere in montagna”.

(Valeria, proprietaria di locanda)

No, la vera verità è che quell'estate che io ho passato a lavorare quassù, a Elva, ho conosciuto meglio una serie di persone molto belle, ho visto una socialità, una solidarietà magnifica, un modo di vivere lontanissimo da quello che era il mio, però dicevo “a me piacerebbe di brutto vivere così, in maniera più semplice, nutrendo di più la parte interiore che, invece, sbattermi a correre per arrivare sempre a niente”. Quindi, ho detto “vabbè, tanto giù non ho niente, io faccio sta roba torno su”.

(Eva, maestra)

Così come emerge la dimensione della *tranquillità* e della *protezione*:

Sicuramente apprezzi tante delle cose che ti dà questo tipo di tranquillità e protezione. Per me la montagna è la roccia che è lì da milioni di anni e quindi radici, forza, eternità. E' proprio un senso di qualcosa di protettivo, materno.

(Barbara, maestra)

Ma poi è stato proprio un colpo di fulmine, ho detto “ma questo è un posto tranquillo, un posto dove venire coi bambini, possiamo fare un orticello.

(Gigi, proprietario di locanda)

Il paese è piccolo, ci abitano quattro gatti, con i quali vivi in armonia. [...] Secondo me, c'è una qualità di vita e di pace che è impagabile.

(Riccardo, artigiano)

Qui è molto più tranquillo, qui è perfetto. [...] Secondo me, le persone hanno bisogno di un angolino tranquillo [...], hanno bisogno di tirare il fiato in un posto dove si sentono a casa.

(Sergio, artigiano e contadino)

Sicuramente forte è la presenza del vocabolo *contatto con la natura*. In una prima declinazione esso si esprime come ricerca di contatto di tipo *pratico-materiale*:

Sentivo troppo la spinta di fare il lavoro della terra, di fare il lavoro della legna, avevo troppe spinte che mi dicevano vai nella natura.

(Davide, artigiano e contadino)

E' stata una scelta di vita potere vivere in un territorio come questo, lavorando sulla terra.

(Giorgio, pastore e casaro)

Il posto mi faceva stare bene, i boschi mi facevano stare bene, il fatto comunque di andare al pascolo è stato una cosa importante perché mi faceva stare tanto fuori. [...] Non lo so cos'è che attira, forse la cura di un pezzo di terra.

(Lara, pastora, casara e artigiana)

Quell'aspetto che mi aveva portato a scegliere di vivere in montagna che è l'aspetto proprio del contatto con la terra, con la natura.

(Marta, medico e proprietaria di agriturismo)

La mancanza di un orto...

(Valeria, contadina e gestore di locanda)

Declinato diversamente, nel *contatto con la natura* possono prevalere gli aspetti *estetici* e finanche *edonistici*:

Poi comunque mi è sempre piaciuta la natura, il contatto con la natura [...] E io proprio mi sono innamorata subito, proprio ho percepito questa dimensione [...] ho trovato questo mondo intatto che in una giornata mi si è parato davanti tutto di colpo, e poi su sopra Chiappera non c'era nessuno, c'erano le marmotte, si scioglieva la neve, vedevi i monti in lontananza, queste creste, queste cime [...] nei boschi sentivi i caprioli, i guffetti. [...] Mi manca il silenzio, mi manca il verso del guffetto, mi manca, mi manca il capriolo e il cinghiale

che mi passa davanti a casa, mi manca avere i fiori, ma proprio il silenzio, il vento tra gli alberi, proprio quella dimensione lì, naturale. [...] Noi due o tre mesi fa, ci bevevamo la birra sulla panchina, sotto c'erano undici cervi che pascolavano nel prato, cioè un posto dove mangi con i cervi, non lo so.
(Laura, impiegata)

Oggi, che ho superato la cinquantina, questo legame, il mio rapporto con la natura è cambiato, perché ne ho veramente bisogno. Sento questa necessità di uscire e andare a camminare nella foresta da solo, di entrare in contatto con quello che chiamo lo spirito della natura. Per me è importante. [...] non si tratta di un discorso sportivo, ma di connessione con gli elementi che sono alla base della nostra vita, con cui perdiamo totalmente il contatto quando viviamo in una città, [...] Qui lo vivi quando esci e cammini nella foresta o lungo il fiume e incontri cerbiatti, vedi e ti accorgi del passaggio dei lupi, dei rapaci. Secondo me questa è proprio la vera natura dello spirito della vita in montagna. Il fatto di ritrovare questo legame con gli elementi della natura dai quali dipendiamo. [...] Necessitavo di questo contatto con la natura; una vita un po' più a misura d'uomo.
(Riccardo, artigiano)

Poteva essere un'altra valle, [...] tanto le valli sono tutte belle, quindi, una andava come l'altra, non è una particolare attrazione qui. Poi mi è andata bene, perché qui è bello, però poteva essere anche un altro posto. Di sicuro era un'altra valle, non poteva essere una pianura. [...] Stare in un posto un po' più selvaggio rispetto alla pianura.
(Sergio, artigiano e contadino)

Poi, sono sempre stata fissata con la naturalezza, l'acqua pulita, l'aria pulita, le piante, gli animali.
I: Era qualcosa che giù non vedevi?
Mi sembrava tutto così sporco, così poco naturale, così artificiale, e invece, sentivo un po' la necessità di avere un contatto un po' più stretto proprio con la natura.
(Viviana, commerciante e coltivatrice)

Tra i "vocaboli" tipici di motivi legati all'insediamento neorurale in Val Maira, emerge dalle interviste anche il *contatto con la cultura locale* intesa come insieme delle attività agrosilvo-pastorali tipiche della montagna, come saperi legati all'artigianato ed alla gastronomia, ma anche aspetti inerenti l'arte e l'architettura vernacolare:

(Ridendo) Sono capitato a Camoglieres proprio per caso, perché io andavo su e giù, non ero mai salito a Camoglieres [...] e mi ricordo che avevo letto su "Cuneo Provincia Granda" che era una bellissima rivista patinata dell'ente del turismo, una rivista dedicata all'arte e al costume nostro del cuneese [...] e sfogliando questa rivista leggo un articolo sull'architettura di Camoglieres, di questi pilastri rotondi affrescati.
(Gigi, proprietario di locanda)

Arrivando qua da un lato c'era l'interesse per la pastorizia e i formaggi, la passione proprio personale, la creatività di fare formaggio, la mia frequentazione di pastori anche negli anni della gioventù rispondeva a questo immaginario.
(Giorgio, pastore e casaro)

Nel frattempo nel 2007 avevo conosciuto questa signora che fa la margara, che ha le mucche all'Alpe Tibert, e le avevo detto che mi sarebbe piaciuto imparare a fare il burro. [...] Poi è un posto che ho sempre amato moltissimo per il posto che è, la cultura che ha e che vuole mantenere, l'identità che la Val Maira vuole mantenere.
(Laura, 35 anni, impiegata)

Un'altra tipologia di motivazione appartenente a questo vocabolario ha a che fare con l'*attrazione/affettività verso la montagna* come autorappresentazione del soggetto che si sente in qualche modo "legato", "chiamato", "bisognoso" della montagna in senso esistenziale:

La montagna era mistica sempre. Per me è stata una chiamata dentro troppo bella. Io come montagna adoro il Pelvo d'Elva, non c'è altra montagna che mi fa venire i brividi così. [...] E' stata una scoperta di me stesso. Perché poi alla fine ce l'avevo già tutto dentro e solo andando in quel posto lì ho visto che quello che sentivo dentro si è concretizzato e quindi mi ha fatto aprire quel mondo lì che tanto desideravo.
(Davide, artigiano e contadino)

Da parte mia c'è sicuramente più attrazione per la montagna [...]. Avevo proprio bisogno di vedere attorno a me le montagne, ho sempre avuto proprio l'attrazione. Il mare mi è piaciuto, ma mai come la montagna, ho proprio un'attrazione per le montagne. Le vedevo e dicevo: è lì dove voglio andare e quindi in realtà era proprio un'attrazione forte.

(Marta, medico e proprietaria di agriturismo)

Era il posto felice questo. [...] Questo posto qua io l'ho sempre vissuto come posto in cui stavo bene [...], è stato proprio il posto in cui io sono sempre venuto per prendere le mie decisioni, per pensare, per ricaricarmi nei momenti in cui ero a terra. Cioè, il contatto con la montagna, il contatto con me stesso senza nessuna interferenza di altre cose. Io avevo bisogno di questo posto. Le energie che mi dava. Io avevo bisogno di venire qua per tutta una serie di cose. [...] Alla fine per me era una necessità. [...] Per me era proprio una necessità fisica, psicologica. [...] Quindi, di solito, quando succede questo si crea un legame proprio, di cui tu hai bisogno perché non ritrovi queste cose in altri posti. [...] Io sono attratto dalla montagna. Poi, attratto dalla montagna è un po' troppo generale. Da questa valle, da questo posto. [...] Cioè, non è solo una questione della montagna. Per me è una questione proprio di questo posto qua, di Macra e Macra in sé, [...]. Quindi io sono veramente legato a questo posto. [...] Io voglio Macra perché a me serve Macra. [...] Avevo bisogno di questo posto e ho detto "io voglio andare su". Questa era un po' la mia medicina se vogliamo.

(Massimo, cuoco)

Altro vocabolo che in alcuni casi è presente nelle giustificazioni addotte dagli intervistati in merito alla scelta di insediarsi ha a che fare con il *senso di libertà*, declinata tanto in senso materiale (autosostentamento/autosufficienza), quanto in senso spaziale ed esistenziale:

Allora, ho detto "vado su", mi piaceva l'idea di ritornare ad una vita un po' più di autosostentamento. [...] Io sono venuta qua per una mia esigenza di libertà totale, di movimento, per essere me stessa come sono.

(Eva, maestra)

Si è creata una situazione di sogno, d'immagine radiosa della montagna come luogo di libertà, di spazio, di aria pura, di silenzi che ben si confacevano al mio spirito.

(Giorgio, pastore e casaro)

Anche la possibilità di *praticare sport* può essere individuata come giustificazione appartenente al vocabolario di motivi riguardante la scelta dell'insediamento neo-rurale in montagna:

Dovevo andare, come minimo due volte alla settimana andavo in montagna a scalare.

(Gigi, proprietario di locanda)

Camminavamo, facevamo sci-alpinismo, per cui avevamo un'attrazione per la montagna.

(Marta, medico e proprietaria di agriturismo)

L'arrampicata non necessariamente è legata a questo posto, legata ad una vita in montagna in generale sì, perché è più facile, più comodo.

(Sergio, artigiano e contadino)

Ricapitolando, nel vocabolario di motivi legato alla scelta neo-rurale in Val Maira, emergono termini quali: cambiamento di vita, tranquillità, protezione, contatto con la natura, contatto con la cultura locale, attrazione/affettività verso la montagna, senso di libertà, praticare sport. Risulta evidente come questo insieme composito di vocaboli richiami alla mente e sostanzialmente si allinei al paradigma dell'*amenity migration* presentato nel paragrafo 1.7 e riguardante per l'appunto la disamina teorica delle motivazioni che in letteratura vengono addotte per comprendere le motivazioni della

scelta neururale. Riprendendo la definizione di *amenity migrants* fornita da Laurence Allister Gordon Moss (2006), si riconoscono infatti in questa definizione individui che migrano «to places that people perceive as having greater environmental quality and differentiated culture» (Ibidem, p.3). Più estesamente, persone che decidono di trasferirsi in montagna per l'alto valore ambientale e per la speranzosa ricerca di migliore qualità di vita, per la tranquillità e per la possibilità di attività all'aria aperta (Perlik, 2006).

Un altro riferimento teorico precedentemente presentato nella disamina della letteratura va in sintonia con quanto presentato, e precisamente la classificazione motivazionale proposta da Corrado, Dematteis, e Di Gioia (2014) nella ricerca da loro condotta sul fenomeno dei "nuovi montanari" - accostabile al neoruralismo montano come già presentato all'inizio del primo capitolo. In tale classificazione, gli autori individuano la macro-categoria dei *nuovi montanari per motivi esistenziali*, racchiudendo in essa coloro che si insediano in montagna a giustificazione di diversi tipi di fruizione materiale e simbolica della montagna.

All'interno di questo "vocabolario tipico di motivi" che potremmo sintetizzare legandoli al concetto di *amenity*, è stato riscontrato un altro "vocabolo" legato all'azione dell'insediamento neururale in Val Maira che ha come dimensioni principali i concetti legati al mondo del lavoro, e specificamente l'*opportunità lavorativa* in valle. Per un lavoro che si desidera cambiare, per un'occupazione precedente poco qualificata o anche per il desiderio di poter lavorare in valle:

[...] esce fuori l'opportunità di lavorare a Prazzo. [...] e conta che l'opportunità reale era quella del grande cambiamento lavorativo che io volevo, in un ambito che mi piaceva [...]. Quindi, quando c'è stata l'occasione di trovare qua un lavoro per tutto l'anno, ci ho provato.
(Barbara, maestra)

Diciamo che quello è stato forse un po'...no, neanche una molla. Diciamo che non è stato un deterrente perché se io avessi avuto una vita stabile giù sarebbe stato più difficile lasciare, insomma. Se io avessi avuto un contratto a tempo indeterminato, con un lavoro che ti piace, magari prima di lasciarlo per provare un'esperienza del genere ci pensi non due ma quattordici volte.
(Daniela, commerciante e coltivatrice)

Nel frattempo, caso vuole che mia madre avesse fatto il primo anno di attività qui, c'era questo dubbio di cosa fare di Camoglieres, nel senso che mia madre non avrebbe voluto continuare, se è una cosa che può interessare me OK, sennò si cerca qualcun altro per darlo in gestione.
(Francesco, proprietario di locanda)

E' stata la scelta delle persone, del lavoro e del fatto che io giù non avevo un posto, non mi trovavo, non trovavo il mio posto ed ero in cerca. [...] e quindi loro mi davano un posto di lavoro, all'inizio ho fatto un primo anno di dipendente stagionale, e quindi ero a posto per un anno, tanto il mio contratto finiva, ero comunque per la strada o comunque avrei fatto la cassiera alla Coop.
(Lara, pastora, casara e artigiana)

Avevo voglia di fare il medico in montagna. [...] e quindi io avevo già un po' le idee così chiare di stare in montagna anche proprio per fare il mio lavoro. [...] noi avevamo già deciso di venire a stare in montagna, però non avevamo ancora bene deciso né quando, né dove. Il quando era molto vincolato all'inizio della mia attività [...] e soprattutto io mi ero informata per me, come medico di base non c'era possibilità in valle quel momento perché combinazione era appena arrivato un giovane, quindi mi ero un po'informata, era difficile pensare di riuscire a trovare un lavoro come medico. [...] ci siamo presentati come coppia che cercava di andare a vivere in montagna e che ci sarebbe piaciuto avere delle dritte e che magari loro, essendo del posto, se sapevano darci delle informazioni, capire anche dal punto di vista lavorativo se per me c'erano

delle possibilità. [...] mentre eravamo lì è arrivata, a un certo punto, una raccomandata dell'Asl che avevano bisogno di una sostituzione in Val Maira come medico di base.

(Marta, medico e proprietaria di agriturismo)

Alla fine, volevo lavorare in queste zone, l'ho sempre voluto fare.

(Massimo, cuoco)

[...] la costruzione di strumenti musicali, in particolare tamburi sciamanici. Ho visto che in Francia c'era un mercato che si stava aprendo. Tra l'altro, mi sono chiesto se ci fosse anche in Italia e se ciò mi avrebbe permesso di tornare un po' alle mie origini. Effettivamente, ho visto che questo mercato c'era anche qui. [...] La ricerca di mercato che io ho fatto è stata su tutta l'Italia, cioè se vi era un bacino d'utenza per il tipo di articolo che sto creando [...]. Però ho fatto una ricerca per sapere se potevo venire a vivere in montagna, lavorare stando tranquillo a casa e vendere i miei prodotti su internet. Nel momento in cui ho visto che questa cosa era fattibile mi sono detto: "Benissimo, posso vivere tranquillamente in una realtà un po' lontana dal resto del mondo".

(Riccardo, artigiano)

Dunque, contenuto nel vocabolario tipico di motivi *amenity* inerente l'insediamento neorurale, si può individuare una sorta di sotto-vocabolario autonomo di motivi legati all'*opportunità lavorativa*. Esso si rende autonomo dal precedente perché fondato su giustificazioni assai differenti, da concetti che in questo caso risulterebbero maggiormente assimilabili al paradigma dell'*economic migration*, animato da «people who move to a place because that place offers jobs or business opportunities» (Chipenuk, 2004, p. 330), ossia coloro per cui lo spostamento è giustificato prevalentemente dalla ricerca/disponibilità di un'occupazione che può essere trovata nelle aree rurali di destinazione.

Risulta anche qui una certa corrispondenza con quanto emerso in letteratura. Ancora Corrado, Dematteis e Di Gioia (2014) individuano questa differenza strutturale nelle motivazioni per l'insediamento neorurale dei loro intervistati, definendo coloro che giustificano l'insediamento in ragione dell'utilità economica garantita dall'occupazione lavorativa come *nuovi montanari per motivi utilitaristici*.

Riassumendo, in merito all'azione dell'insediamento neorurale in Val Maira, è stato individuato un vocabolario tipico di motivi definito "di tipo *amenity*" inerente alle caratteristiche intrinseche del contesto ambientale, sociale e culturale della montagna valmairese - tanto nei suoi aspetti materiali che immateriali - che danno luogo a giustificazioni esistenziali, quali l'alto valore ambientale, ricerca di migliore qualità di vita, tranquillità e possibilità di praticare attività all'aria aperta; con all'interno una "sotto-sezione" del vocabolario, e dunque delle giustificazioni, che si potrebbero definire di tipo *economic* (sempre in riferimento ai termini utilizzati in letteratura) poiché prevalentemente afferenti all'utilità economica garantita da un'occupazione lavorativa.

4.3 L'ambiente sociale urbano di provenienza

Come ho illustrato nei capitoli teorici presentando lo stato dell'arte relativa allo studio del fenomeno neorurale, vi è una fondamentale esperienza che accomuna i soggetti che ne prendono parte: il fatto di provenire da un ambiente urbano. A tal proposito, infatti, come ho tentato di presentare nel paragrafo 1.4, il neoruralismo può essere riconosciuto come fenomeno in assonanza con il processo di contro-urbanizzazione (Berry, 1976) (nella sua versione più radicale e critica di "fuga dalla città" e non nel senso della peri-urbanizzazione che in quanto legittimazione del modello urbano può essere interpretata come "espansione della città", cfr. par. 1.4).

Ciò che ho dunque cercato di comprendere dalle narrazioni degli intervistati trasferitisi in Val Maira, è in che termini si esplica l'autopercezione individuale e le rappresentazioni riguardanti lo stile di vita in tali contesti urbani. L'obiettivo è così quello di far emergere quali sono le dinamiche ed i processi sociali che si dispiegano nelle città e nei contesti urbanizzati a cui fa da contraltare la reazione rappresentata dalla scelta neorurale:

[...] diciamo che la verità è anche questa, che la gente ormai vive uno stile di vita veramente esasperato, tutti vivono di corsa che è l'opposto del progresso, che è dire facciamo tutti di meno, invece è il contrario. La gente non ha più tempo, la gente va a comprarsi il cibo già pronto, le schifezze così, non si rende neanche più conto.

(Beppe, contadino)

Prima ero un frammento di sistema, prima tutto era incanalato in una direzione, fare soldi. Generare benessere economico. [...] sei una tessera, tu devi timbrare tutte le mattine. Tu sei controllato se entri cinque minuti prima o tre minuti dopo, la tua vita è controllata e manipolata. [...] E io ero un bel frammento di questa grande merda. [...] ho sempre creduto nel lavoro della terra, già da bambino io mi sentivo il bambino che andava anarchicamente nel bosco e viveva di niente. Quello era il mio sogno cazzo, era tutto. Quel sogno lì è andato un po' a morire per la società, perché devi avere un lavoro, perché devi fare quello. Quindi io diciamo che non ho seguito proprio il mio sogno e sono andato a studiare, come tutti fanno, anche a lavorare. [...] E otto ore lì dentro, straordinari d'estate, ed era un lavoro proprio 365 giorni l'anno barricato, con le ferie quattro settimane l'anno, permessi come tutte le ditte ma niente di più, niente di meno. Era proprio il consumismo portato all'eccesso. In più ti dicevano ancora minchia, "fai, fai". Lo spreco alimentare era da paura. [...] E quando potevo fermarmi e chiacchierare? Lì eravamo sempre in movimento. Tutti agitati, tutti con lo stesso fottuto pensiero di fare soldi, di fare denaro, di consumare, di andare in una direzione. Che qual è? Qual è cazzo? [...] Poi mi sono licenziato, non ho preso la disoccupazione, io ho preso una settimana di mutua e il secondo giorno ero a pagare sessanta euro dai sindacati per licenziarmi. Proprio da dire "minchia, basta". Ero arrivato al culmine di un'esasperazione che avevo dentro che è esplosa. [...] l'esasperazione del consumismo, del lavorare per cosa? Per mille euro al mese e che cosa dietro? Dietro c'era un processo che se ben ragionato da fuori, in terza persona, e ogni tanto mi immedesimavo in quella terza persona, e mi chiedevo "ma che cosa sta succedendo al pianeta, a questo posto, alla mia vita?" [...] sentivo proprio che nella società c'era qualcosa di sbagliato. Di fundamentalmente incorretto. Ci stanno veramente spingendo in una cascata e siamo sul lungo fiume e non sappiamo quando arriverà il salto. Ma prima o poi dovrà arrivare il salto. E allora puoi decidere. Se continuare a stare in questo grande fiume o se scegliere di risalire la corrente per arrivare in montagna, in torrenti più tranquilli, più puliti, più pacifici.

(Davide, artigiano e contadino)

A Milano tutto quello che è la fotografia è moda. Quindi, entro in questo magico mondo della moda, dei redazionali. All'inizio mi sembra una figata, poi, ovviamente, mi disgusta, capisco tante dinamiche e sento che non mi appartiene. Dovevo mantenermi e tutto ed ogni volta ti pagavano a 90 giorni, poi non pagavano mai, quindi, facevo quel lavoro e in più dovevo magari fare la cameriera, o lavorare al pub di sera. Sulla carta tante cose, ma a livello concreto pochissimo, una fatica infinita. Poi, decido che così non ce la posso più fare, non mi piace [...]. Poi, Milano è una città bellissima ma molto faticosa se non puoi viverla e quindi, ero abbastanza stanca, ho fatto svariati colloqui, curriculum, non avevo proprio nessuna voglia [...] mi stavo spegnendo, mi stavo inaridendo. [...] mi sembrava che non avesse senso niente. [...] Ho capito che a Milano stavo sbagliando tutto, perché non avevo famiglia, il lavoro era andato a puttane, avevo la casa in affitto e non potevo pagare l'affitto per cui ho dovuto disdirla, mi è morto il gatto, il fidanzato mi ha lasciato, insomma,

è stata una catastrofe. [...] Da lì ho capito che non volevo più sopravvivere ma vivere di cose che mi nutrissero, mi facessero stare bene e quindi ho detto "tanto non c'ho più un cazzo, non perdo un cazzo", per cui è stato anche facile. [...] Qui fai fatica, vai a dormire morto, però con la testa leggera. A Milano stai un'ora davanti al computer e andavo a dormire in palla per quello e quell'altro, per cose futili, che poi, a me che cazzo me ne frega se quello deve fare l'evento Dolce&Gabbana e io non ho preso la pianta giusta. [...] A Milano, finivi di lavorare, ti sparavi in testa, andavi al birrifico, ti scolavi una birra e tornavi a casa. [...] Io penso che chi non ha la moneta, per fare quello che vuole vive una vita veramente difficile, depressiva, complicata, perché la società, e soprattutto nelle grandi città, è quello. A Milano se non hai un soldo non esci di casa, qualsiasi cosa fai, spendi.

(Eva, maestra)

I: Come lo vivevi il lavoro?

Malissimo, lo trovavo terribile, nel senso che era proprio una sofferenza andare in ufficio per me, perché ero in un ufficio chiuso, non avevo possibilità di conoscere nessuno, lavorando in famiglia non avevo un mezzo orario di niente, si parlava di lavoro a colazione, pranzo e cena, quindi, era veramente una roba terribile.

(Francesco, proprietario di locanda)

Mi pareva di essere in gabbia. Poi, in quegli anni lì, gli anni '80, Torino in particolare, è abbastanza cupa, molto Fiat.

(Giorgio, pastore e casaro)

[...] tutti i giorni ci metto un'ora ad andare a lavorare. Correre dietro i mezzi pubblici, ecco, quello se vogliamo è l'aspetto negativo. Esci, devi correre dietro ai mezzi, ci metti un'ora e comunque è stancante, è stressante, viviamo dei ritmi innaturali. Tutte le mattine suona la sveglia e ti devi alzare alla stessa ora anche se sei stanco. [...] noi siamo forzati, è un ragionamento che ho cominciato a fare da mesi o un annetto a questa parte, e ti viene logico pensare: "tutte le mattine ti suona la sveglia a quell'ora lì e tu ti devi alzare, e devi correre e devi andare a lavorare, se sei stanco stai davanti al computer, non ne hai voglia, del resto d'altra parte lo devi fare, devi devi devi, tutti i giorni devi fare qualcosa. [...] Tutto è una forzatura, noi esseri umani viviamo forzati, gli animali no. Qua non ti dico di dover vivere come gli animali, però seguire più il nostro istinto.

(Laura, impiegata)

Ci sono delle cose illogiche nella città che non decidi tu, e che ti portano ad adattarti, ed erano delle cose che però non riuscivo a spiegarmi, cioè di dover cambiare, di dover prendere o fare determinate azioni portate da un sistema che in città è molto presente, che io non trovavo logico, ed adattarmi in quella situazione non mi piaceva tanto.

(Matteo, proprietario di locanda)

Non mi piaceva più la vita di città perché la vita di città...io abitavo in un quartiere molto trafficato che era Mirafiori. Gli ultimi anni ho veramente patito a vivere nell'alloggio dove vivevo perché c'era un traffico continuo, costante anche di notte. Io dovevo concentrarmi per lo studio e molto spesso non riuscivo nonostante i doppi vetri, e tutto un po'. [...] Quindi il fatto di essere così sradicati come si è stati nel periodo dell'industrializzazione, non ha portato bene alla spiritualità dell'uomo. Non ha portato del bene alla crescita interiore dell'uomo. E infatti, cosa è successo? Che il più delle volte si è proprio abbruttito nelle città, è diventato chiuso, scuro, spesso non riesce a esprimersi. Viene soffocato in quelle che sono le sue capacità anche artistiche, nella sua capacità di espressione, di manualità.

(Marta, medico e proprietaria di agriturismo)

Fondamentalmente, negli ultimi cinque anni io non avevo più uno stile di vita, perché con il lavoro che facevo...io lavoravo. E basta. Però questo è sempre stato parte di me. Ho sempre fatto lavori che richiedevano tante ore, fosse in proprio o per altri. Quindi, il tempo del lavoro è sempre stato tanto. [...] Adesso sicuramente la parte che mi ha spinto totalmente a cercare un altro posto, il non voler più vivere in quel posto lì e il non volerci andare, è sicuramente legato alla vita lavorativa. [...] Vivevo in una casa mia in centro...non era un condominio, e questo già influiva ulteriormente sull'isolarsi nei rapporti. Ti dico, ad oggi, nonostante abbia vissuto in quella casa più di vent'anni, non conosco il nome dei miei vicini. E non mi ricordo una volta in cui abbia volutamente deciso di fermarmi a fare due chiacchiere, se non per delle esigenze effettive che ci sono state.

(Massimo, cuoco)

Dopo circa tredici anni in questa grossa falegnameria in Francia, ho cominciato a rendermi conto che passavo letteralmente la vita a lavorare. Mi alzavo alle sette del mattino e tornavo a casa alle sette di sera. Guadagnavo discretamente, non tanto da arricchirmi; inoltre, non avevo tempo libero. Ancora una volta non avevo la possibilità di avere degli hobby e delle passioni, perché non c'era il tempo. Questa cosa cominciava a starmi un po' stretta, come anche lo stile di vita frenetico del sud della Francia. [...] sei sempre di corsa. Ad un certo punto mi sono comprato uno scooter per potermi muovere, perché in macchina era diventato impossibile. Per percorrere dieci chilometri impiegavo tre ore, per cui tutte quelle cose cominciavano a darmi fastidio nella vita. Io ho sempre apprezzato il tempo libero, come lo sport e il contatto con la natura. In quel posto iniziava a mancarmi. [...] Due anni fa ho finalmente preso la decisione. Ho lasciato quel posto di lavoro che mi stava diventando veramente pesante. Stava succhiando tutto il mio tempo libero. Non ce n'era quasi

più. [...] Fino a quando vivevo nel sud della Francia, vicino Tolone, in una zona turistica, un luogo dove già di per sé la vita è un po' più cara, avevo un bello stipendio, avevo poco tempo libero, usavo lo stipendio per comprarmi delle cose di cui non avevo assolutamente bisogno, ma che poi dovevo mantenere. Mi ero creato un certo stile di vita che mi costava. [...] Perché la metà dei soldi che spendevo erano un po' buttati in abbonamenti, in oggetti che poi non usavo: erano sfizi. In questo tipo di società l'uomo ricerca molte cose che lo rendano felice, che poi in realtà ti rendono felice nel momento in cui le compri, le hai, le possiedi e poi te ne dimentichi e te ne servono altre.
(Riccardo, artigiano)

Chi vive in una città, fa un lavoro in un'azienda, in un posto cupo, con dei dipendenti e dei colleghi che magari non ci va d'accordo, con degli orari di lavoro lì lì, con delle code interminabili ad andare e venire, non può non desiderare di cambiare qualcosa. [...] nelle città non vedi la produzione dei beni, quelli di sussistenza immediata, il mangiare ad esempio, non vedi niente. Acquisti tutto, ma non vedi nulla, non sai i meccanismi che ci sono dietro. [...] nei condomini molte persone non conoscono quello del piano di sotto o quello della porta accanto. [...] in città diciamo che c'è un discorso di quantità. [...] In città ne hai milioni di persone, però se ti trovano moribondo sulla strada ti passano ancora addosso con la macchina. Quindi, bisogna verificarla ancora questa faccenda che tutto questo milione di persone attorno sia poi così vantaggioso.
(Sergio, artigiano e contadino)

[...] la non sopportazione dello stato sociale ed economico della piana, alla fine, in verità non riuscivamo proprio più a starci dentro, detta così. Nel senso che si era creata una situazione di malessere dove alla fine eravamo entrati nel circuito lavoro-casa-scuola lavoro-casa-scuola, domenica libera, sfiniti, perché tanto è lavoro e casa-scuola. Bon. Finito. Senza avere il tempo da dedicare alla famiglia, da dedicarti, perché poi alla fine il tempo anche quando ce l'hai non sai dove lo perdi, però lo perdi. [...] E o sei in macchina che corri perché devi portare tuo figlio al corso piuttosto che andare a farti la spesa piuttosto che andare per uffici, e alla fine era una frenesia, [...] e così abbiamo detto: "stacciamoci da questo mondo e proviamo a darci una nuova prospettiva". [...] Mentre giù in realtà è un farsi trascinare dagli eventi, trascinare, ed è tutto molto più pesante [...] giù, anche a livello di costi, paradossalmente ce n'erano una marea, cioè io lavoravo per pagare il baby parking, per pagare la luce, pagare l'immondizia, pagare la bolletta, pagare quello che mi ero dimenticata di pagare, perché fra le varie cose... e quindi era diventato insostenibile, cioè tu vivevi per lavorare e pagare tutto il resto, e in più c'era una situazione di stress tutto intorno a noi, che era diventato insostenibile. [...] Abbiamo detto: "alla fine abbiamo una vita sola, non puoi sprecarla così". [...] giù vai in panico, semplicemente, dici: "non riesco più a star dietro a tutto" [...] il tempo ci sta bruciando secondo me [...] e ormai giù non ci fai più caso, ma non è una questione che son diventati più stupidi, è proprio che la mancanza di tempo non ti fa più pensare effettivamente a quello che ti stan facendo fare e a quello che vuoi fare. Non hai più il tempo per pensarci, semplicemente devi andare, perché se non arrivi alla fine del mese, perché se non riesci ad arrivare all'ambizione che hai laggiù e non c'arrivi comunque perché tanto oramai ti manca il tempo laggiù, e corri come un treno e non hai più il tempo per stare con i tuoi figli, non hai più tempo per dedicarti qualcosa, quando lo fai lo fai con stress, perché poi alla fine: "mi piacerebbe andare in palestra ma devo correre perché devo uscire, andare a casa, fare questo, correre, andare in palestra e starci solo quell'ora lì, perché poi dovrò già fare altro". È questo che non tolleravamo più e che praticamente ci lobotomizzano come dici tu, e lo stanno facendo coi bambini, con le scuole, con la burocrazia, con tutto, cioè ormai la società ci vuole così, ci stanno indirizzando come mucche.
(Sonia, proprietaria di locanda)

[...] ho iniziato a frequentare l'ambiente dell'Università, a far la tesi della specialistica, lavorare nei Dipartimenti eccetera, e ha iniziato a venirmi l'angoscia. Sì, perché andavo tanto in laboratorio, quindi lavoravo qua vicino ai dottorandi e vedevo delle cose che proprio non stavano né in cielo né in terra, ho iniziato a dirmi: "Boh, bah". Dieci, dodici ore al giorno con gente che ti fa andare a Porta Nuova a portare una chiavetta con dei file per una conferenza al mattino alle sei, che c'hanno il treno. Stai fino a mezzanotte in laboratorio per ottocento/novecento euro al mese e l'ultimo nomignolo grazie all'aiuto di campo. No. E cioè da lì pian piano ho iniziato a pensare a 'ste cose, e ho iniziato a vivere un po' diversamente.
(Valeria, contadina e gestore di locanda)

"Esasperazione", "correre", "mancanza di tempo", "frammentazione", "denaro", "consumismo", "spreco", "fatica", "stanchezza", "spese", "perdita/mancanza di senso", "sofferenza", "gabbia", "stress", "ritmi innaturali", "dovere", "forzatura", "doversi adattare", "soffocare", "malessere", "circuito casa-lavoro", "angoscia". Questo, a mio parere, sarebbe il risultato se si provasse ad individuare le "parole-chiave" o i "termini ricorrenti" che emergono dagli spezzoni di intervista circa le percezioni e le rappresentazioni sullo

stile di vita sperimentato nell'ambiente urbano di provenienza dai soggetti neorurali della Val Maira.

Vi è innanzitutto una esperienza pregressa comune e particolare in tali soggetti, la forma di vita cittadina come quotidianità in un tempo precedente all'attuale forma di vita in Val Maira, ossia l'essere stati "tipi metropolitani".

Ritengo allora utile riprendere le analisi simmeliane sulle città metropolitane (Simmel, 1995 [1903]) per iniziare ad approcciare un'analisi sul tema. Per il sociologo tedesco, la fondamentale esperienza della vita in contesti cittadini si erge sull'«intensificazione della vita nervosa» dovuta all'accumulazione continua di impressioni e stimoli che l'individuo sperimenta. Condizioni psicologiche create proprio dalla metropoli stessa, «ad ogni attraversamento della strada, nel ritmo e nella varietà della vita economica, professionale, sociale» (Ibidem, p.36).

Tale stato è quello che comporta, in ultima analisi, il «carattere intellettualistico della vita psichica metropolitana», quello in cui "lavorano" gli strati più razionali della nostra psiche, che sono anche i più adattabili. «L'intelletto è la più adattabile delle nostre forze interiori: per venire a patti con i cambiamenti e i contrasti dei fenomeni non richiede quegli sconvolgimenti e quei drammi interiori che la *sentimentalità*, a causa della sua natura conservatrice, richiederebbe necessariamente per adattarsi ad un ritmo analogo di esperienze. Così il tipo metropolitano – che naturalmente è circondato da mille modificazioni individuali – si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente esteriore: anziché con l'insieme dei sentimenti, reagisce essenzialmente con l'intelletto [...]. Questo intellettualismo, che intendiamo come una difesa della vita soggettiva contro la violenza della metropoli» (Ibidem, p.37). Questo intellettualismo conduce l'uomo metropolitano alla condizione di soggetto *blasè*, la cui essenza «consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze fra le cose [...], nel senso che il significato e il valore delle differenze, e con ciò il significato e il valore delle cose stesse, sono avvertite come irrilevanti. Al *blasè* tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze» (Ibidem, p.43).

E nel riflesso di questo "sguardo verso il mondo" dell'individuo *blasè* con l'economia e gli scambi monetari di cui la metropoli è patria, «culmina, per così dire, l'effetto di quella concentrazione di uomini e cose che eccita l'individuo alle massime prestazioni nervose; con l'incremento puramente quantitativo delle stesse condizioni questo effetto si capovolge nel suo contrario, cioè in quel singolare fenomeno di adattamento del *blasè* per cui i nervi scoprono la loro ultima possibilità di adeguarsi ai contenuti e alle forme di vita metropolitana nel vietarsi di reagire – una possibilità in cui

l'autoconservazione di certe nature si dà al prezzo di svalutare l'intero mondo oggettivo, il che infine fa sprofondare inevitabilmente la stessa persona in un sentimento di analoga svalutazione» (Ibidem, p.44).

Su un piano interpersonale, ciò si traduce nell'atteggiamento di riservatezza con cui gli abitanti delle metropoli si rapportano gli uni agli altri, in cui le relazioni interiori vengono negate alla moltitudine di altri soggetti metropolitani allo scopo di evitare una condizione psichica insostenibile. «È in parte questa condizione psicologica, e in parte la legittima diffidenza verso gli elementi della vita metropolitana con cui abbiamo contatti sporadici, a costringerci a quel riserbo a cui è dovuto il fatto che spesso per anni non conosciamo neppure di vista i nostri vicini, e che ci fa apparire così spesso freddi e insensibili» (Ibidem, p.45).

Atteggiamento *blasè* che produce svalutazione soggettiva, atteggiamento di riservatezza che conduce al riserbo e all'isolamento: per Simmel il motivo profondo che conduce a tali livelli di individualità dell'esistenza dei tipi metropolitani è il fatto che «lo sviluppo della cultura moderna si caratterizza per la preponderanza di ciò che si può chiamare spirito oggettivo sullo spirito soggettivo; in altre parole, nel linguaggio come nel diritto, nella tecnica della produzione come nell'arte, nella scienza come negli oggetti di uso domestico, è incorporata una quantità di spirito al cui quotidiano aumentare lo sviluppo spirituale dei soggetti può tener dietro solo in modo incompleto, e con distacco sempre crescente» (Ibidem, p.53).

In definitiva, «fra i due processi si mostra una terrificante differenza di crescita, e addirittura, per certi versi, un regresso della cultura degli individui in termini di spiritualità, delicatezza, idealismo». Tutto ciò secondo l'autore è da attribuire nei suoi effetti alla «crescente divisione del lavoro; questa richiede al singolo una prestazione sempre più unilaterale, il cui più alto potenziamento determina spesso un deperimento della sua personalità complessiva. In ogni caso, l'individuo è sempre meno all'altezza dello sviluppo *lussureggiante* della cultura oggettiva. [...] è ridotto ad una *quantité nègliegeable*, ad un granello di sabbia di fronte a un'organizzazione immensa di cose e di forze che gli sottraggono tutti i progressi, le spiritualità e i valori, trasferiti via via dalla loro forma soggettiva a quella di una vita puramente oggettiva» (Ivi).

Una condizione massimamente sperimentata proprio nei contesti cittadini, infatti «occorre appena ricordare che le metropoli sono i veri palcoscenici di questa cultura che eccede e sovrasta ogni elemento personale. Qui, nelle costruzioni e nei luoghi di insegnamento, nei miracoli e nel comfort di una tecnica che annulla le distanze, nelle formazioni della vita comunitaria e nelle istituzioni visibili dello Stato, si manifesta una pienezza dello spirito cristallizzato e fattosi impersonale così soverchiante che – per così dire – la personalità non può reggere il confronto. Da una parte la vita le viene resa

infinitamente facile, poiché le si offrono da ogni parte stimoli, interessi, modi di riempire il tempo e la coscienza, che la prendono quasi in una corrente dove i movimenti autonomi del nuoto non sembrano neppure più necessari. Dall'altra, però, la vita è costituita sempre di più di questi contenuti e rappresentazioni impersonali, che tendono a eliminare le colorazioni e le idiosincrasie più intimamente singolari» (Ibidem, pp. 54-55).

Tale analisi simmeliana è assolutamente importabile ai nostri giorni; nell'introduzione al saggio simmeliano da lui stesso curato nella traduzione, Paolo Jedlowski (1995) si esprime nei seguenti termini: «quasi un secolo è passato da quando Simmel scrisse queste pagine [...]. Tuttavia, i tratti dell'esperienza descritta da Simmel non sembrano mutati in modo sostanziale: è piuttosto l'intero spazio sociale che sembra progressivamente modellarsi sul carattere artificiale, intellettualizzato, concentrato, anonimo e stimolante all'eccesso della metropoli simmeliana» (Ibidem, p.25-26).

Riepilogando, ritengo l'analisi di Simmel sulle forme di vita dei soggetti nelle metropoli una fondamentale base di conoscenza che ha dato modo di iniziare a comprendere come la vita cittadina produca sui soggetti – come emerge dagli spezzoni di intervista riportati – inevitabili ed elevate dosi di stimolazione nervosa che hanno come risultato individualismo, svalutazione personale e minimismo relazionale. A queste prime comprensioni ritengo utile poterne ora integrare una che chiami in causa i concetti - solo tratteggiati nel lavoro del sociologo tedesco - di alienazione e accelerazione sociale come nella teoria critica ad opera di Hartmut Rosa (2015), a mio parere utili per comprendere più approfonditamente rappresentazioni e percezioni di vita cittadina da parte dei soggetti neorurali intervistati in Val Maira.

Come sembrerebbe emergere dagli spezzoni di intervista riportati, una delle condizioni più comunemente esperite nei contesti urbani dai soggetti neorurali che si sono trasferiti in Val Maira è la percezione di "mancanza di tempo", o meglio, la percezione della vita precedente in contesti urbani come eccessivamente frenetica e "accelerata". A tal proposito, proprio Rosa (2015) parla di *accelerazione del ritmo della vita sociale* come caratteristico tipo di percezione del tempo nelle società occidentali moderne. «Nella modernità gli attori sociali hanno sempre più l'impressione che il tempo stia loro sfuggendo, che sia troppo breve. Sembra che il tempo sia percepito come una materia prima da consumare al pari del petrolio e che, come questo, sta diventando sempre più raro e costoso» (Ibidem, p.15). Al livello degli individui ciò si traduce nella percezione di "sentirsi di fretta", sotto pressione e stressati. Sentono che "tutto" va troppo veloce, hanno timore di non "stare dietro" al ritmo della vita sociale, «rendendo plausibile la tesi secondo cui la "rivoluzione digitale" e il processo di globalizzazione portano a un'ulteriore ondata di accelerazione sociale» (Ibidem, p.17).

Motore di tale accelerazione sociale è la logica del profitto dominante nell'economia capitalistica basata sul principio della competitività. Principio che si estende oltre la sfera economica e diventa onnicomprensivo di tutti gli aspetti che caratterizzano la vita sociale e dell'individuo. «La "posizione" che ciascuno ha nel mondo di oggi non è quindi più predeterminata dalla nascita e non è stabile nel corso della vita (adulta), ma frutto di una competitiva negoziazione continua» (Ibidem, p.25).

Ciò conduce ad una logica sociale della competizione in cui gli individui-concorrenti sono costretti ad investire sempre più energie per mantenere alta la propria dose di competitività di fronte alla società, «fino al punto in cui il mantenimento di quest'ultima non è più un mezzo per condurre una vita autonoma orientata a scopi che ci si è autoassegnati, ma diviene essa stessa l'unico scopo onnicomprensivo della vita tanto sociale quanto individuale» (Ivi). Il che conduce inevitabilmente a quelle latenti forme di depressione o di chiare percezioni di inerzia/stasi della propria vita narrate dai soggetti neorurali intervistati.

Continua in tal senso Rosa: «l'esperienza dell'inerzia, nella mia interpretazione, nasce o si intensifica quando i cambiamenti e le dinamiche nella vita di un individuo o nel mondo sociale (ossia nella *storia* sia individuale che collettiva) non vengono più vissuti come elementi all'interno di una catena di sviluppo dotata di senso e direzione, cioè come elementi di "progresso", ma come un cambiamento senza direzione e "frenetico". Il *cambiamento dinamico* viene quindi percepito quando gli episodi del cambiamento si sommano in una storia (narrativa) di crescita, progresso o Storia, mentre la percezione della stasi è la conseguenza dell'esperienza di episodi senza scopo, slegati tra loro e casuali, di alterazione, trasformazione e variazione. Secondo questa lettura le cose cambiano, ma non si sviluppano, non vanno "da nessuna parte"» (Ibidem, p.43).

Semberebbe dunque essere proprio la logica sociale della competitività, motore dell'accelerazione sociale, a formare le percezioni dei neorurali sull'ambiente urbano precedentemente vissuto, una sorta di ruota da criceto sempre più veloce di cui si sentivano prigionieri pur dovendo continuare a percorrerla.

Su un piano macro-sociale, questa condizione del soggetto, corrisponde ad una condizione allargabile all'intera società (occidentale) contemporanea/tardomoderna. All'inizio dell'epoca moderna, l'accelerazione sociale e il progetto della modernità per l'autonomia dei soggetti erano in sintonia in quanto funzionali nella promessa di liberare le persone dalle pressioni economiche, sociali e naturali, fornendo loro le risorse per realizzare l'autonomia. Ma, ad oggi, pare di trovarsi in una condizione per cui l'accelerazione sociale risulta più forte del progetto della modernità; anzi, ha rivoltato il progetto della modernità contro la possibilità di raggiungere autonomia. Quindi, nella

tardamodernità, l'accelerazione sociale non assicura più le risorse agli individui per realizzarsi, ma al contrario i sogni e gli obiettivi dell'individuo vengono utilizzati, strumentalizzati, creati ad arte per alimentare la macchina della società dell'accelerazione. È dunque anacronistico, oggigiorno, parlare di autonomia, semmai sembra rimanere la sola possibilità di "cavalcare l'onda con successo".

In altre parole, la creatività, la soggettività e la passione che l'accelerazione sociale nel mondo vecchiodermoderno aveva permesso di liberare dalle pressioni economiche, sociali e naturali da cui gli individui erano limitati nell'epoca premoderna, nella realtà sociale tardomoderna la stessa accelerazione sociale utilizza le stesse creatività, passione e soggettività che aveva liberato con l'unico fine di migliorare la nostra competitività e dunque, in ultima analisi, di autoalimentarsi. Perché «la logica della competizione e dell'accelerazione non ha freni e limiti interni: essa mobilita energie individuali e sociali immense, ma alla fine le risucchia completamente. È logico che il punto finale di questo sviluppo non possa essere che il sacrificio di tutte le energie politiche e individuali alla macchina dell'accelerazione della competizione socio-economica simbolizzata dalla ruota del criceto. Ciò, com'è ovvio, corrisponde a un'eteronomia totale, a un'inversione radicale della promessa della modernità» (Ibidem, pp.94-95).

Eteronomia totale che si traduce, a livello soggettivo, nella condizione che può forse sintetizzare la percezione posseduta dai neorurali valmairesi riguardo i differenti ambienti sociali urbani di provenienza: la condizione di alienazione. Come conferma Rosa, infatti, «a mio parere condizioni in cui gli attori sociali sono ancorati a un'idea di autodeterminazione legata a concezioni etiche, mentre le suddette condizioni di fatto minano la possibilità di seguire o realizzare a livello pratico quell'idea, portano necessariamente a uno stato di alienazione» (Ibidem, p. 95).

Concetto di alienazione che viene espresso nei seguenti termini: «uno stato in cui i soggetti portano avanti obiettivi e seguono pratiche che, da un lato, nessun attore o fattore esterno costringe loro a rispettare – ci sono opzioni alternative praticabili –, ma che d'altro canto essi non vogliono e non sostengono "veramente". [...] Ogni volta che facciamo "volontariamente" qualcosa che "non vorremo realmente fare". Se questo persiste, c'è il rischio che dimentichiamo (individualmente e collettivamente) quello che avremmo voluto "realmente" fare» (Ibidem, p.95-96). Una distorsione profonda nella relazione tra il sé soggettivo e il mondo circostante, che persistendo si dipana nei diversi campi sociali: alienazione dallo spazio (separazione tra vicinanza fisica e sociale), alienazione dalle cose (separazione tra consumo morale e consumo fisico degli oggetti), che conducono all'alienazione dal nostro agire (se il contrario dell'alienazione è il "sentirsi a casa", ne deriva che non ci si sente mai "a casa" nel fare ciò che facciamo),

alienazione dal tempo (contrazione della “durata interna” di un fenomeno) e, in ultima analisi, alienazione da sé e dagli altri (incapacità di integrare episodi relativi alle azioni e alle esperienze individuali in una totalità di un’esistenza) (Ibidem).

In conclusione, è in questo senso che sembrano essere interpretabili le percezioni dei neorurali riguardo agli ambienti urbani di provenienza, ed è qui che probabilmente interviene la particolarità del fenomeno neorurale, la sua scintilla: la scelta di non far persistere questo stato di alienazione, la scelta di reagire ad esso. La scelta neorurale in Val Maira dunque (cfr. par. 4.2) per lo sviluppo di un progetto di vita non-alienato, opponendosi alla percezione sperimentata nella realtà urbana per cui «la velocità del cambiamento sociale e l’instabilità delle condizioni di base rendono concretamente pericoloso sviluppare e seguire un “progetto di vita”» (Ibidem, p.93) e rivendicando quella capacità di *agency* che «conferisce ai singoli soggetti la capacità di elaborare l’esperienza sociale e di escogitare modalità diverse di affrontare la vita» (Long e Long, 1992, pp.22-3).

Una ricerca di un progetto di vita neorurale che rifiutando l’eteronomia percepita in città possa tendere verso l’autonomia nel nuovo contesto di trasferimento, «come promessa di definire obiettivi, valori, paradigmi e pratiche di vita buona il più possibile indipendenti da pressioni e limitazioni esterne. La promessa, in altre parole, che la forma della nostra vita è il risultato delle nostre convinzioni e aspirazioni culturali, filosofiche, sociali, ecologiche o religiose, e non di pressioni “ciecamente” naturali, sociali o economiche» (Ivi).

Una ricerca di un progetto di vita non-alienata in Val Maira che, come vedremo tra poco, sembra poter fare spesso affidamento, per il suo avviamento, su specifiche condizioni che la agevolano e supportano e che secondo il mio parere possono essere intese come diverse forme di capitale (Bourdieu, 1997 [1986]) posseduto, e diverse connessioni tra esse attuate.

4.4 Forme di capitale a supporto del percorso neo-rurale in Val Maira

Argomento centrale nella teoria sociologica di Bourdieu, il concetto di capitale, che in termini generali designa le risorse personali possedute dall'individuo, indica ciò che si possiede e il cui possesso conferisce potere agli agenti sociali entro gli specifici campi in cui questi sono attivi, risorse che gli attori sociali mobilitano per aumentare quelle già in dotazione e per garantire la loro conservazione.

In altri termini, il capitale è una qualsiasi risorsa che conferisce una qualsiasi forma di vantaggio a chi la possiede, oltre a poter essere accumulata e riprodotta secondo i meccanismi di ereditarietà. In tal senso, il concetto si estende oltre il ristretto ambito economico da cui proviene, e viene utilizzato per comprendere il capitale in ogni sua forma. Il capitale è strettamente connesso al campo, l'arena sociale, lo spazio in cui la risorsa-capitale può produrre effetti. In definitiva, il capitale esiste solamente in funzione di un certo campo. (Bourdieu, 1997 [1986]). Secondo l'autore francese sono dunque riconoscibili tre principali forme di capitale: economico, sociale e culturale. Accanto ad esse vi è poi una forma di meta-capitale, il capitale simbolico, fondato sulla conoscenza e sul riconoscimento affibiate ad ogni altra forma di capitale.

Tornando alle tre forme principali, il capitale economico, molto intuitivamente, è riconosciuto come quel patrimonio di risorse immediatamente convertibili in denaro. Il capitale sociale è il concetto che vuole rappresentare quel patrimonio di relazioni e di obbligazioni, ciò che nel linguaggio quotidiano intendiamo come "le conoscenze" o "le relazioni" che in tutti i contesti sociali risultano determinanti per potersi muovere e poter acquisire risorse nello spazio sociale.

Con le parole di Bourdieu, «social capital is the aggregate of the actual or potential resources which are linked to possession of a durable network of more or less institutionalized relationships of mutual acquaintance and recognition – or in other words, to membership in a group – which provides each of its members with the backing of the collectivity-owned capital, a "credential" which entitles them to credit, in the various senses of the word» (Ibidem, p.51). Il capitale culturale, infine, intende indicare il possesso di quella risorsa eterea e legittimata dalla società chiamata "cultura"; sebbene sempre e solo in relazione – come visto – ad uno specifico campo, il concetto ha comunque la volontà di coprire una grande varietà di manifestazioni fenomeniche, un'ambizione che si può rivelare anche debolezza, poiché fa inevitabilmente apparire il concetto come nebuloso.

Esso, a sua volta, può esistere in tre differenti forme: incorporata, «in the form of long-lasting dispositions of the mind and body» (Ibidem, p.47), ossia un bene esterno che viene convertito in una parte integrale dell'individuo; oggettivata, «in the form of

cultural goods (pictures, books, dictionaries, instruments, machines, etc.» (Ivi), dunque oggetti materiali e mediatici; istituzionalizzata, «a form of objectification which [...] confers entirely original properties on the cultural capital which it is presumed to guarantee» (Ivi).

Poggiando sull'analisi teorica di Bourdieu qui sintetizzata, nel corso della permanenza sul campo e grazie alle narrazioni concesse dai miei informatori, ho trovato utile trasporre tali concetti teorici nel campo empirico del mio studio in Val Maira.

Così, intendendo come specifico campo o arena sociale l'avvio della condizione neorurale in Val Maira, è emersa la presenza di specifiche forme di capitale possedute dai soggetti da me conosciuti, capitali che hanno supportato in modo funzionale l'inizio del loro percorso per la ricerca di un nuovo stile di vita in montagna, e che ora presento.

Cominciando dalla forma economica, un capitale posseduto dai soggetti neorurali in Val Maira è l'*abitazione*, legata alle origini familiari valmairesi o perché precedentemente utilizzata come casa di villeggiatura – dunque connessa al capitale sociale rappresentato dalla famiglia, permettendo così di avviare il percorso neorurale con notevoli risparmi economici:

Vivere lì [*intende casa di villeggiatura*] sarebbe comunque più comodo, sarebbe più economico, non paghiamo un affitto, non abbiamo spese in più. [...] Arrivo a Macra perché lì avevo una casa.
(Barbara, maestra)

Siccome io ho una fortuna mega, che è la mia radice di Elva e da quando sono bambina io tutte le estati le passavo quassù, prima con il mio bisnonno, poi con mia nonna. La mia famiglia è una grande famiglia, mio papà sono 6 fratelli e quella è la casa della radice [...] Quindi, ho detto: "Vabbé, tanto giù non ho niente, io faccio sta roba torno su, su casa ce l'ho".
(Eva, maestra)

I: Quali sono stati i passaggi che ti hanno poi portato qua?
Allora, appunto, voler vivere qua, provarci, il fatto di avere una casa mia [*intende di famiglia*], di non pagare più un affitto.
(Matteo, proprietario di locanda)

Avevamo la casa di mio papà di cui ne abbiamo ristrutturato un pezzettino, dato che la utilizzavamo in estate con la famiglia, durante i capodanni e festività simili.
(Marco, proprietario di locanda)

Diciamo che ci sono nato, nel senso che non ci sono nato formalmente ma i miei hanno comprato questa casa ancora prima che io nascessi. Quindi, ogni estate dei miei primi trent'anni di vita ci sono sempre passato almeno 15 giorni; quando ero più piccolo addirittura ci stavamo tre mesi. [...] La casa ho tenuto quella che ho. Quindi, non è stato un problema a livello abitativo. [...] Sì, perché quella sicuramente era la cosa principale. Io sapevo di avere quell'appoggio che è fondamentale, nel senso che per quanto sia un alloggio piccolo, male organizzato, perché è sempre stato un alloggio estivo e, quindi, non attrezzato e non messo a posto per viverci tutto l'anno, era sicuramente più gestibile. Con pochissime spese potevo renderlo abitabile per tutto l'anno e, quindi, poterci stare senza spese di affitto. Poi, se il lavoro fosse uscito non proprio a Macra, ma fosse uscito nei comuni limitrofi, andava bene lo stesso. Comunque, io a Macra sono andato a vivere avendo quel tipo di appoggio.
(Massimo, cuoco)

Diciamo che la prima che si è presentata in modo veramente concreto era venire a vivere qua, perché c'era questa piccola casa di proprietà [*intende di proprietà della famiglia della compagna*].
(Riccardo, artigiano)

Perché appunto qui c'era la casa di suo padre, di mio suocero, era la casa estiva di mio suocero [...] e l'idea che ci è balenata era di questa struttura che poi alla fine non veniva usata.
(Sonia, proprietaria di locanda)

La fortuna di aver la casa. Mio papà la prese nell'84. E quindi ci siamo appoggiati qua anche per provare, vedere se funzionava eccetera.

(Valeria, contadina e gestore di locanda)

Ci siamo buttati e abbiamo iniziato a restaurare quella che era la casa di suo padre.

(Valeria, proprietaria di locanda)

In maniera del tutto pacifica, il *denaro* risulta essere un capitale oltremodo decisivo in molti casi. Anche in questo caso è spesso la presenza combinata con il capitale sociale rappresentato dalla famiglia, che possiede maggiore capitale economico in termini di liquidità, a generare condizioni favorevoli all'insediamento neorurale:

C'è di fatto che io avevo dei soldi da parte, non sono ricca come famiglia, lo è più la famiglia di mio marito che ci ha aiutato a ristrutturare tutta 'sta ambaradan e su quello non posso dire che siamo poveri [...] Un altro conto è fare delle scelte di autonomia, cioè non avere un lavoro che ti mantieni dalla pianura ma fartene un lavoro qui in proprio, sono cose molto diverse, devi aver voglia di faticare e investire, cioè di avere soldi. C'è poco da dire, chi vuole andare a vivere in montagna e aprire un'attività deve averne. [...] Poi per carità, io devo dire sono fortunata, non avevamo bisogno di fare un mutuo, perché mio marito è figlio unico, i genitori ci hanno creduto, e han detto: "Beh, è la vostra scelta di vita, cosa ne facciamo noi dei soldi?", che poi non è che sono ricchi, però non hanno mai speso niente, e quindi han detto: "Ma vi aiutiamo quando ne avete bisogno".

(Lara, pastora, casara e artigiana)

Noi siamo partiti da zero. Come dico sempre, ringrazierò tutta la vita mio padre e mia madre, che hanno messo la firma sul mutuo, perché a 20 anni non c'è nessuno che possiede dei capitali. Io non ne avevo. I miei erano due maestri elementari con due stipendi normali. Ho due sorelle. Mi hanno dato una mano, mi hanno anche prestato qualche soldo, ma una piccola parte, che stiamo restituendo ancora adesso. Poi hanno messo la firma sui primi mutui. Hanno ipotecato un loro appartamento dove vivevano. È andata bene. Il primo mutuo è già stato estinto completamente. Hanno rischiato anche loro insieme a noi, perché se per caso fosse andata male, io ho due sorelle, non ci sono dieci appartamenti, di cui uno è stato ipotecato e pazienza. No, ce n'era uno. Se, per caso, fosse andata male la banca l'avrebbe preso. Invece è andata bene. Io dico sempre che sono state una serie di cose: fortuna, impegno nostro, aiuto anche dei familiari che ci hanno supportato lì, ci hanno aiutato dall'inizio con la manodopera, perché venivano a darci una mano.

(Marco, proprietario di locanda)

Io personalmente ringrazio sempre comunque che alle spalle avevo dei genitori che hanno patito anche certe nostre scelte e mi hanno anche aiutata. Perché se non mi davano qualcosa loro, io come facevo, non è che avevo messo da parte tutti questi soldi per poter fare tutto quello che abbiamo fatto.

(Marta, medico e proprietaria di agriturismo)

Adesso dopo 18 anni pensandoci diciamo "certo che.." forse adesso a questa età magari ci penserei molto di più, uno si fa molti più problemi, invece a quella età abbiamo avuto supporto dei genitori, fondamentale.

(Valeria, proprietaria di locanda)

In sostanza, dunque, due comuni forme di capitale economico che supportano l'avvio del cambio di vita neorurale rappresentate da un'*abitazione* preesistente e dalla disponibilità di *denaro*, e che entrano nella disponibilità dei soggetti intervistati, sono solitamente strettamente intrecciate con il capitale sociale rappresentato dalla *famiglia*. Famiglia come importante tipologia di capitale sociale che agevola l'ottenimento di importanti risorse organizzative di capitale economico. Accanto alla *famiglia*, la presenza di *amici e conoscenti* in loco risulta essere un altro esempio di capitale sociale posseduto dai neorurali della Val Maira al momento del loro arrivo, ed in grado di dare accesso al tipo di capitale economico:

Qua mi conoscono fin da quando ero bambina e in realtà ormai sanno chi sono. [...] È una conoscenza data da quarant'anni di frequentazione di un paese in cui ho condiviso amici, cibo, tempo in un periodo breve che è quello estivo, ma entri a far parte...è come avere un piccolo gruppo ristretto di amici qua.
(Barbara, maestra)

Quando sono arrivata conoscevo un po' Stroppa, conoscevo qualcuno qua. Frequentavo un po' di gente, ero venuta su qualche volta.
(Daniela, commerciante e coltivatrice)

La vera verità è che quell'estate che io ho passato a lavorare quassù, a Elva, ho conosciuto meglio una serie di persone molto belle, ho visto una socialità, una solidarietà magnifica, un modo di vivere lontanissimo da quello che era il mio [...] Io ho la radice qua, il mio bisnonno era super stimato, ha scritto un vocabolario dall'italiano all'occitano, quindi, io ho un biglietto da visita potente, poi, sin da bambina sono stata tenuta, quindi, certi personaggi, certe persone le ho sempre conosciute nel tempo.

I: La casa lì come l'hai trovata?

Io conoscevo già un sacco di gente, allora, avevo chiesto se qualcuno sapeva qualcosa, ho messo questa voce in giro, poi, non hanno trovato niente. Dopo, mi è venuto in mente che io ho una lontana cugina di Torino, che d'estate sta qua ma d'inverno no. Lei l'ha presa benissimo, perché ha ristrutturato questa casa che era della sua famiglia e saperla viva anche d'inverno le piaceva. Quindi, abbiamo trovato un accordo, io sto da ottobre a maggio qui e da maggio a settembre vado su.
(Eva, maestra)

Abbiamo incontrato un nostro amico carissimo che era originario di queste parti, del cuneese, che era anche stato un nostro maestro spirituale [...] Figurati che ci disse allora, ci ha dato proprio dei consigli del tipo: "se andate in Val Grana, non andate oltre Monte Rosso, se state in Val Maira non oltre San Damiano perché se poi volete avere dei figli rimane difficile, comunque guardate, facciamo una cosa, io mi interesso per trovarvi una situazione abitativa tanto per partire che così Marta può cominciare a guardarsi attorno come medico e tutto e poi in base a dove troverà il posto, però almeno cominciamo a partire visto che io sono della zona, ho tanti amici preti in quei paesi, provo a parlare con qualcuno di loro chissà che non troviamo qualche situazione anche a buon prezzo", visto che io non avevo ancora iniziato a lavorare. [...] Io ho subito trovato lavoro perché ero andata da questo loro amico. Lui sapeva che cercavano un medico in una casa di cura per una sostituzione. Mi ha detto: manda subito il curriculum, gliel'ho mandato, il curriculum era semplicemente che ero laureata e che avevo fatto un'esperienza di tirocinante in un reparto di medicina interna. Li cercavano un medico. Così, sono andata a fare il colloquio e mi hanno preso. Io neanche un mese che abitavo, proprio pochissimo che abitavamo qua, avevo già il posto.
(Marta, medico e proprietaria di agriturismo)

Quindi, grazie alle conoscenze che avevo sul posto, amicizie, è uscita l'opportunità di venire poi a gestire proprio la parte ristorativa di un locale, proprio in Macra. [...] Io mi sono semplicemente mosso per cercare lavoro tramite tutte quelle che erano le conoscenze.
(Massimo, cuoco)

È stato un arrivo nella montagna, in una che conoscevo già da anni, ma come il turista della domenica, perché venivo a trovare e a salutare alcuni amici e così via. Conosco questo paesino da 20 anni. [...] Per ragioni di amicizia. Ho avuto un rapporto di amicizia con una ragazza, i cui genitori possiedono una casa qui, per cui venivo sovente. Già all'epoca avevo conosciuto tutti quelli che venivano. Ci si incontrava. Si era creato un bel gruppo di amicizie.
(Riccardo, artigiano)

Conoscevo Perino che abita in valle, sono andato da lui e lui mi ha trovato l'alloggio.
(Sergio, artigiano e contadino)

I: Quindi com'è maturata poi l'idea di trasferirti?

E' successo che c'era un mio amico che gestiva un bar a Stroppa e c'è stato un periodo che ho iniziato a venire su spesso. [...] Sì, venivo su il sabato sera o la domenica. Avevo anche degli amici che avevano aperto il "Cavallo Bianco" e quindi, ogni tanto venivo anche ad aiutare loro.
(Viviana, commerciante e coltivatrice)

In un interessante occasione, il capitale sociale di supporto (e motivante, come in questo caso) all'avvio dell'insediamento, rappresentato dai conoscenti, nasce in forma virtuale, come nel caso delle conoscenze sviluppate attraverso i social network, per poi evolvere in una conoscenza effettiva e determinante:

Poi su Facebook ho beccato Tommaso e Alessia, perché una mia amica ha messo "mi piace" e ho colto questa cosa qui "Siamo andati a vivere in Val Maira da diciotto mesi e abbiamo deciso di aprire questa pagina Facebook perché la gente ci chiedeva ed era curiosa"; quando ho visto Val Maira mi ha colpito al cuore,

perché ho detto “Ma come? Loro sì e io no?” come per dire “Loro l’han scoperta così, io sono dodici anni che amo quel posto”, e poi mi si è aperto un mondo, no? Vedere loro che sono venuti a vivere qui, quindi farmi pensare “Cavolo! Perché io non potrei farlo? Ma cosa fanno? Come vivono? Devo conoscerli”. [...] E così poi nei mesi successivi è successo che siamo venuti qui, avevo scritto tramite Facebook a Tommaso e Alessia: “Vi verrei a trovare, so un po’ la vostra storia” e loro mi han detto “Sì si vieni!”. [...] Ovviamente amando molto questo posto, soprattutto avendo avuto un po’ l’influenza di Tommaso e Alessia che sono venuti qui, ho pensato subito a qui, cioè non so cos’è che m’ha spinto al discorso della Val Maira, ma sicuramente loro, perché comunque amando molto questo posto e avendo conosciuto loro che son venuti qui...

(Laura, impiegata)

Parallelamente alle forme di capitale economico e sociale, è emerso tra i soggetti intervistati il possesso di una forma di capitale culturale nel momento dell’avvio del proprio percorso neorurale; più precisamente è emerso il possesso di risorse come l’*affettività* o la *familiarità* nei confronti della Valle Maira, delle sue località, e dei contesti alpini in generale, spesso in ragione di una precedente frequentazione resa possibile ancora dalle origini familiari, o dalla casa di villeggiatura, così come da una frequentazione turistica, o anche da una “frequentazione” di libri e testi, sia relativamente alla Valle Maira che ad altre realtà montane:

Macra è sempre stata nel mio cuore, ho un legame affettivo molto profondo con questo posto. [...] È una conoscenza data da 40 anni di frequentazione di un paese in cui condividi amici, cibo, tempo in un periodo breve che è quello estivo [...] Perché Macra è Macra e quindi pensare di trasferirmi in montagna non è stato così duro come se avessi dovuto farlo chissà dove in un altro posto, quindi conta anche il legame che io ho con il posto.

(Barbara, maestra)

Io come montagna adoro il Pelvo d’Elva, non c’è altra montagna che mi fa venire i brividi così. [...] Io ho fatto tante cime. Durante l’anno noi tutti i sabati e domeniche se si poteva si andava in montagna. Se non era sabato era domenica, se non era sabato o domenica andavamo tutti e due i giorni. Si cercava di non saltare mai. [...] Con i miei amici in bicicletta andavamo a vedere per i borghi alpini abbandonati, le case. [...] Ho saputo del WWOOF³⁴ qui in valle tramite il libro di Tommaso e Alessia [*“Al ritmo delle stagioni. Un anno di vita in montagna”* (D’Errico e Battistoni, 2017)]. Quel libro lì mi ha risvegliato la conoscenza per andare a fare quello che...volevo vivermi. Le informazioni le ho prese da quel libro. Non sapevo né del WWOOF, non sapevo di niente io. Leggendo quello ho visto un altro mondo. Ho detto “ma dai che bello, perché non andare a viverlo”.

(Davide, artigiano e contadino)

La valle l’ho conosciuta già da bambino, perché facevo i campeggi con la casa parrocchiale di Caraglio, facevo i campeggi a Saretto di una, due settimane, facevamo un giorno una gita a piedi, un giorno un’attività lì, quindi, le gite quelle più belle le facevo già da piccolo. Poi, un po’ con la famiglia, vista la passione del babbo per la montagna, poi, c’era anche la questione della casetta di Camoglieres, quindi, anche già da bambino si veniva qua nel weekend, si faceva qualcosa, si stava in casa, si andava a camminare, ad arrampicare. E questo è un po’ l’inizio.

(Francesco, proprietario di locanda)

Ma la Val Maira l’ho conosciuta sin da giovane perché noi venivamo, con la parrocchia di Caraglio si veniva su a fare campeggio. Si veniva su una settimana, dieci giorni a Saretto, dove la parrocchia aveva una casa.

³⁴ World-Wide Opportunities on Organic Farms (WWOOF, Opportunità globali nelle fattorie biologiche) – di cui si parlerà più dettagliatamente in seguito – è una piattaforma organizzativa che mette in contatto aziende agricole ad esclusiva conduzione biologica con chi ha interesse nel fare esperienza di vita rurale in modo volontario. L’esperienza non è votata unicamente all’apporto lavorativo, ma è composta sia dai momenti di attività che dai momenti di convivialità. L’apprendimento di tecniche agricole sostenibili, lo scambio di conoscenze gastronomiche e altre competenze sull’uso del territorio sono alla base della relazione; la condivisione del vitto e dell’alloggio sono elemento cardine della relazione di tipo mutualistico, non venendo considerati pagamento di una prestazione. In sostanza, obiettivo dell’organizzazione è permettere a persone, che nella maggioranza dei casi vivono in contesti urbani, di conoscere l’esperienza di vita rurale e la scelta del metodo biologico in agricoltura/allevamento.

[...] Venivamo, si partiva, si facevano le gite in alta valle. Per cui io poi ho continuato a frequentare la Val Maira perché ho continuato ad andare in montagna, i miei amici erano tutti alpinisti, si veniva su a fare dallo sci alpinismo d'inverno, d'estate si andava ad arrampicare. Ed è nata così la mia attrazione più alla Valle Maira che non alla Valle Grana. Io in Val Grana ho vissuto anche da piccolo, perché noi da piccoli eravamo sempre su in Val Grana, andavamo a raccogliere l'orto. Devo dire che ho ancora un'afezione per la Val Grana e per Castelmagno, perché ho tutti i ricordi da bambino. Ma la Val Maira mi ha preso di più, perché c'erano più attività, specialmente dal lato sportivo. Andavi su al Campo Base, comunque trovavi qualcuno che andava ad arrampicare; se tu eri da solo trovavi magari il socio per fare anche delle belle salite... hai capito?

(Gigi, proprietario di locanda)

La Valle Maira non l'ho mai frequentata, i miei genitori non mi portavano perché noi vertevamo sulla Valle Stura. Perché della Valle Stura era originaria mia madre, c'era mia nonna, mia nonna, e io ho uno zio prete, andavamo spesso in canonica a trovare la nonna e lo zio tutte le domeniche. [...] Mio papà è originario della Valsugana, abbiamo sempre fatto le vacanze estive là perché abbiamo ancora una baita. Sì, però la montagna era la montagna, si faceva la gita, si comprava il formaggio, lassù è normale avere la baita in montagna, a 1300, 1400, quindi era una realtà, mio nonno aveva le vacche là. Abbiamo sempre visto le vacche, fare il formaggio, fare il burro [...] Il mio retaggio è un retaggio di genitori che hanno lasciato il mondo rurale e si sono fatti una posizione, quindi io in teoria sono ritornata ai tempi del nonno o della nonna, in maniera diversa.

(Lara, pastora, casara e artigiana)

E quel giorno ho comprato un libro di Piero Raina, che è un signore di Elva, che è morto purtroppo, lui era un contadino, aveva la terza media, ma scriveva libri e poesie, bellissimi, infatti ce li ho tutti, anche quelli introvabili. E leggendo questo libro, ho letto della vita di qua di un tempo, della maestra che andava nella neve per andare a insegnare ai suoi alunni, del margaro artista che intagliava il legno durante le pause del suo lavoro, che poi ho conosciuto. È un posto che ho sempre amato moltissimo per il posto che è, la cultura che ha e che vuole mantenere, l'identità che la Val Maira vuole mantenere. Non solo la Val Maira, però la Val Maira tanto, ne parlavano l'altra sera anche giù a Canosio, c'era una presentazione di una rivista annuale che si chiama Alpi Cozie, che esce tutti gli anni a luglio, e si parlava della tolleranza che la popolazione della Val Maira ha sempre avuto nei confronti degli eretici, dei protestanti. Insomma, che c'era rispetto per la vita umana, potevano magari dare delle punizioni ma non uccidevano le persone, perché comunque il valore della vita era riconosciuto.

(Laura, impiegata)

Sono nato a Cuneo, però vivevo qua. I primi anni della scuola vivevo più spesso qua. Perché mio papà era qua e faceva l'idraulico della valle. Viveva sempre qua, nei week-end salivamo noi, quando avevo scuola, e tutta l'estate stavo qua. [...] E il fatto di capire che qua è casa tua, il fatto delle origini, sono cose che naturalmente poi vai a cercare. Appunto, il fatto di sentirmi a casa qua.

(Matteo, proprietario di locanda)

Noi adoravamo la montagna e questo posto. Da parte mia è stato un po' amato e odiato. Prima vivevo a Dronero e non a Torino, per cui non ero chiuso in una metropoli. I miei erano entrambi maestri elementari, quindi passavo qui gran parte dell'estate, però lo sentivo stretto, perché a Dronero avevo tutti gli amici ed ero libero di fare ciò che volevo. Detta libertà mi mancava quando venivo a Marmora, perché spesso ero da solo. Qui c'erano due o tre ragazzi con cui giocavo, però non c'era tanta gente, motivo per cui mi divertivo maggiormente a Dronero, dove uscivo di casa alle nove di mattina e tornavo alle sette. Andavo in bici e facevo ciò che volevo. Quando ho raggiunto i quattordici, quindici anni ho iniziato a poter vivere a Marmora da solo. A quell'età sono arrivato a casa una sera di dicembre e ho detto alla mia mamma: "Siamo in tanti, però a Capodanno non sappiamo dove andare, così andremo a Marmora". Lei mi ha risposto: "Sei giovane. Qua e là, comunque va bene". La casa non era adatta per essere vissuta in inverno. Era più estiva, quindi vi era il problema di acqua e di tutto. Da quando abbiamo iniziato a venire a Marmora da soli è stata la cosa più bella del mondo. Ero da solo, facevo festa con gli amici, tutto quello che volevo, così Marmora ha cominciato ad entrare nel mio cuore.

(Marco, proprietario di locanda)

Andavamo già a Crissolo a casa sua in Valle Po dai suoi, anche da soli. Andavamo a preparare gli esami, si andava spessissimo. Ci piaceva molto la montagna, sia d'estate che d'inverno. Camminavamo, facevamo scialpinismo, per cui avevamo un'attrazione per la montagna, e diciamo che con Giorgio ho conosciuto un po' la parte che non conoscevo della montagna, nel senso che, quando io ero giovane andavo sempre in montagna anche con la mia famiglia, però era una montagna che era una città a portata in montagna, Bardonecchia, la Val Susa, con tutto quello che comporta e quindi conoscevo quella montagna lì che è la classica montagna che comunque è sempre nel paese. Poi, per carità, vai a fare a le passeggiate e tutto, ma l'ottica non è mai quella di confrontarti, di parlare con le persone del posto perché bene o male, ero giovane e non è che avessi l'interesse di andare a parlare col vecchietto. Sì, li vedevo, però non è che stessi lì a parlare con loro. Invece andando in montagna con Giorgio che veniva da Crissolo, quindi aveva un occhio già di riguardo nei confronti delle persone che abitavano la montagna, sapeva parlare già un po' l'occitano e tutto, cosa succedeva? Che andavamo a camminare, ma in ogni borgata ci fermavamo a parlare

con l'uno o con l'altro, si faceva due parole e quindi diciamo che ho avuto modo di capire che montagna non era solo le vette, non era solo il turismo, ma c'era dietro tutto un discorso legato proprio all'agricoltura, all'allevamento che era molto interessante, che era quello che poi alla fine teneva in piedi tutte queste piccole borgate, queste realtà di montagna.

(Marta, medico e proprietaria di agriturismo)

Qua era il posto dove venivo su per divertirmi, dove avevo il gruppo di amici che non avevo giù ad Asti. Quindi, alla fine, eravamo in giro tutto il giorno. Si tornava a casa solo per mangiare e dormire, praticamente. Era il posto felice questo. E, quindi, l'ho conosciuta così. L'ho conosciuta prima sotto l'aspetto ludico. Poi, ovviamente, crescendo guardi, giri, ti affezioni ai posti, ti affezioni alle passeggiate e inizi a scoprirla anche da altri punti di vista. Poi, a diciott'anni con la patente abbiamo iniziato a girarla sempre più spesso, a vedere altri luoghi. Fino più o meno a 16 anni ci limitavamo a muoverci da Macra a Dronero, da Macra a Cuneo, ma con il pullman. Quindi, spostamenti limitati. Dopo, magari ci si spostava e si andava in alta valle dove non arrivava il pullman. Cose che avevo già visto con i miei genitori. Però, sai, andare con i tuoi amici è sicuramente più divertente.

(Massimo, cuoco)

Riassumendo: l'abitazione come importante forma di capitale economico, la famiglia e gli amici/conoscenti come forma di capitale sociale, l'affettività e la familiarità come forme di capitale culturale.

In altri termini, soffermandosi sulle forme di capitale nello specifico campo dell'avviamento del percorso neorurale in Val Maira, si nota come essi facciano tutti parte di uno stesso nucleo concettuale, che ha proprio a che fare con la percezione di "stare a casa", "sentirsi a casa", "essere in un ambiente familiare". Tornano alla mente le parole di Rosa (2015) quando sottolinea che «il contrario di "sentirsi alienati" è "sentirsi a casa" (in un certo luogo, con certe persone, o certe azioni)» (Ibidem, p.102). Ciò sembra confermare come sia proprio nel rifiuto della percezione di incapacità di «appropriazione del mondo» (Ibidem, p.115) generata dall'accelerazione sociale e alienazione sperimentata nelle precedenti realtà urbane e nell'agency, al contrario, di sviluppare un progetto il più possibile autonomo (nel senso di "non etero-diretto") per una "buona vita non-alienata", "sentendosi a casa", in familiarità e a proprio agio, potendo fare affidamento su un mix di forme di capitale a livello personale e familiare, che può essere riconosciuta una delle caratteristiche con cui lo stile di vita neorurale prende avvio in Val Maira.

Nel testo dedicato ai "nuovi contadini", Ploeg, (2009) aggiunge a tal proposito, confermando aspetti di autonomia nel mondo rurale rispetto all'eterodirezione imposta da accelerazione sociale e alienazione presenti nei contesti urbani ove vige il ragionamento economico di mercato, che «in diverse situazioni si può fare uso del cosiddetto "capitale familiare"; le risorse finanziarie così ottenute possono essere usate secondo regole che differiscono in maniera rilevante da quelle che governano il mercato dei capitali» (Ploeg, 2009, p.75).

4.5 I “mestieri neorurali”: Neoruralismo contadino in Val Maira

Riprendendo quanto detto nel secondo capitolo in merito alla presentazione della Valle Maira in quanto caso studio prescelto dalla mia ricerca, si è detto che in essa è rinvenibile quel «laboratorio territoriale» in grado di conformare quella «nuova vita delle Alpi» (Camanni, 2002) che vede nel fenomeno del cambiamento di vita neorurale una delle sue più affermate direttrici.

Ancora, si diceva come tale volano socio-economico, sia in Valle Maira rappresentato da un modello di turismo sostenibile, integrato con e fondato sull'agricoltura e l'allevamento di qualità, sulla gastronomia e sull'artigianato locale, sul recupero e la valorizzazione di patrimoni artistici e culturali di tipo materiale e immateriale, su una ricettività ed ospitalità caratteristica e dedicata. In altri termini, un potenziamento dello sviluppo endogeno del territorio, dello sfruttamento intelligente delle sue risorse, dell'integrazione tra economia locale e turismo.

Un processo messo in moto, tra gli altri, dai nuovi abitanti neorurali di queste valli, montanari per scelta che - come visto nei precedenti paragrafi in questo capitolo - con consapevolezza fuggono dalla città, si sono appassionati di un territorio nel quale hanno scelto di vivere e nel quale hanno scelto di condurre la propria attività lavorativa come autonoma realizzazione personale e come apporto benefico allo sviluppo locale.

Mi accingo ora a presentare un resoconto etnografico di come ho visto dispiegarsi nelle pratiche questi nuovi mestieri praticati dai neorurali in Val Maira, che saranno dunque inerenti i settori dell'agricoltura e dell'allevamento (compresa la trasformazione in prodotti finiti), spesso integrati in modo multifunzionale con le attività legate alla ricezione e ospitalità turistica, e talvolta anche all'artigianato come attività formativa.

Nello specifico, nelle prossime pagine mi soffermerò su tre aziende gestite o di proprietà di soggetti neorurali da me conosciuti, giunti in Val Maira dopo aver vissuto in precedenza contesti urbanizzati, e le cui attività sono state prescelte in quanto risultano secondo il mio parere emblematiche di quanto detto nonché come casi di “nuova contadinizzazione” o “ri-contadinizzazione” (van der Ploeg, 2009), che nella mia analisi – come esporrò nelle prossime pagine – è un fenomeno che ha molti punti di connessione con il neoruralismo praticato attraverso i mestieri e le attività osservate in Val Maira.

La prima azienda presso cui ho svolto osservazione partecipante è “Lo Puy” (“Il Podio” in occitano), un'azienda agricola di allevamento caprino e produzione di formaggi con annesso agriturismo, posizionata presso la borgata Podio di San Damiano Macra e di proprietà di Giorgio e Marta, entrambi cinquantacinquenni – trasferitisi da Torino oramai più di venticinque anni fa –, e aiutati, assieme ai figli, da Lara, una giovane

ragazza di 40 anni che da 15 ha deciso di trasferirsi a vivere e lavorare in borgata con il compagno dopo aver vissuto lunga parte della sua vita precedente nella pianura cuneese. Sono stato con loro per circa tre mesi, da Settembre a Novembre del 2018, aiutando nelle mansioni più semplici nella gestione della stalla e degli animali, accompagnando al pascolo e nella commercializzazione dei prodotti, mentre per ovvie ragioni non ho messo mano nella produzione di formaggio, il vero tesoro del Puy.

La seconda esperienza presso cui ho svolto osservazione partecipante – anche qui per la durata di circa due mesi complessivi, a cavallo tra Giugno e Agosto 2018 – si chiama “Lou Bià (“La segale” in occitano), un’azienda agricola di coltivazione di segale e orticole con annessa locanda-agriturismo, sita in borgata Torello di Marmora, di proprietà di Monica e Sergio, cinquantacinque anni lei e sessanta lui; Monica è nata in Valle e ci è tornata stabilmente dopo esperienze di vita e lavoro nella pianura cuneese; Sergio, dopo aver lavorato a Cuneo come falegname ed essersi spostato per anni in Trentino e Valle d’Aosta lavorando sugli impianti sciistici e come guida alpina, sceglie di venire a vivere in Valle Maira oramai trent’anni fa.

Per i primi dodici, mi racconta, ha vissuto in una borgata isolata in modo completamente autosufficiente, dall’energia per scaldarsi, al fuoco per cucinare, all’approvvigionamento di cibo, ecc., per poi conoscere Monica e spostarsi ad aiutarla nell’azienda familiare che lei aveva deciso, una volta tornata stabilmente in valle, di rilevare. Altro elemento interessante è che presso il Lou Bià è data la possibilità a giovani volontari che hanno intenzione di conoscere e apprendere la vita (neo-)rurale di essere ospitati in azienda per periodi anche lunghi fornendo in cambio il proprio apporto in termini di manodopera³⁵. In queste vesti (sebbene non ufficiali) è rientrato anche il mio ruolo, dandomi la possibilità di conoscere i miei informatori accompagnandoli nelle mansioni quotidiane di conduzione dell’orto e dei campi di segale, dell’accudimento degli animali (galline e poche capre), nella gestione della locanda e nella preparazione della ristorazione. Assieme a ciò, ho potuto anche appuntare la mia attenzione sull’insegnamento, e relativo apprendimento, delle pratiche e conoscenze di vita rurale montanara nel rapporto tra Monica e Sergio ed i giovani volontari lì presenti, specialmente Davide, che vuole inseguire il percorso neorurale.

³⁵ Tale esperienza di volontariato rurale rientra interamente nell’esperienza permessa dalla piattaforma internazionale WWOOF (World Wide Opportunities in Organic Farms). «Il movimento WWOOF è nato nel Regno Unito negli anni ’70 dall’idea di Sue Coppard che ha dato il via ai primi soggiorni nelle fattorie biologiche in cambio di aiuto. Ancor oggi lo scopo principale del WWOOF è sostenere, divulgare e condividere la quotidianità in campagna secondo i principi dell’agricoltura biologica. Mette in primo piano i rapporti di armonia tra le persone e l’ambiente, per un’agricoltura a misura d’uomo che sia rispettosa della natura.» (Fonte: www.woof.it)

La terza esperienza di cui intendo dare resoconto etnografico è l'azienda agricola di coltivazione di orticole di Beppe, caso questo di un'azienda gestita portata avanti in proprio da un uomo sessantenne e senza famiglia a poterlo supportare; i suoi campi, per una estensione totale di appena mezzo ettaro, sono ubicati principalmente presso la borgata Camoglieres di Macra. Beppe, dopo aver lavorato per anni nel settore della ristorazione e nel commercio tra Cuneo e Saluzzo, prima come co-proprietario di un ristorante e poi come proprietario di un negozio di rivendita di articoli agroalimentari e cosmetici biologici, e dopo aver già praticato l'attività contadina per un intermezzo della sua vita negli anni'90, è tornato ad occuparsi a tempo pieno di coltivazione appena 3 anni fa. Aiutandolo nella posa delle serre, nella preparazione dei terreni e delle coltivazioni, per oltre un mese da tra Aprile e Maggio 2018, ho cercato – come nei due casi precedentemente citati – di cogliere osservazioni circa l'organizzazione sociale del “neoruralismo contadino” da loro rappresentato.

Infatti, a seguito di questa breve prima presentazione delle esperienze neorurali etnograficamente osservate e presso cui ho potuto, svolgendo osservazione partecipante, redigere i diari di campo, tengo a sottolineare come sia nell'opera del sociologo rurale olandese Jan Douwe Van der Ploeg dal titolo “*I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*” (2009) che ho potuto ritrovare interessanti spunti analitici per sostanziare sociologicamente le osservazioni da me colte nei periodi di permanenza e ausilio alla partecipazione lavorativa trascorsi presso queste tre diverse “esperienze neo-contadine neorurali”. Innanzitutto, riprendendo l'analisi dello studioso olandese, intendo comprovare l'utilità di riconoscere in queste esperienze neorurali in Val Maira, le stesse caratteristiche di fondo che portano Ploeg a parlare di “nuovi contadini” o “processi di ri-contadinizzazione”.

Per Ploeg, si può parlare di agricoltura contadina – pur considerando una varietà di gradazioni e sfumature – quando essa «si basa principalmente sull'utilizzo prolungato del capitale ecologico ed è orientata alla tutela e al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Spesso la multifunzionalità rappresenta un aspetto basilare di questo tipo di agricoltura; la forza lavoro è fondamentalmente costituita dai membri della famiglia – oppure mobilitata all'interno della comunità rurale secondo la regola del mutuo scambio – e la terra e gli altri principali fattori di produzione sono di proprietà della famiglia stessa. La produzione è destinata al mercato, alla riproduzione dei fattori aziendali e al sostentamento della famiglia» (Ploeg, 2009, pp.11,12).

Essa si differenzia dagli altri due tipi di agricoltura: quella imprenditoriale e quella di tipo capitalista. La prima, sostiene l'autore, è «prevalentemente (se non esclusivamente) fondata su capitali finanziari e industriali (rappresentato da credito,

fattori produttivi industriali e tecnologie) dove la continua espansione, fondamentale basata sull'ampliamento della scala, è una caratteristica cruciale e necessaria. La produzione è altamente specializzata e completamente orientata ai mercati. Gli imprenditori agricoli sono fortemente vincolati dalla dipendenza dal mercato (in particolare dai mercati dei fattori produttivi), *mentre i contadini cercano di rendere le proprie pratiche autonome da tali mercati attraverso una moltitudine di meccanismi, spesso molto ingegnosi*» (Ibidem, p.12, corsivo mio). L'agricoltura capitalista, invece, è la risultante di «un'ampia rete di imprese agricole mobili la cui forza lavoro è principalmente o addirittura esclusivamente formata da lavoratori salariati. La produzione è orientata alla massimizzazione del profitto» (Ibidem, p.13).

Le maggiori differenze tra i tre "modi di fare agricoltura" vengono individuate nella dimensione della scala produttiva: il modo contadino di fare agricoltura rappresenta le unità produttive più piccole, generalmente considerate dall'opinione comune di secondaria importanza nel comparto primario. Ad essa viene contrapposta, sempre nell'immaginario comune, l'agricoltura capitalista con le sue caratteristiche "vincenti" di estensione spaziale, produttività intensa e predominanza sul mercato. L'agricoltura imprenditoriale rappresenta, in questo campo di "forze" contrapposte, la posizione intermedia, con dimensioni produttive che variano lungo l'ipotetico continuum; «se questi imprenditori agricoli hanno successo potrebbero aspirare alla costellazione capitalistica, che è precisamente ciò che molti di essi sognano di realizzare» (Ibidem, p.13).

Sottolinea Ploeg, che però l'elemento che realmente ne traccia le diversità consiste «nel diverso modo di modellare il sociale e il materiale» (Ibidem, p.13). Intendendo con ciò che le produzioni e le trasformazioni ad esse connesse, le modalità di coltivazione e allevamento, i rapporti coi mercati per l'ottenimento dei necessari input, saranno sostanzialmente diverse nel caso ci si trovasse di fronte ad un modello di agricoltura contadina, imprenditoriale o capitalista. «Questi diversi modelli incidono profondamente [...] sulla rilevanza del valore aggiunto, sulla sua redistribuzione e sulla natura, qualità e sostenibilità dei processi produttivi e dei prodotti alimentari che ne derivano.» (Ibidem, p.14).

Agricoltura imprenditoriale e capitalista, indistintamente, sono poi strettamente interrelate a quella che nel linguaggio comune viene definita GDO (Grande Distribuzione Organizzata), ossia l'insieme delle società di trasformazione alimentare e commerciali su larga scala che operano globalmente, dando luogo a quel modello che Ploeg sintetizza nel concetto di «Impero»³⁶.

³⁶ «Con Impero si intende un modo regolatore che tende a diventare predominante. Allo stesso tempo l'Impero è rappresentato da una moltitudine di espressioni specifiche – gruppi dell'agribusiness, grandi rivenditori, apparati statali – ma anche da leggi, modelli scientifici, tecnologie ecc. L'insieme di queste espressioni – che definirò "imperi alimentari" – costituisce un

L'agricoltura contadina, al contrario, «si colloca essenzialmente, sebbene non esclusivamente, in circuiti brevi e decentralizzati, che se non altro sfuggono al controllo “diretto” del capitale (sebbene il controllo indiretto sia, ovviamente, importante e di vasta portata)» (Ibidem, p. 17).

Si può dunque concludere questo primo scenario di presentazione delle diverse tipologie di agricoltura contemporanea sottolineando come «l'agricoltura capitalista [sia] il laboratorio principale e l'Impero l'elemento trainante del processo di industrializzazione, sebbene un contributo significativo sia fornito anche da una parte dei segmenti imprenditoriali agricoli. L'industrializzazione rappresenta pertanto, in primis, uno scollegamento definitivo della produzione e del consumo alimentare dalle caratteristiche (e dai limiti) di tempo e spazio. I luoghi di produzione e di consumo (intesi come località specifiche), così come la loro interazione, non hanno più rilevanza» (Ibidem, p.17). Portando il discorso all'estrema sintesi, l' industrializzazione in agricoltura secondo i canoni del modello capitalista ed imprenditoriale, produce «non-luoghi» (Augè, 1992; Hardt e Negri, 2013).

Tale processo in agricoltura, conduce in ultima analisi ad una forte pressione sui sistemi locali e regionali di produzione alimentare, con la conseguente “stretta” in agricoltura oggi giorno sperimentata, che conduce ad un abbassamento dei prezzi, tendenza alla marginalizzazione e a modelli di dipendenza per molte aziende agricole.

Grazie a questa introduzione ampia sui modelli di agricoltura, può risultare ora chiaro cosa intende Ploeg quando parla di processo di «ri-contadinizzazione» come «espressione moderna della lotta per l'autonomia in un contesto di privazione e dipendenza» (Ibidem, p.18). Perché «la condizione contadina, in definitiva, non è statica, la si può immaginare come una curva che scorre nel tempo, con movimenti verso l'alto e verso il basso. Così come l'agricoltura capitalista si evolve continuamente (espandendosi e modificandosi dal punto di vista qualitativo, cioè attraverso un'ulteriore industrializzazione dei processi produttivi e del lavoro), anche l'agricoltura contadina sta cambiando. Uno dei tanti cambiamenti è la ricontadinizzazione» (Ibidem, p.19).

Allo stesso modo si può meglio capire da dove nasce l'accostamento da me proposto tra il suddetto movimento di ri-contadinizzazione ed il fenomeno neorurale, tema della ricerca: aggiunge infatti Ploeg che il ritorno ad un modello contadino comporta «un aumento del numero attraverso l'entrata di nuove unità e/o la riconversione, ad

regime: un insieme di regole incluse in un complesso coerente di sapere scientifico, tecniche ingegneristiche, tecnologie dei processi produttivi, caratteristiche dei prodotti, [interessi aziendali, cicli di pianificazione e controllo, ingegneria finanziaria, modelli di espansione e] modalità di definizione dei problemi – il tutto radicato nelle istituzioni e nelle infrastrutture» (Rip – Kemp 1998; Ploeg e altri 2004b, in Ploeg, 2009, p.15).

esempio, di imprenditori agricoli in contadini» (Ibidem, p.19) e compare in diverse modalità: «essa può verificarsi, ad esempio, con l'afflusso di manodopera urbana in agricoltura» (Ibidem, p.22).

Si consideri poi che il processo di ri-contadinizzazione è caratterizzato da una fondante «variazione qualitativa in termini di incremento in autonomia» (Ibidem, p.19) perché nella condizione contadina «per contrastare la dipendenza [...] si cerca l'autonomia» (Ibidem, p.21) e dunque se ne «riconosce la capacità di agency, non come un attributo aggiuntivo, ma bensì come caratteristica centrale» (Ibidem, p.41); in tal senso, può dunque essere rintracciato un altro parallelismo tra il fenomeno della ri-contadinizzazione teorizzato da Ploeg e il fenomeno neorurale: per farlo, si ricorda l'analisi contenuta nel paragrafo 4.3 relativo alle percezioni dei neorurali intervistati in merito all'ambiente urbano di provenienza in cui si sottolineava – prendendo spunto dall'analisi di Rosa (2015) – la necessità di riacquisire autonomia sul proprio progetto di vita rispetto ad un'esistenza percepita come eterodiretta ed alienante, compressa dall'accelerazione sociale.

In definitiva, ritengo le teorie di Ploeg sul fenomeno della ri-contadinizzazione un utile supporto per analizzare le esperienze di neoruralismo contadino conosciute in Valle Maira, il cui resoconto etnografico sarà oggetto delle pagine seguenti.

Quali esperienze di neoruralismo contadino ho conosciuto in Val Maira? Com'è organizzata la loro attività? In che modo ricercano l'autonomia attraverso il mestiere contadino?

Come anticipato, sono tre le attività contadine gestite o di proprietà di neorurali conosciuti nel corso della mia permanenza: Lo Puy, allevamento caprino e produzione di formaggi con annesso agriturismo e bed&breakfast; Lou Bia, azienda agricola di orticole e cereali con annessa locanda; Azienda agricola di Beppe, in proprio, esclusivamente produzione di orticole. Andiamole a conoscere:

Il Puy è una realtà contadina composta da uomini, animali, terreni e boschi, edifici, processi produttivi. Giorgio e Marta, “scappano” da Torino circa trent'anni fa, appena completati gli studi. Amanti della montagna e delle sue genti, anche in virtù di origini familiari “montanare”, non si “sentono a casa” nel capoluogo piemontese, nello sviluppo industriale che domina la città a cavallo tra '70 e '80, e di conseguenza mal sopportano la crescente cementificazione, la pervasività dei rumori artificiali, la persistenza del colore grigio nell'aria e sui palazzi.

Sintetizza Giorgio: «ho vissuto a Torino, soffrendo in una grande città, fino alla laurea. Mi pareva di essere in gabbia. Poi, quegli anni lì, gli anni '80, Torino in particolare era abbastanza cupa, c'era la Fiat». Mentre Marta aggiunge: «non mi piaceva più vivere

in città perché la vita di città... io abitavo in un quartiere molto trafficato che era Mirafiori. Gli ultimi anni ho veramente patito a vivere nell'alloggio dove vivevo perché c'era un traffico continuo, costante anche di notte. Io dovevo concentrarmi per lo studio e molto spesso non riuscivo dal rumore che c'era nonostante i doppi vetri, e tutto un po'. Appena potevo cercavo di andare fuori. Quindi è maturata insieme l'idea di andare a vivere in montagna». Scelgono così di cambiare vita. Grazie alla presenza di amici e conoscenti trovano una prima abitazione in Val Grana, e dopo qualche mese in Val Maira, a San Damiano. Da lì, mi raccontano, si ritrovano spesso ad ammirare la borgata Podio che sovrasta il paese, a 970 metri di altitudine.

Ma non la ammirano con lo sguardo estemporaneo del turista, più che un ammirazione è un richiamo. Per il momento Giorgio fa il traduttore dal russo, lavora nella abitazione presa in affitto a San Damiano mentre accudisce il primogenito Mario (oggi hanno cinque figli, tre maschi e due femmine, con età che variano dai 28 ai 15 anni). Marta è invece medico condotto della Valle Maira. Hanno compiuto il trasferimento dalla città, sono dunque due neorurali in termini residenziali, ma aspirano ad un rapporto con il territorio più viscerale. Ecco che nasce l'idea di esserlo anche in termini lavorativi, e così avviano l'azienda agricola di allevamento caprino. Un'idea che si è sostanziata e prosegue felicemente, in costante miglioramento, dal 1999. Prendono così la decisione di trasferirsi in borgata Podio. E «stando qua abbiamo detto "mettiamo su una piccola attività agricola", che all'inizio pensavamo piccola – venti capre, un po' di formaggi – poi, invece, ha preso mano e abbiamo trovato questo clima giusto, 50-60 capre».

Mi conferma Giorgio che, «essendo qua un posto scosceso, di rocce, magro di produzione foraggera, le capre sono l'elemento giusto. È difficile pensare di allevare vacche qua, perché c'è poca erba. Quindi questa è stata la scelta quasi inevitabile che è venuta fuori. Arrivando qua c'era la passione per la pastorizia e i formaggi, la passione proprio personale, la creatività di fare formaggio, la mia frequentazione di pastori negli anni della gioventù». «Mi sono trovato a dire "vediamo se questo mestiere antico merita ancora di essere vissuto", perché sembrava un mestiere antimoderno. Oggi, chi tiene bestie e ha una stalla ci ficca dentro 400 frisoni, 5.000 maiali, 30.000 conigli. L'allevatore (in senso imprenditoriale, mio) non me lo sono mai sentito tanto nella pelle. Era il rapporto con la bestia nei pascoli, nel mondo esterno, questo mi interessava, in stalla non avrei allevato. Quindi, è un mezzo di contatto con la vita, con il mondo, più che fine a se stesso. Io e la bestia produttrice di reddito. L'idea dell'imprenditore capace, che si dedica ad una bella azienda agricola, con anche investimenti grossi, fa lavorare i rumeni o i sikh, li fa mungere e lui controlla i conti, controlla il computer, controlla la distribuzione, la vendita, il marketing non è quella che mi ha fatto muovere, nella mia situazione».

È su queste basi che nasce la loro azienda contadina, come mi conferma. «Tutti questi fattori hanno portato a questa scelta, mantenendo l'impianto di un tipo di allevamento estensivo, pastorale, dove il pascolo è fondamentale e, di conseguenza, la produzione del latte crudo». Una produzione limitata, che si aggira attorno ai 25/30.000 litri annui, in grado di sostenere una produzione di circa 2.500kg di prodotto trasformato, formaggi di capra dai diversi gusti e aromi, di forme e pezzature differenti, che vanno dai formaggini di poche decine di grammi a forme stagionate di circa 2 chili di peso. Prodotti che poi vengono in parte venduti alle attività commerciali e di ristorazione della valle, della pianura, sin nelle Langhe, oppure commercializzati attraverso la vendita diretta presso il caseificio, od ancora riutilizzati in azienda proponendoli ai clienti in agriturismo.

Dei veri "tesori" del Puy se ne occupa ovviamente Giorgio, in virtù della sua grande esperienza. Lo aiuta Lara, una giovane donna che circa quindici anni fa ha scelto, insieme al compagno, di lasciare la pianura di Cuneo, per reagire ad uno stato di continua precarietà occupazionale che non le permetteva la serenità psicologica ed economica necessarie ad articolare un progetto di vita coerente ai suoi desideri, e raggiungendo così Giorgio e Marta al Puy, conosciuti tramite amici in comune. Mentre il compagno continua a svolgere il vecchio lavoro, sebbene da pendolare ora, Lara adesso vive e lavora alla borgata Podio con Giorgio e Marta, impegnandosi come detto nella trasformazione del prodotto, ed anche, alternandosi con Giorgio e Mario, nella conduzione delle capre al pascolo. Marta, pur mantenendo la sua occupazione medica divenuta ora di dirigente ospedaliero nel convitto per anziani di Dronero, si occupa anche della ristorazione presso l'agriturismo e dell'ospitalità del piccolo bed&breakfast, attività connesse ed integrate negli anni (rispettivamente 2008 e 2016) alla primaria produzione lattiero-casearia.

La seconda esperienza "neururale contadina" che ho avuto modo di conoscere è, come anticipato, l'azienda agricola "Lou Bia" con annessa locanda. Qui è il "regno" di Monica, che è nata e cresciuta su questi terreni e tra le case abbarbicate l'una sull'altra di borgata Torello di Marmora, a 1400 metri di altitudine. Qui la sua famiglia ha sempre posseduto terreni a pascolo per le mandrie di vacche dell'azienda lattiera. L'attività cessò e Monica, dopo aver finito le scuole, lavorò per qualche anno con svariate occupazioni nelle cittadine della pianura di Cuneo e a Cuneo, prima di decidere che il richiamo delle radici familiari e dell'ambiente della montagna sovrastava nettamente la vita che stava conducendo nella piana perché come mi dice «ovunque sono andata non ho mai trovato un posto dove io mi sento a casa».

Decide così di "tornare su" ed avviare l'azienda agricola sui terreni ancora di proprietà, questa volta scegliendo di dedicarsi esclusivamente alla produzione di orticole

e frutta per il commercio locale. Ma durerà poco, infatti mi spiega che «Lou Bià è nato come alternativa al fatto che non si riesce a vivere di sola agricoltura qui a 1400 metri. Visto che solo di verdura non si vive, ho messo su due camere, gli ho affiancato le camere. È nato così». Dalla vecchia abitazione di famiglia Monica ha infatti ricavato una piccola locanda, che offre ristorazione ed ospitalità tutto l'anno, servendo anche come posto-tappa del circuito escursionistico dei "Percorsi Occitani". Monica si alterna così tra campi, cucina e camere, senza dimenticare di badare agli animali, rappresentati qui da poche capre e qualche gallina, che forniscono così prodotti per la locanda (oltre che per l'autoconsumo) e servizi ecosistemici per un buon mantenimento dello stato di salute dei campi e dei terreni. Oltre ad essere impiegati in locanda, i prodotti dell'azienda agricola vengono commerciati ad alcuni ristoranti della valle ed anche venduti direttamente al cliente che passa in borgata. Fortunatamente Monica non è sola ad occuparsi della conduzione dell'attività, sebbene non abbia una intera famiglia a supporto come nel caso del Puy. Insieme a lei c'è il compagno Sergio, un esempio emblematico di "neururale montano".

Come brevemente anticipato sopra, lascia la città di Cuneo da giovane perché «mi sono reso conto che non avrei voluto lavorare lì di tutta la vita, tanto a Cuneo non ci facevo niente, era un posto dove non avevo scelto io di starci, non mi interessava, la città non mi interessa» e dopo aver fatto esperienza di vita nelle montagne del Trentino e della Val d'Aosta lavorando negli impianti sciistici e come guida alpina, sceglie la dimensione più tranquilla delle montagne valmairesi perché «avevo bisogno di mettere un po' di radici, perché mi mancavano un po' quelle cose tipo farti l'orto, vivere di quello che coltivi». Vive così per dodici anni in una borgata sopra Stroppo in modo quasi totalmente autarchico.

Così descrive quell'esperienza: «vivere in una casa senza corrente, senza niente, il telefono, l'auto, la corrente, niente. Mettevi la bombola del gas e accendevi la luce, come nei rifugi di una volta. Il bagno si risolveva facendo il pentolone sulla stufa. Per svuotarla, siccome facevo il bagno vicino alla porta d'ingresso, bastava aprire la porta, spostarla di un metro e svuotarla in cortile. Era perfetto. L'orto che ho ancora adesso, la frutta, più o meno coltivavo tutto quello che potevo. Per i soldi io vendevo un po' di roba d'artigianato, avevo dei soldi risparmiati dal lavoro precedente, economicamente nessun problema. Io mi ricordo che un anno ho fatto un conteggio di quanto spendevo in un anno per vivere, per farmi le ferie, per pagarmi il dentista, per pagarmi qualsiasi minchiata, le robe da montagna e, intorno al 1995, ho speso tipo 2 milioni e mezzo in un anno, due stipendi di un operaio all'epoca, più o meno. Facendo tutto quello che mi piaceva fare, proprio tutto». Conoscerà poi Monica e verrà ad abitare con lei a Torello. Qui aiuta la compagna nella conduzione delle pratiche agricole e della

gestione degli animali e della locanda, oltre ad essere un esperto conoscitore dell'arte di lavorare il legno da cui ricava con facilità differenti manufatti, tra cui piatti, utensili, cestini, e finanche archi e frecce.

Ma al Lou Bià le competenze in fatto di coltivazione e lavorazione del legno non vengono impiegate solo ai fini di conduzione dell'azienda agrituristica, bensì divengono competenze formative. Chi, ospite presso la struttura, abbia piacere ad apprendere le lavorazioni del legno e della pietra può prendere parte ai corsi organizzati da Sergio in cui insegna ai presenti i rudimenti per creare tali manufatti, piuttosto che creazioni più complesse come la macina. Come spiega Sergio, «io do una piccola informazione su quello che so, che può essere utile come stimolo, proprio come informazione in pratica, però, dopo quello che viene se la gestisce. Io sarei ben contento se tutti cambiassero un po' vita, si dedicassero ad un modo di vivere meno moderno, tra virgolette, perché, secondo me, potrebbero avere dei vantaggi. Poi, se non lo fanno, non è un problema». Accanto a ciò, il Lou Bià offre le condizioni per e giova dell'apporto lavorativo volontario dei "woofers", persone che – iscrivendosi alla piattaforma di lavoro volontario presso fattorie biologiche denominata WWOOF (World Wide Opportunities in Organic Farms) – possono far esperienza di vita rurale. Donando loro vitto e alloggio, Monica e Sergio ricevono in cambio un importante apporto in termini di manodopera, producendo così un mutuo aiuto tra formazione alla vita di montagna e manodopera per la conduzione dell'attività.

Aggiunge Monica che in questo modo «possono vedere tanto, dal punto di vista manuale possono vedere tanto, dal punto di vista culturale anche, perché c'è tutta una trasformazione, dall'orto al cibo, alla chiusura del ciclo e si fa a km 0. Questo per me era l'obiettivo per una cosa ecologica, per poter vivere in maniera sostenibile». Nel mese in cui ho seguito da vicino l'esperienza "neorurale contadina" del Lou Bià è infatti presente un giovane ragazzo cuneese, Davide, che dopo essersi licenziato da un lavoro che mal sopporta e da cui si sente totalmente alienato («ero arrivato al culmine di un esasperazione che avevo dentro che è esplosa. Mi sono licenziato, non ho preso la disoccupazione, ho preso una settimana di mutua e il secondo giorno ero a pagare 60 euro dai sindacati per licenziarmi. Proprio da dire "minchia, basta"», mi confessa), percependo «la spinta di fare il lavoro della terra, di fare il lavoro della legna, spinte che mi dicevano "vai nella natura"» ha proposto a Monica e Sergio di fare da "woofer" per un periodo molto lungo, dandosi disponibile per tutta l'estate del 2018.

Davide infatti non è lì solo per fare un'esperienza temporanea, ma nella sua scelta c'è la volontà di apprendere lo stile di vita montano da persone che, come nel caso di Sergio, come lui sono scappate dalla città per scegliere di vivere in montagna. Ci tiene infatti a sottolinearlo: «sono venuto qui proprio perché c'era Sergio. Io Sergio

ancora adesso lo vedo come un mentore che mi saprà dare un giorno quello che io ricerco. Se non sarà così pazienza ma mi avrà già dato un bagaglio culturale che giù non avrei mai e poi mai trovato. E quindi la mia scelta, uno sì è rivalutata positiva, e due porterò a casa sicuramente un bagaglio di conoscenze, esperienze, e cultura che me lo sarei scordato in vita. Sono arrivato qua con zero aspettative, molto umile, pronto a qualsiasi lavoro».

La terza occasione che mi si è presentata sul campo e che ha permesso di avvicinarmi ad un'ulteriore esperienza di "neoruralismo contadino di montagna", è rappresentata dall'azienda agricola condotta in proprio da Beppe. Beppe è di Saluzzo, una cittadina di media dimensione nella pianura cuneese; qui ha vissuto gli anni della gioventù e della prima età adulta, lavorando nella ristorazione in co-proprietà con un amico. Ma «la voglia di coltivare la terra», come dice lui, era un richiamo oltremodo potente.

Un richiamo a cui ha già risposto in passato, ha infatti avuto un'altra azienda agricola tramite cui produceva fragole sempre in Val Maira, verso Cartignano, per dodici anni consecutivi. Esperienza cessata da più di vent'anni, perché «il mercato è cambiato, c'è un discorso sulla qualità dei prodotti che è andato a morire con la globalizzazione. Io facevo fragole bio e le mandavo in Svizzera, ma oramai c'era una concorrenza spietata»). È così che finisce questa prima esperienza neorurale contadina, Beppe torna a Saluzzo e con la figlia apre un negozio di alimenti biologici a Cuneo, attività che continuerà per ben quattordici anni. Ma, complici diverse vicissitudini personali, anche quest'esperienza cessa e come mi dice in una pausa dal lavoro sui campi, «ho detto "ma io mi metto a fare quello che mi piace". Sono tre anni che ho ripreso a coltivare, e sono uscito fuori da una realtà che mi sta stretta perché giù è un tipo di vita che non mi piace. A me piace la natura e il fatto che posso starmene tranquillo con me stesso. Questo è importante».

Ora ha dei terreni presi in affitto da privati e concessi dall'associazione fondiaria a Macra, in borgata Camoglieres, a circa 1000 metri. Possiede piccoli appezzamenti di terreno sparsi per il versante per un totale di circa mezzo ettaro, su cui coltiva – tramite il ricorso al metodo biodinamico – principalmente orticole che vengono poi vendute ad una rete di attività e ristoranti. La rete commerciale di Beppe è focalizzata sulle attività della valle come ristoranti, locande o esercizi commerciali (alcune sono anche in pianura), mentre la domenica è solito recarsi nella piazzetta di Macra che affaccia sulla strada statale con il banchetto allestito per fare vendita diretta. Essendo da solo, Beppe deve occuparsi sia della produzione che della fase di vendita, portando direttamente i suoi prodotti ai clienti con il furgone. Non avendo altri aiuti in termini di manodopera, di conseguenza, non ha la possibilità di pensare anche a diversificare la sua offerta

implementando, attraverso la pluriattività, altri servizi integrati all'azienda come nei casi del Puy e del Bià.

Alla luce di questa generale presentazione delle tre aziende "neorurali contadine" etnograficamente osservate nel corso della mia permanenza sul campo della Val Maira, e che dovrebbe fornire a chi legge una prima inquadratura dei contesti entro cui mi sono mosso, intendo ora analizzare più dettagliatamente i diversi elementi - osservati in quanto pratiche, per ciascuna delle tre esperienze - che vanno a conformare la complessiva organizzazione del modo (neo-)contadino in termini di sviluppo aziendale e territoriale secondo le analisi di Ploeg (2009).

4.5.1 La co-produzione: interazione continua tra uomo e natura

Il primo di tali elementi di cui intendo rendere un resoconto etnografico è la coproduzione, riconosciuta da Ploeg (2009) come « uno degli elementi caratteristici più importanti della classe contadina, riguarda l'interazione continua e la trasformazione reciproca dell'uomo e della natura. Sia le risorse sociali che quelle naturali sono costantemente modellate e rimodellate, generando così continuamente nuovi livelli di coproduzione. L'agricoltura, la zootecnia, l'orticoltura, la silvicoltura, la caccia e la pesca, ma anche la successiva trasformazione di prodotti in altri più elaborati (per es. sterco e paglia trasformati in letame, latte in formaggio, carne in prosciutto), così come nuovi fenomeni quali l'agriturismo, sono tutte espressioni della coproduzione. Qui l'interazione tra l'uomo e la natura "vivente" è decisiva: la natura artigiana del processo di produzione, l'importanza dell'abilità artigianale e la predominanza di aziende agricole a conduzione familiare sono strettamente correlate alla coproduzione e alla co-evoluzione dell'uomo e della natura. Da un punto di vista teorico è importante sottolineare che attraverso la coproduzione si elabori il progresso» (Ibidem, p.43).

Progresso da intendersi sulla falsariga di Rosa (2015), ossia in quanto realizzazione autonoma del proprio progetto di vita, e dunque anche di vita lavorativa, in questo caso attraverso il mestiere (neo-)contadino.

Alla luce delle brevi presentazioni dei tre casi conosciuti e riportata sopra, chi legge dovrebbe già poter intuire le diverse esperienze di coproduzione ivi contenute: agricoltura zootecnica finalizzata alla trasformazione casearia con annesso agriturismo

per il Puy, agricoltura e orticoltura con parziale trasformazione di alcuni prodotti (come i cereali per ottenere il pane) e annesso “agriturismo/locanda” per il Bià, orticoltura nel caso di Beppe.

Fornisco ora altri elementi così come osservati nel corso della mia permanenza.

Al Puy si osserva coproduzione mentre accompagno Giorgio o Mario durante i momenti del pascolo. Questi boschi in cui camminiamo hanno preso il posto di terreni precedentemente coltivati, complice il pesante abbandono delle terre verificatosi negli ultimi decenni tanto che, quando Giorgio e Marta si sono insediati, avevano formato un impenetrabile barriera di rovi e ortiche, come mi dice Mario mentre lancia un urlo di avvertimento ai cani da pastore. Piante che, data la loro natura infestante, vanno ad impoverire la biodiversità degli ambienti boschivi, mettendo anche a rischio i versanti sotto il profilo idro-geologico e degli incendi, oltre ad inselvaticare il paesaggio rendendolo meno adatto alla fruizione dell'uomo. È così che attraverso le pratiche di coproduzione adottate al Puy questa natura selvaggia viene nuovamente ingentilita, resa fruibile in senso produttivo e paesaggistico, oltre ad essere resa sicura dal punto di vista geo-ecologico. Pratiche che consistono nello strenuo lavoro operato da Giorgio e Mario per liberare – tramite il ricorso ad attrezzi come la falce e la motosega – porzioni di bosco inselvaticato. Un “prodotto” ottenuto dal lavoro umano va così a dare beneficio al contesto naturale, ricevendo in cambio il “prodotto” della natura costituito da boschi puliti dove poter far pascolare le capre. Coproduzione che continua quando, portando le capre a pascolare in questi boschi ripuliti (azione co-prodotta da uomo e animale), si possono far raggiungere agli animali specie arboree e vegetali (prodotti della natura) con cui nutrirsi, potendo anche trovare giovamento in termini di buona salute grazie alle erbe medicinali cresciute in spazi che ora non sono più soffocati da rovi. Così come dalle porzioni di terreno ripulite dai rovi, e rese ora prati da fieno, si può ricavare il foraggio da dare alle capre quando passeranno l'inverno in stalla.

Altro esempio di coproduzione che ne scaturisce, mi fa notare Giorgio a sera davanti al camino, è la possibilità di ottenere, grazie al legname estratto dai boschi (azione dell'uomo), materiale con cui contribuire al riscaldamento invernale della casa (prodotto della natura). Allo stesso modo, si può riconoscere coproduzione quando presso questi boschi e prati, ora in ottimo stato di salute, possono essere reperiti fiori, spezie ed erbe aromatiche come la lavanda, il timo serpillone, il genepy, l'anice stellata (prodotti della natura) da impiegare nel processo produttivo dei formaggi ed arricchirli in termini di qualità rendendoli erborinati (prodotto dell'uomo).

Altra pratica di coproduzione che ho osservato al Puy, e di cui Giorgio e Lara vanno particolarmente fieri, è ad esempio quella di lasciare ai capretti il latte materno per i primi mesi di vita, sacrificando (e dunque fermando) la produzione per alcuni mesi, in

modo che i giovani nati possano crescere in un miglior stato di salute ottenendo così in futuro un latte dalle qualità organolettiche migliori.

Al Puy si riconosce coproduzione tra uomo e natura anche nelle pratiche di trasformazione casearia: nella lavorazione eseguita da Giorgio e Lara i formaggi, infatti, sono quasi esclusivamente a cagliata lattica, che significa lasciar svolgere il naturale processo di acidificazione del latte prima della cagliatura, così da permettere che i batteri lattici presenti naturalmente nel latte si “mangino” il lattosio producendo acido lattico e restituendo così formaggi dal gusto non omologato ma anzi di espressione tipica del territorio da cui provengono.

Come mi dice Giorgio, una pratica che oltretutto va a recuperare la tradizione montanara secondo cui per secoli i popoli della montagna hanno portato avanti le primitive forme di caseificazione, operate sin dal tempo dei popoli dei Liguri che in epoca preistorica abitarono queste zone. Proseguendo nelle pratiche produttive, anche nella pratica della stagionatura dei formaggi si riconosce coproduzione: al Puy infatti non vengono utilizzati fermenti caseari, lieviti o muffe reperibili in commercio, bensì vengono selezionate le muffe naturali (*pennicillium* e *geotricum*) presenti nell’ambiente della zona (prodotto della natura) per ottenere formaggi ancor più caratteristici (prodotto dell’uomo).

Al Lou Bià la coproduzione è sinonimo di metodo biologico. Nei campi di Monica e Sergio, infatti, vige l’assoluta naturalità dei metodi di coltivazione: pomodori, zucchini bianchi e tondi, finocchi, carote, melanzane lunghe, cavolo cappuccio, cavolo viola, cavolfiore, erbe aromatiche, insalate, patate, barbabietole, rape, rapanelli, cetrioli, zucche, peperoncini, cipolle, porri, aglio, fragole selvatiche, mele, ribes, lamponi, prugne, segale, mais, grano. Le diverse varietà vanno qui a formare una policoltura che inneggia e arricchisce la biodiversità, mi conferma Sergio. Molte sono le varietà locali, anche antiche e recuperate dopo anni di scarso utilizzo da parte dei coltivatori che, seguendo le logiche della GDO, avevano cessato il loro uso. Tutti prodotti di qualità che vengono poi utilizzati in cucina da Monica per offrire agli avventori una ristorazione che sia espressione del territorio, oltre a costituire un fondamentale apporto per il consumo alimentare domestico suo, di Sergio, e dei volontari ospitati.

Le pratiche di coproduzione che ruotano attorno alla conduzione agricola secondo il metodo biologico vanno riconosciute nella consociazione delle varietà colturali che, se piantate in prossimità, si supportano l’un l’altra migliorando l’apporto e l’assimilazione di nutrienti e/o sfruttando le reciproche qualità repellenti per tenere lontani gli insetti che attaccherebbero la tal specie vegetale, oltre ad arricchire il terreno tramite l’apporto di elementi nutritivi. Così come si osserva coproduzione nelle pratiche di irrigazione, che al Bià viene fornita “a goccia”, ossia utilizzando delle canalette che,

scorrendo lungo i filari coltivati, conducono l'acqua direttamente in prossimità dei fusti delle piante, evitando così lo spreco della risorsa idrica.

Coproduzione al Bià è anche il costante lavoro manuale di estirpamento delle piante spontanee che crescono tra i filari, rischiando di soffocare le radici delle colture e togliendo loro luce solare. Mi ricordo di intere mattinate o pomeriggi passati chinato tra i filari con Davide a togliere queste piante che alla prima pioggia, o dopo appena due giorni, vedevamo rispuntare fieramente. Ma attraverso questo prodotto umano di pulizia del campo, la natura rappresentata dalle coltivazioni, aiutata dall'operazione manuale, restituisce prodotti alla massima espressione di qualità in senso gustativo e nutritivo.

Così come è anche esempio di coproduzione l'intera filiera del pane, che qui al Lou Bià è co-prodotto dal mix di elementi naturali composto dal terreno e dalla sua vita microbionica, dall'acqua, dalla segale e dal grano, e dal mix di elementi umani composto dal lavoro di Monica, Sergio e Davide, dagli edifici e dai mezzi presenti in borgata (locanda, trattore, falce, macina).

Anche accompagnando Beppe nei suoi campi (dove coltiva fagiolini, carote, insalata, zucchini, zucche, peperoni, patate, pomodori) ho osservato in quali e diversi modi pratica la coproduzione con la natura. Innanzitutto Beppe adotta il metodo di coltivazione biodinamico, ovvero un insieme di pratiche sedimentatesi a partire dalla visione spirituale antroposofica del mondo elaborata dal teosofo austriaco Rudolf Steiner che credeva nelle "energie vitali" presenti nella materia. Sebbene si ponga nel solco dei metodi biologici, a differenza di quelli, non tiene conto solamente degli equilibri ecosistemici della Terra e del terreno, bensì utilizza pratiche (che si potrebbero definire "esoteriche"), tra cui l'utilizzo di alcuni "preparati" come il cornoletame³⁷, oltre all'attenzione verso le fasi lunari e le posizioni dei pianeti nelle costellazioni dello zodiaco.

Sebbene non sia un "fondamentalista", ho sentito più volte dire a Beppe che – secondo il calendario biodinamico – la semina di una tal varietà vegetale, finocchi piuttosto che zucchini o peperoni, andava fatta in quel preciso giorno senza possibilità di rimandare l'operazione perché quelle erano le ore in cui si formava quella particolare congiunzione astrale.

Non intendo qui soffermarmi sulla presunta o meno scientificità del metodo, bensì sottolineare come a partire da questa particolare impostazione etico-agricola, nelle pratiche di lavoro contadino di Beppe si osservi ovunque un'attenzione ed una cura spasmodica indirizzata al benessere di tutti gli esseri viventi, animati ed inanimati, e delle risorse naturali: i fili utilizzati per legare le piante di pomodoro ai fusti che le sostengono sono in materiale biodegradabile, così se si dovessero perdere nel terreno verranno

³⁷ Preparato composto da corna di mucca e letame.

naturalmente inglobate nello stesso degradandosi nel tempo. Stesso discorso per i teli di nylon con cui copre i filari dove coltiva al fine di non permettere un'eccessiva crescita delle erbe spontanee (durante i lavori sul campo le chiamai "piante infestanti" e Beppe mi fece notare che, al contrario, «sono spontanee semmai, sono le piante giuste al posto giusto»): li sceglie di un materiale ugualmente biodegradabile di modo che se anche si dovessero rompere delle porzioni di essi finendo nel terreno, non lo inquineranno. Anche lui applica l'irrigazione a goccia, oltretutto pescando l'acqua dal troppopieno³⁸ del serbatoio posizionato sul torrente che scorre a 300 metri dai campi, utilizzando dunque solamente quella in eccesso.

È coproduzione venire a sapere da Beppe che ha appena piantato dei fiori, tra cui la calendula, ai confini del campo sia per un fine estetico di valorizzazione paesaggistica ed etico-ecologico in termini di mantenimento della biodiversità sia soprattutto per consentire alle api di trovare nutrimento. Dell'estrema importanza ecologica consentita dall'impollinazione delle api mi sembra ridondante parlarne ora, ma sicuramente è evidente l'importanza effettiva e simbolica di questa pratica "co-produttiva". Noto la coproduzione anche mentre lo aiuto a seminare: Beppe si ferma spesso per controllare piccoli vermi e insetti che trova nel terreno per riconoscere se siano nocivi o meno: quelli che considera nocivi per il terreno o per le radici delle future piante vengono liberati ai margini del campo (non gli ho mai visto uccidere un solo insetto, anzi mi risponde che gli dispiace doverli allontanare, «loro abitano qui, io non c'entro niente»), invece altri come i lombrichi, che hanno unicamente un apporto positivo, vengono riconosciuti e con cura riposti nella terra.

Per finire, un'ulteriore pratica co-produttiva adottata da Beppe è quella di seminare erba sui terreni quando in tardo autunno finisce la stagione delle coltivazioni: lasciare un terreno nudo provocherebbe dilavamento, impoverimento della vita biotica del terreno, effetti oltretutto aggravati dalla pendenza del versante su cui sono localizzati i terreni coltivati.

Per riassumere, si è visto come, nel modo contadino di fare agricoltura che ho visto dispiegarsi in Val Maira nelle aziende condotte da neorurali, la coproduzione risulti fondamentale. Tramite essa, si mette in pratica «l'interazione poliedrica e in continua evoluzione tra l'uomo e la natura vivente (ovvero il processo di produzione attraverso il quale la natura è convertita in beni e servizi per il consumo umano)» (Ploeg, 1997 in Ploeg, 2009, p.42). Beni e servizi esprimibili nei termini di «capitale ecologico» (Toledo, 1992) che possono così, attraverso la coproduzione, essere continuamente trasformati

³⁸ In serbatoi e vasche di grande capienza, apertura che impedisce al liquido di superare un livello limite

e migliorati rappresentando un accumulo ed un'oggettivazione del lavoro (Bourdieu, 1997 [1986]).

Detto altrimenti, «il forte radicamento nel capitale ecologico e, conseguentemente, l'ordinamento e il dispiegarsi del processo produttivo agricolo come coproduzione sono caratteristiche decisive del modo contadino di fare agricoltura» che diventano riconoscibile espressione del fondante carattere di «resistenza che ha caratterizzato l'agricoltura contadina negli anni» (Ploeg, 2009, p.159).

Risulta dunque come la nozione di “produzione”, risultante dei processi di coproduzione tra natura e uomo e riconoscibile ad esempio nei buoni raccolti ricercati da Monica e Sergio al Bià o da Beppe, così come nelle buone rese di latte e formaggi per le persone del Puy, risulta in ultima analisi occupare una posizione centrale ed importante. Come analizza Ploeg, «il termine si riferisce alla produzione per oggetto di lavoro (ad esempio per vacca, per appezzamento). La produzione deve essere elevata e sostenibile, ma non “forzata”, come direbbero i contadini. Deve raggiungere il livello più elevato possibile all'interno di un quadro in cui la parola d'ordine è “cura”» (Ibidem, p.163).

Cura che viene chiaramente espressa attraverso i metodi di coltivazione ed allevamento di natura agro-ecologica perseguiti nelle esperienze del Puy tramite il pascolo estensivo, del Bià tramite la coltivazione biologica o da parte di Beppe con il ricorso al metodo biodinamico; essa viene praticata per mezzo di manodopera di qualità (“artigianalità”) ed in generale individua la «gestione dei processi di produzione e riproduzione che garantisca un buon rendimento della produzione e una crescita costante» (Ivi). Produzione come risultato di co-produzione ottenuta attraverso la cura praticata per mezzo di manodopera “artigianale”. Produzione finalizzata alla realizzazione di «guadagni accettabili nel breve periodo [ch]e permettono la realizzazione di una “bella azienda” nel lungo periodo. Quindi attraverso la cura, attraverso il proprio lavoro, si può costruire un futuro promettente» (Ivi).

Orizzonti promettenti negli aspetti lavorativi della vita che conducono così alla possibilità di realizzazione di un proprio progetto di vita autonomo ed autodiretto (Rosa, 2015). Infatti, sintetizza Ploeg, «l'importanza del processo lavorativo come uno dei luoghi dove si costruisce il progresso spiega la tenacia con cui i contadini difendono la propria autonomia. A qualsiasi livello di sviluppo la possibilità di progettare, controllare, costruire e ricostruire il processo lavorativo – e le diverse risorse, cicli, compiti e relazioni che esso implica – è strategica» (Ploeg, 2009, p.46). In estrema sintesi, una “bella azienda” (neo-)contadina per una “buona vita” attraverso la scelta neorurale in Val Maira.

La coproduzione richiede, e a sua volta riproduce, una conoscenza specificamente strutturata definita dalla tradizione francese in fatto di studi contadini

savoir faire paysan (Darré, 1985; Lacroix, 1981) o *art de la localité* (Mendras, 1970). Rispetto, ammirazione e tolleranza nei confronti della natura in quanto complesso del vivente sono qualità cardinali di tale conoscenza (Kessel, 1990).

4.5.2 Il *savoir faire paysan*

Sono nuovamente ad accompagnare Giorgio al pascolo. Mentre discendiamo la strada sterrata che dalla stalla conduce ai margini dei terreni boschivi, gli chiedo di che razza siano i suoi animali. Mi risponde che la domanda non è correttamente posta; poiché se è vero che in questo gregge composto da una sessantina di animali ci sono due razze distinte, la capra Saanen e la capra Camosciata, è più corretto precisare che sto osservando una specifica *varietà* di capre di razza Saanen e Camosciata adattata negli anni ai climi, ai terreni e al tipo di vegetazione propri della borgata Podio e della porzione di territorio ad esso circostante.

Ecco un'esemplificazione pratica di *savoir faire paysan* attuato al Puy. Mi spiega infatti che attraverso le pratiche di selezione dei capi da lui adottate, in azienda da anni si ottiene una varietà di capre in grado di combinare i vantaggi propri della razza Saanen che è una razza nota per la sua alta produttività lattifera, con i vantaggi genetici della razza Camosciata, meno produttiva ma maggiormente robusta e resistente alle malattie.

Una volta giunti sui terreni, noto che oggi – a differenza della volta precedente dove tutto mi dava l'impressione di essere calmo e placido mentre osservavo le capre cibarsi dagli arbusti – il gregge è frenetico, gli animali si muovono in continuazione saltellando da una parte all'altra, i belati sono continui e rumorosissimi. Siamo ad Ottobre inoltrato d'altronde. Mi spiega Giorgio che in questo periodo dell'anno le capre iniziano ad andare in calore, verso la stagione riproduttiva dunque, ed è normale osservarle così «ribelli» - come dice lui -, così agitate.

Mi fa notare come corrano disperdendosi, e con un benevolo disappunto, di come mangino meno dagli arbusti, il che andrebbe inevitabilmente ad inficiare la loro produzione lattifera giornaliera. Indicando quelle più vecchie mi spiega che si riempiono subito e poi continuano a pascolare senza mangiare o si sdraiano a riposare ma allora avrebbe più senso riportarle in stalla, mentre le più giovani mangiano meno ugualmente

dato il periodo di calore ma, non saziandosi, una volta in stalla lamenterebbero del fieno. Ma ecco che interviene nuovamente il *savoir faire paysan* abilmente mostrato da Giorgio. Così intensifica il controllo del gregge al pascolo. Iniziamo così a spostarci e a far pascolare il gregge per questo e altri terreni con una rapidità notevolmente maggiore. In questo modo facciamo trovare alle capre sempre nuovi arbusti con germogli, che data la loro tenerezza, risultano irresistibili per le capre nonostante si avvicini la stagione riproduttiva, e risolvendo così la situazione di apatia alimentare degli animali.

Altro caso di *savoir faire* mi si presenta a sera, quando tornando in stalla al termine del pascolo sento Mario imprecare perché il mangime con cui integra l'alimentazione a foraggio delle capre³⁹ che ha comprato, gli è stato spedito composto da granaglie di misura sbagliata. Aniché ricevere delle grosse granaglie a cui le capre sono abituate, gli è arrivato un mangime in farina, e Mario sa che questo le capre lo rifiutano. Non potendo buttare il prodotto dato l'ingente investimento in denaro per acquistarlo, con il padre Giorgio iniziano ad interrogarsi sulle possibili soluzioni; poco tempo dopo giungono ad una semplice ma ingegnosa soluzione: mischiare il rimanente mangime a granaglie grosse con quello in farina, ottenendo così un composto comunque apprezzato dagli animali.

Ammiro dunque a che livello di conoscenza della natura di questi animali sia giunto Giorgio (sapere a cui Lara e Mario hanno potuto accedere e che hanno potuto incorporare), per arrivare a selezionare una "propria", specifica, autonoma mi verrebbe da dire (nel senso che nasce da un progetto auto-diretto da Giorgio), varietà di capra perfettamente adattata per questo luogo; così come è da ammirare la sua conoscenza delle abitudini degli animali e della dettagliata biodiversità dei pascoli attorno all'azienda; che insieme alla capacità di adattamento si può rivelare un elemento chiave per risolvere situazioni anche impreviste. Pratiche di *savoir faire* che preservano e rispettano al contempo il benessere animale e il buono stato dell'azienda contadina, mettendo in risalto la capacità di *agency* del soggetto-contadino-neorurale come ricerca di autonomia nel proprio progetto di vita lavorativo.

Anche accompagnando Beppe nei suoi campi è lampante osservare il suo *savoir faire paysan*. Siamo a Maggio, periodo di semina. Il mio compito è oggi di aiutarlo nella semina di diverse specie di orticole, tra cui fagiolini, zucchine e carote. Iniziamo coi primi. Prima di iniziare mi spiega che, facendo diverse prove negli anni, è arrivato a stabilire che la migliore distanza tra ogni piantina di fagiolini è di 70 centimetri – distanza che riporta ogni volta utilizzando un legnetto giudicato della giusta misura – e che il numero

³⁹ Al Puy le percentuali di integrazione del mangime biologico non superano i livelli del 30% sul totale dell'alimentazione della capra, destinando la maggior parte del nutrimento degli animali al momento del pascolo estensivo, caratteristica centrale del metodo di allevamento aziendale.

di semi da inserire in ogni foro è di tre. «Così le piante vengono come un cespuglio e fanno i fagiolini verso l'esterno. Questo rende più semplice la fase di raccolta».

Nel pomeriggio è tempo di seminare le zucchine: osservo che, prima di inserire i semi nella terra, versa in ciascun foro un preparato di acqua e di un bioinsetticida ottenuto dalla *Beauveria Bossiana*, che mi spiega essere un fungo naturale che tiene lontani larve e altri insetti nocivi dalle radici delle piantine. Osservo anche che posiziona con cura i semi di zuccina in una posizione ben precisa, cioè con il lato da cui uscirà la piccola radice rivolto verso il basso. Il seme, mi spiega, è come se così "percepisse" di essere orientato nella giusta posizione e in questo modo esprime la sua massima energia radicante. Inevitabilmente, il suo *savoir faire* è intrecciato con le sue conoscenze in fatto di metodo di coltivazione biodinamico: ora, mi spiega Beppe, siamo in fase di luna calante, con la luna posizionata nel segno del Capricorno. Questo momento è favorevole per i trapianti e le semine perché ha influssi sulle radici, spinge le energie della pianta verso il basso, ed è dunque favorevole alla fase del radicamento.

Giunto il momento di seminare le carote, ecco un altro caso emblematico di *savoir faire paysan* mostrato da Beppe: quando abbiamo iniziato a seminarle abbiamo notato che la seminatrice non lavorava bene, facendo cadere troppi semi di carota tutti insieme, il che è un problema, poiché, come mi spiega Beppe, «si soffocherebbero a vicenda. I semi dovrebbero stare ad una distanza di tre, quattro centimetri l'uno dall'altro invece».

Abbiamo dunque fermato i lavori ed abbiamo passato le seguenti tre ore ad ingegnarci su come poter far lavorare al meglio la seminatrice: seminarli a mano, d'altronde, avrebbe implicato una manodopera estenuante (questi semi infatti hanno una grandezza dell'ordine di qualche millimetro), costringendoci ad impiegare perlomeno due o tre giorni di lavoro per la semina. Ecco, come dicevo, qui ho avuto un'altra risposta pratica in termini di *savoir faire*, di creatività e della capacità di adattamento che sono intrinseche al mestiere del contadino: Beppe ha utilizzato dei semi di quinoa che già possedeva – dopo averli precedentemente tostati per non farli germinare – al solo scopo di fare "volume" nella vaschetta della seminatrice e farle così "pescare" solo qualche seme di carota per volta. «D'altronde sei in balia di tutto, non è un mestiere in cui puoi aver la certezza, la sicurezza, il completo controllo sul processo produttivo dato che è dipendente dalle condizioni ambientali».

Semplicemente con creatività e spirito di adattamento, simbolicamente espresse nelle pratiche di *savoir faire paysan*, si è dato vita ad una migliona che, sebbene non abbia risolto completamente il problema, almeno ha migliorato nettamente la situazione. Confermando, ancora una volta, quanto sostenuto da Ploeg (2009) in merito al mestiere del contadino, qui ri-attualizzato nel neoruralismo contadino di Beppe: «espressione

moderna della lotta per l'autonomia in un contesto di privazione e dipendenza» (Ibidem, p.18).

Infine, anche un semplice e basilare caso di pratiche di *savoir faire paysan* osservate al Lou Bià, raccontato attraverso un divertente aneddoto. Nei giorni in cui ho aiutato Monica, Sergio e Davide nelle attività contadine, rimanevo a pranzo con loro. Pur non essendo formalmente un aiutante volontario iscritto alla piattaforma WWOOF, lo ero a tutti gli effetti. E, nonostante avessimo concordato che in cambio del mio aiuto avrei ricevuto la loro disponibilità ad essere intervistati, finivo per essere ospitato puntualmente a pranzo. Il fatto è che, nella mia abitudine "cittadina", quando mi capitava di pulire la tavola e di dover gettare l'umido, non sapevo mai dove fosse il suo adatto contenitore. Fatto notare questo mio disorientamento a Monica, ho giustamente ricevuto in cambio una sonora risata di scherno: l'umido non è da considerarsi un rifiuto, mi spiega, ma una utilissima risorsa di cibo per le galline. Questi animali, notoriamente onnivori, se intelligentemente alimentati con i rifiuti alimentari delle cucine – e al Bià essi provengono sia dalla cucina domestica di Monica e Sergio sia da quella della locanda – non solo sopravvivono, ma anzi proliferano dando luogo a nuovi nati e producendo uova per il consumo domestico e dell'attività a costo zero, anzi convertendo un rifiuto in risorsa.

Mettendo in secondo piano questo ultimo esempio dal carattere forse più scherzoso e ponendo in primo piano le pratiche di *savoir faire paysan* raccontate così come osservate al Puy e con Beppe, risulta come «nella modalità contadina di fare agricoltura, l'artigianalità (la capacità di realizzare in modo sostenibile risultati produttivi elevati e crescenti per oggetto di lavoro) è strategica. La conoscenza locale del tipo *savoir faire paysan* è un ingrediente indispensabile e il carattere artigianale del lavoro e dei processi produttivi permette uno sviluppo e un arricchimento di questo tipo di conoscenza. [...] L'artigianalità, la conoscenza locale e i relativi modelli di comunicazione e scambio che li supportano costituiscono la qualità del lavoro. Potremmo anche definirli il "capitale umano" del settore (ovvero la capacità di governare e sviluppare i processi di produzione in maniera endogena)» (Ibidem, pp.161-2).

Il *savoir faire paysan*, a sua volta, dipende da diverse condizioni. «Ci devono essere "passione, impegno" (inteso come dedizione, adeguata alle specifiche mansioni), "professionalità" (conoscenza professionale)». Dunque, secondo la logica espressa dall'elemento *savoir faire paysan*, un processo di produzione e riproduzione autonomo e garantito nel tempo può essere creato, mantenuto e, ove possibile, ulteriormente sviluppato» (Ibidem, pp.163-4).

Savoir faire paysan come «un processo lavorativo specifico che, per coloro che ne sono coinvolti, è tutt'altro che un'infinita, e terribilmente noiosa, ripetizione di mansioni

e sotto-mansioni più o meno semplici. Il processo lavorativo è, prima di tutto, il punto d'incontro tra l'uomo e la natura e dove diversi cicli si integrano tra loro in un insieme coerente e quindi spesso creativo. Dal momento che la natura non può essere pianificata e controllata totalmente, ci saranno sempre sorprese, belle o brutte che siano. L'arte di gestirle e trasformarle in nuove pratiche è spesso un elemento chiave del processo lavorativo. [...] La conduzione agricola riguarda in buona sostanza la "creazione attiva" di cose, risorse, relazioni e simboli. [...] È all'interno del processo lavorativo e attraverso esso che si può creare il progresso. Ciò implica che tale processo è un momento molto importante della lotta sociale per la classe contadina. La lotta sociale non si svolge solo per le strade, con l'occupazione di terre, fabbriche o grandi supermercati (cioè fuori dalla sfera di produzione e manodopera), né richiede necessariamente striscioni o discorsi altisonanti di qualsiasi colore politico. La lotta sociale va anche vista nello sforzo risoluto di migliorare le risorse disponibili, promuovendo piccoli adattamenti che insieme contribuiscono alla creazione di maggiore benessere, redditi più alti e migliori prospettive.» (Ibidem, pp.45-6).

In tal senso, il "sapere" per creare una varietà di capre adattata, di adottare una buona conduzione del pascolo, di ottenere filari rigogliosi e più adatti alla raccolta, di seminare agevolando il radicamento, di perpetuare a costo zero una popolazione di galline ed una produzione di uova – ossia alcune delle pratiche di *savoir faire paysan* osservate al Puy, al Bià e da Beppe – «sono tutti elementi centrali dei repertori locali che intendono la produzione agricola come un processo costruito socialmente. A questo si lega anche l'importanza attribuita al lavorare sodo, alla dedizione, alla passione e alla conoscenza (come fonti strategiche dei valori creati) [poiché] [...] quasi tutti i repertori locali sottolineano le virtù della manodopera e in particolare i valori degli oggetti e le relazioni create all'interno e attraverso dei processi lavorativi (autocontrollati)» (Ibidem, p.48).

Il che significa riconoscere l'autonomia del progetto di vita neorurale praticato e osservabile attraverso il *savoir faire paysan* in quanto conoscenza incorporata e posseduta, funzionale alla gestione auto-diretta dell'attività contadino-pastorale ed altro elemento che si aggiunge all'interpretazione del mestiere (neo-)contadino come fondamentale "lotta per l'autonomia".

4.5.3 Modellare le relazioni coi mercati

Obiettivo del presente paragrafo è quello di descrivere un altro elemento che contraddistingue il mestiere (neo-)contadino. Più precisamente, verranno discusse le diverse e specifiche relazioni coi mercati attuate dalle tre aziende contadine neorurali – etnograficamente osservate – del Puy, del Lou Bià e di Beppe all'interno dei processi di mobilitazione delle risorse, conversione delle stesse in prodotti finiti, nonché della loro commercializzazione e/o riuso.

Verrà fatto ciò con l'obiettivo di far comprendere a chi legge come le relazioni specifiche coi mercati siano «parte di un più ampio insieme di relazioni che legano la classe contadina e il mondo circostante e che i contadini modellano in maniera tale da ottenere i massimi livelli di flessibilità, mobilità, autonomia» (Ploeg, 2009, p.46).

Fondamentalmente, la conduzione del mestiere agricolo genericamente inteso consiste nei tre già citati processi di: mobilitazione delle risorse (animali, sementi, mangimi e foraggio, concimi, manodopera, edifici, etc.), conversione di risorse in prodotti, commercializzazione e riutilizzo dei prodotti finiti. Come sostenuto da Ploeg, «il primo e il terzo processo, e sempre di più anche il secondo, istituiscono e di fatto coinvolgono i rapporti con il mercato» (Ibidem, p.48). Ma se questa è la teoria, nella pratica dei tre diversi modi di fare agricoltura (imprenditoriale, capitalistico, contadino), questi stessi processi possono essere strutturati in forme di molto differenti.

Nel caso della mobilitazione delle risorse, nei tre casi di neoruralismo contadino che ho osservato in Val Maira, esse vengono prodotte e riprodotte all'interno dell'azienda agricola stessa. Infatti, «il modo contadino di fare agricoltura rappresenta un distanziamento istituzionalizzato dell'agricoltura dai mercati, in particolare, ma non solo, sul lato degli input» (Ibidem, p.74). Nelle tre aziende neorurali contadine da me conosciute, tale distanziamento dai mercati viene strutturato in diversi modi attraverso le pratiche incorporate dai diversi soggetti come routine acquisite di organizzazione lavorativa e di repertorio culturale (neo-)contadino che mettono in evidenza «le virtù di autonomia, libertà, lavoro e progresso che si ottengono attraverso la coproduzione tra uomo e natura» (Ivi), elemento centrale della condizione contadina (cfr. par. 4.5.1).

Tra le pratiche di mobilitazione delle risorse osservate, risalta come esse siano preferibilmente prodotte e riprodotte attraverso il processo lavorativo.

Al Puy il costo dell'energia elettrica necessaria ai lavori in stalla viene coperto dalla produzione autonoma di un pannello fotovoltaico posizionato sul tetto della stalla posto sul versante che guarda a Sud, il foraggio affienato per la stabulazione invernale in stalla delle capre, anziché essere acquistato dal mercato, viene annualmente prodotto, durante i mesi estivi, grazie alla manodopera di Giorgio e Mario, tramite lo sfalcio

manuale nei terreni di proprietà, e riprodotto ciclo dopo ciclo grazie all'attività del pascolo estensivo che – tramite le deiezioni animali – arricchisce nuovamente i terreni.

Pascolo che, in quanto lavoro oggettivato (Bourdieu, 1997[1986]), è anche fonte di produzione dei medicinali naturali tramite cui, come già raccontato precedentemente, le capre si possono auto-curare. A tal proposito riporto, per chiarire meglio a chi legge, il seguente esempio citatomi da Mario: «Se vedo che hanno un po' di diarrea le porto a pascolare sotto i castagni, così grazie alla presenza del tannino contenuto nella pianta si curano». In questo modo al Puy si può evitare il ricorso al mercato dei farmaci veterinari; come mi spiega fieramente Giorgio «È dal 2002 che non utilizziamo farmaci. Il veterinario quando ha visto il libretto sanitario degli animali non ci voleva credere, non aveva mai visto una cosa così». Il ricorso ai rimedi veterinari presenti in natura, conduce così ad un processo di selezione naturale che permette solo alle bestie più forti, resistenti ed adatte di riprodursi e migliorare il bagaglio genetico del gregge.

Gli animali più deboli che giungono a fine vita divengono a loro volta risorsa, per l'autoconsumo familiare vengono selezionate le parti migliori mentre le parti meno pregiate divengono mangime per i cani da guardiania. In questo modo, il Puy riesce a distanziarsi in toto dal mercato dei mangimi animali, ed in buona parte dal mercato alimentare della carne. Mercato alimentare da cui ci si rende quasi totalmente autonomi anche per quanto riguarda frutta e verdura. Al Podio infatti, negli anni, Lara, Giorgio e Marta hanno implementato un orto dove coltivano zucchine, pomodori, fagiolini, peperoni, melanzane, insalata, fragole. Dunque formaggi, carni, verdure, frutta ottenuti tramite il processo lavorativo che, come detto, sono destinati al consumo alimentare e, come vedremo nel prossimo paragrafo, rientrano nel ciclo aziendale come nuovi input per la pluri-attività del Puy rappresentata dall'agriturismo.

Al Lou Bià il distanziamento dai mercati delle risorse è evidentissimo: perché è il regno dell'autocostruzione e dell'autoproduzione, e Sergio è il suo re. A cominciare dalla loro abitazione, che è stata interamente auto-ristrutturata a partire dalla vecchia casa dei genitori di Monica. A tal proposito, commenta in modo emblematico: «se dovessi fare un piano di vita...un po' esagerato forse. Se dovessi scrivere un manuale di sopravvivenza per gli individui di adesso, la prima cosa che gli suggerirei è imparare a costruirsi tutto, perché a livello economico la cosa è semplicissima. Se io mi devo costruire un tetto, come quello di casa mia, adesso spenderei settanta mila euro. Se me lo faccio con l'aiuto di Monica in una stagione d'estate, è come se avessi guadagnato settanta mila euro. E se noi andiamo a lavorare come dipendenti entrambi, non li guadagniamo mai settanta mila euro. È presto fatto il conto. Se ti fai le cose a chilometro zero, poi hai una

soddisfazione personale notevole, ti arricchisci di sicuro, è tutto un vantaggio, è quella la chiave». Si può proseguire con la serra: anch'essa interamente realizzata a mano.

Anziché acquistare una serra pre-confezionata dal mercato, Sergio ha utilizzato la sua legna (ricavata dal bosco, dopo essere stata tagliata e messa a seccare) per realizzare la struttura portante, mentre i teli di nylon che la ricoprono sono stati recuperati dalla precedente serra che Sergio aveva (auto)costruito durante i suoi anni "eremitici"; al Lou Bià non c'è nemmeno bisogno di acquistare dal mercato forniture comuni per la casa (e per l'attività della locanda) come piatti, bicchieri o scope: l'abilità artigianale di Sergio, il suo *savoir faire*, gli consente infatti di ricavare tali manufatti direttamente con le risorse di legname già presenti, utilizzando nel processo lavorativo solamente la zappa da legno.

Emblematica è la semplicità delle istruzioni per l'autocostruzione di una scopa, fatta a me e Davide al termine di una giornata trascorsa a liberare manualmente il campo dalle piante spontanee: «Prendete dei bei rami secchi di legno di betulla o di nocciolo per il manico, l'importante è che sia resistente. Si fa una fascina ben stretta di rami di betulla e all'interno si incastra il manico, legando poi il tutto con spago o gli stessi rami di betulla freschi. Quando i rami si consumeranno, la rifate facilmente preparando una nuova fascina. È da millenni che la scopa si fa così». Al Lou Bià, che lo ricordo, in occitano significa segale, non c'è stato nemmeno bisogno di acquistare la macina: Sergio si è autocostruito anche quella, in pietra. Ha utilizzato, ancora una volta, solamente materiali localmente reperibili: pietre del fiume Maira abilmente levigate ed intagliate per le due macine, e legno di nocciolo da cui ha ricavato il basamento. Oltre alla propria manodopera, locale anch'essa in quanto espressione di *art de la localitè* (Mendras, 1970). Per l'energia motrice necessaria a muoverla, oltre alla possibilità di macinare a mano, Sergio ha pensato bene di sfruttare la naturale forza di caduta dell'acqua di un piccolo torrente affluente del Maira che scorre in borgata Torello, costruendo una ruota-mulino (legno per i bracci della ruota, vecchi barattoli di latta per i contenitori dell'acqua) che fa muovere la macina.

Come nel caso del Puy, al Lou Bià si riesce a praticare un parziale distanziamento dal mercato dell'energia elettrica essendo presente anche qui, per sopperire ai consumi della locanda, un impianto fotovoltaico posizionato sul tetto della stessa. Come e forse più che al Puy, al Lou Bià si riesce a praticare un quasi completo distacco dai mercati agroalimentari: ovviamente per quanto riguarda verdure e frutta in quanto azienda agricola, ma vi sono altri esempi. Al Lou Bià di Monica e Sergio non c'è bisogno di acquistare latte, né per la casa né per la locanda: possiedono infatti appena quattro capre, ma la cui produzione di latte è sufficiente per l'autoconsumo e per

la fornitura della locanda; latte da cui Monica ricava anche piccole forme di formaggio fresco.

Anche il mercato dei liquori, risorsa-prodotto molto consumata in locanda, non viene interpellato: genepy e genzianella vengono autoprodotti da Sergio e Monica. A tal proposito, una mattina di Agosto che ero lì ad aiutare Davide a macinare segale, vedo Sergio arrivare carico di fiori di genepy nello zaino. È andato verso Elva per arrampicare, ma poiché la giornata è piovosa, mi dice, ha ripiegato sulla raccolta dei fiori di genepy, che da quelle parti crescono rigogliosi. Grazie alla manodopera della raccolta, e con il solo acquisto di zucchero e alcool, aggiunge, ricaveranno così circa 30 litri di liquore, che se acquistati sul mercato avrebbero significato una spesa molto più onerosa di quella necessaria per acquistare zucchero ed alcool.

Anche Davide, da buon “aspirante neorurale”, mette in pratica questi insegnamenti su come potersi distanziare, nei più diversi modi, dai mercati delle risorse necessarie all’attività (e alla vita) contadina. Con le sue parole: «Come ti ho detto prima, un gioiello è per sempre. Solo che io del gioiello non me ne faccio niente. A me serve il campo. Perché il campo, l’orto è per sempre. È una cosa che ti darà sempre. Se tu hai il campo e lo lavori con le tue mani, ci tiri fuori il pane di domani, gli ortaggi per fare le provviste in inverno, tutto quanto. Quindi l’indipendenza alimentare di Thoreau, di quei grandi lì che appunto hanno provato a vivere di autosufficienza. Anche se al giorno d’oggi abbiamo così tante carte da sfruttare che l’autosufficienza mi sembra limitata».

Oltre ad apprendere l’«arte del legno dal maestro Sergio», come dice lui, e le conoscenze per la conduzione dell’orto, proprio come il suo maestro, in quanto anche lui è un forte appassionato di arrampicata, ha sfruttato una giornata di cattive condizioni per la scalata per raccogliere fiori di genzianella da cui ricaverà, con lo stesso procedimento, l’apprezzato liquore.

L’apporto volontario di Davide, poi, consente al Lou Bià di reperire la risorsa manodopera senza doversi interfacciare con il mercato del lavoro. Come mi spiega Monica, «facendo un’attività a chilometro zero, sì, devo comprarmi delle cose tipo l’olio, il caffè, il sale, lo zucchero, però la materia prima ce l’ho io ed è meglio. Ma devo raccoglierla, devo trasformarla, è un lavoro. Io non ho possibilità di pagare un dipendente, perché tutto il resto dell’anno devo pagare le spese e non ce la farei. Il lavoro è tanto, perché si fa tutto a mano, si fa tutto in montagna. I “woofer” servono? Sì, perché arrivano e se anche non sapranno fare tanto un po’ di erba spontanea a mano la sanno togliere, raccoglierti frutta e verdura dopo un po’ capiscono e sanno farlo, oltre ad avere l’opportunità di imparare».

Infine, ma di primaria importanza in quanto risorsa fondamentale, va sottolineato come Sergio e Monica, da anni, continuino a conservare le sementi delle varietà che

coltivano. In tal modo, si assicurano la continua riproduzione senza dover sostenere i costi annuali dell'acquisto di sementi dai mercati e, al contempo, svolgono la funzione di custodi di biodiversità in quanto possiedono varietà colturali non utilizzate in GDO perché poco produttive e dunque anti-economiche per l'agricoltura imprenditoriale.

Questa pratica viene continuamente riprodotta anche da Beppe, che conserva anno dopo anno le sementi delle sue coltivazioni, sementi che – in quanto provenienti da piante coltivate con il metodo biodinamico da lui adottato – sono già «energicamente orientati», come dice lui, e che andrebbero altrimenti acquistati dalle aziende sementiere avallata dai certificatori biodinamici a costi molto elevati. Come già visto nei due casi precedenti, anche Beppe destina parte del raccolto al proprio consumo personale, attuando un ulteriore distanziamento dai mercati dell'agroalimentare.

Sempre ragionando di risorse, intese come input autonomamente prodotti e non mobilitati sui mercati, va sottolineato che nelle pratiche contadine «si fa in modo che i manufatti comprati e autoprodotti durino per tutto l'arco della vita economica» (Ibidem, p.75), dunque si sta particolarmente attenti al loro utilizzo nonché, nel caso di manufatti più tecnici, ad una loro adeguata manutenzione: al Lou Bià mi ricordo nitidamente della cura spasmodica con cui Sergio maneggiava la motosega; prima e dopo ogni utilizzo lo strumento viene attentamente pulito e lubrificato e ogni 6 mesi, come mi dice, affila nuovamente la catena. In questo modo l'attrezzo è sempre come nuovo e, nel caso si guasti, Sergio possiede un'ampia scorta di pezzi di ricambio ricavati dalle vecchie motoseghe possedute. La stessa cura viene data, ad esempio, alla falce, il cui filo della lama viene molato dopo ogni singolo utilizzo ed anche al pannello del fotovoltaico che, come mi spiega Monica, viene pulito ogni mese in modo da garantire la massima capacità di trasformazione.

Anche accompagnando Beppe nei lavori sui campi ho potuto osservare questo elemento di attenzione alla durabilità dei manufatti quando, ad esempio, lo sento imprecare perché una delle bobine di cartone su cui vengono arrotolate le manichette dell'acqua si è piegata. Questi strumenti, in agricoltura convenzionale, vengono abitualmente buttati e cambiati ogni anno poiché i grossi macchinari utilizzati sono predisposti per lavorare solo con materiali nuovi e non consumati dall'uso, ecco perché le bobine che li contengono vengono solitamente prodotte in cartone. Ovviamente questa è una pratica rifiutata da Beppe, che anzi ci tiene a riutilizzare il più a lungo possibile il materiale, potendo così distanziarsi notevolmente dal mercato delle forniture per l'irrigazione in agricoltura. Interrogato in merito mi risponde, «la mia è una forma di riutilizzo elementare, ma è una forma di rispetto anche. Perché devo buttare? Ma non è un fatto di avarizia, capisci, è un fatto di rispetto. Se posso riutilizzare una cosa, la riutilizzo ovviamente, all'infinito anche, perché è una forma di rispetto. Anche perché sai,

stiamo consumando più di quanto la Terra può produrre e buttiamo via un sacco di cose...una cosa inconcepibile».

In altri casi, sono la reciprocità e lo scambio socialmente regolato a risultare come alternativa alle transazioni di mercato per ottenere e mobilitare le risorse mancanti: alcuni dei clienti rivenditori del Puy, solitamente alimentari e ristoranti localizzati sia in valle che nella pianura cuneese, ad esempio, adottano – su precedente richiesta – la pratica solidale di conservare le scatole di polistirolo in cui vengono trasportati gli alimenti, per donarle a Mario quando va a fare le consegne. In questo modo, il Puy ottiene gratuitamente, e senza doverle acquistare, le forniture che vengono utilizzate per imballare e trasportare i formaggi di capra, confezioni che altrimenti dovrebbero essere acquistate sul mercato al prezzo di «tre o quattro euro ciascuna!», esclama Mario.

Passando ora a considerare le pratiche di distanziamento dai mercati nel processo di commercializzazione dei prodotti, va detto sin da subito che «nel modo contadino di fare agricoltura l'unità di produzione è legata ai mercati in una maniera che essenzialmente differisce da quella in cui le relazioni di mercato sono modellate da aziende imprenditoriali. Nel modello contadino (basato sulla dissociazione e relativa autonomia) il mercato è fondamentalmente un "outlet" (uno sbocco per la vendita): è il luogo in cui sono venduti i prodotti in condizioni più o meno favorevoli.» (Ibidem, p.162).

Questo è proprio quello che ho potuto osservare nelle tre aziende (neo-) contadine conosciute in Val Maira dove, modellando efficacemente i rapporti con il mercato per quel che riguarda la commercializzazione dei prodotti finiti (output), si cerca di ottenerne un forte distanziamento per convertire ciò in gradi maggiori di autonomia (nonché livelli aumentati di valore aggiunto, elemento di cui parlerò nei prossimi paragrafi), spesso praticata attraverso la de-intermediazione della rete commerciale e l'implementazione di canali autonomi di vendita diretta.

Cominciando dal caso di Beppe, la prima conferma di come il processo della commercializzazione dei prodotti sia particolarmente determinante, viene dalle sue parole: «l'aspetto balordo dell'agricoltura è il mercato». Con ciò intende lamentarsi dei prezzi correnti sul mercato agricolo praticati dai grossisti che, come risaputo, risultano estremamente bassi all'origine. Beppe reagisce a questo aspetto applicando una completa de-intermediazione nella commercializzazione dei suoi prodotti. Utilizza, infatti, il suo piccolo furgone per spostarsi quotidianamente in valle e giù in pianura per fare le consegne, effettuate ad una ristretta cerchia di ristoranti che sanno apprezzare la qualità del suo prodotto e riconoscergli un giusto prezzo. Insieme alla de-intermediazione, anche l'implementazione di canali di vendita al dettaglio gli consente una maggiore autonomia: come mi spiega, sta cercando di aprirsi un nuovo canale di vendita diretta a

Saluzzo, la cittadina dove è nato, grazie all'interesse di alcuni amici che stanno organizzandosi per formare un gruppo di acquisto solidale⁴⁰ e che dunque potranno acquistare direttamente i prodotti da lui coltivati. Accanto a questo canale di vendita in progetto, da quando ha ricominciato l'attività contadina 3 anni fa, tutte le domeniche – escluso il periodo invernale – pratica la vendita diretta nella piazzetta di Macra, dove posiziona il banco con i prodotti allestiti.

Continuando il racconto etnografico, al Lou Bià invece la de-intermediazione è una tautologia: il modello organizzativo “a ciclo chiuso” dell'azienda consente infatti di evitare il rapporto coi mercati per quel che riguarda il processo di commercializzazione. Come dice Monica, «qui c'è tutta una trasformazione, dall'orto al cibo, e si arriva alla chiusura del ciclo, e si fa a chilometro zero».

I prodotti qui vanno “dal campo alla tavola”, trasformando il loro stato di output come prodotti finiti in input per le attività della locanda, divenendo ingredienti per le ricette. Ad ogni modo, anche qui viene praticata la vendita diretta: frequentemente, infatti, mi è capitato di osservare sia villeggianti proprietari di seconde case sia turisti che vengono o passano ad avvisare che verranno da Monica a rifornirsi di ortaggi. In uno di questi momenti, interrogata in merito, lei mi conferma l'importanza di questo canale: «Questi signori adesso mi hanno ordinato le patate, per cui diventa anche una cosa in più, non è più solo il turista, è anche un aggiungere valore perché io posso magari mettere un campo di patate in più, se riesco a venderlo in una maniera adeguata, non al grossista che ti paga niente. Io non posso competere con la pianura che lavora tutto a macchina, mentre io qui lavoro a mano. Ho bisogno di gente che capisca l'importanza, gli dai un prodotto valido ed è disposto a pagarlo il giusto».

Anche al Puy ho potuto osservare come la de-intermediazione sia una pratica centrale nel processo di commercializzazione teso al raggiungimento della maggior autonomia possibile rispetto ai mercati. Prima ancora di ciò, come nel caso del Lou Bià, essendo anche il Puy un'azienda pluri-attiva, una porzione di prodotti, formaggi e carni caprine, viene sottratta alla commercializzazione sui mercati e reintrodotta in azienda mediante l'agriturismo. In particolare, l'utilizzo che viene fatto delle carni di capra rappresenta un'interessante strategia di distanziamento dai mercati: come dice Giorgio ciò «ha una funzione specifica, economica, ci fai fuori la tua roba, che altrimenti se la vendessi nel surplus di mercato – non il formaggio di capra che sappiamo andrebbe bene – ma la carne andrebbe ai grossisti di molto deprezzata, della serie “grazie che te

⁴⁰ I gruppi di acquisto solidale (GAS) sono gruppi di acquisto, organizzati spontaneamente, che partono da un approccio critico al consumo e che vogliono applicare i principi di equità, solidarietà e sostenibilità ai propri acquisti (principalmente prodotti alimentari o di largo consumo).

la compro". Chiudere il ciclo della capra, quello è l'unico sistema». Anche la moglie Marta me lo conferma: «Mentre il formaggio aveva un suo binario di vendita, la carne purtroppo no e quindi era un problema, nel senso che quando c'era la macellazione delle capre vecchie o dei capretti maschi davvero non sapevi cosa farne. Rischiavi proprio di svenderla ai commercianti, nessuno comprava. Quindi, visto che non navighiamo nell'oro, perdere la possibilità di finire la filiera, ci sembrava un po' stupido. Un'opportunità mancata. Quindi a quel punto abbiamo detto: "se la carne effettivamente io riesco a cucinarla e a servirla in un piatto, è un valore aggiunto all'azienda ed anche la possibilità di ricavarci qualcosa di più e di stare anche nei costi».

Dunque, escludendo il mercato e commercializzando le carni direttamente in agriturismo, il Puy ottiene un doppio vantaggio: valorizza ulteriormente l'azienda riacquistando il controllo sul prodotto al contempo rendendosi autonomi da un mercato, quello delle carni, a cui si sarebbero dovuti, di fatto, assoggettare. Inoltre, avendo chiuso il ciclo della capra per quel che riguarda le carni, al Puy si sono voluti "inventare" un'ulteriore pratica indirizzata all'incremento dei margini di autonomia sul prodotto-capra: le pelli degli animali, che dal mercato non venivano minimamente considerate come valore, ma anzi – in quanto rifiuto – interpretate come un costo per via delle necessità di smaltimento, al Puy diventano nuovo valore. Giorgio ha infatti appreso la tecnica della conciatura delle pelli e vende questo prodotto (precedentemente scarto) ad un artigiano di valle, Riccardo, anch'egli fuggito dalla città, che le utilizza nella costruzione di tamburi.

La de-intermediazione è evidente per quel che riguarda la commercializzazione dei formaggi: mi spiega Lara che, al contrario, fino a circa dieci anni fa non si facevano consegne autonome bensì i prodotti venivano venduti agli intermediari grossisti che a loro volta rivendevano al dettaglio. D'altronde, mi dice, lei e Giorgio erano occupati al caseificio, Marta continuava il suo lavoro da medico e Mario andava ancora a scuola. Inoltre, all'epoca la rete di vendita non era ancora ben organizzata e solida come oggi, poiché i loro prodotti non erano ancora conosciuti. Affidarsi agli intermediari diventava perciò non solo una necessità ma anche una strategia, sebbene ciò comportasse naturalmente minori ricavi. Con l'ingresso in azienda di Mario, una volta completati gli studi e raggiunta la maggiore età con la conseguente possibilità di ottenere la patente di guida, e grazie al riconoscimento della qualità del prodotto guadagnato nel tempo, hanno potuto dare il via alla fase di completa de-intermediazione. Da allora ogni giovedì Mario prepara gli ordini e con il furgoncino si reca a consegnare i prodotti direttamente ad una rete di vendita piuttosto estesa, partendo dai ristoranti e alimentari della valle sino a rifornire alcuni ristoranti d'élite ubicati a Torino e nelle Langhe.

Accanto a ciò, anche al Puy si pratica la vendita al dettaglio, a conferma di come questa sia una tra le tattiche centrali di distanziamento dai mercati al fine di aumentare

l'autonomia: presso il caseificio, infatti, è allestito un piccolo spazio espositivo in cui vengono mostrati i prodotti ed eventualmente venduti ai clienti dell'agriturismo o a chi di passaggio.

Alla luce del resoconto etnografico focalizzatosi sulle pratiche di distanziamento dai mercati attivate dalle tre aziende neorurali contadine conosciute in Val Maira, la questione può essere sintetizzata nel seguente modo: sebbene l'agricoltura contadina (e, per estensione, neorurale contadina) risulti comunque inserita in processi che portano inevitabilmente a rapportarsi coi mercati, i contadini neorurali conosciuti in Val Maira, utilizzando ancora le parole di Ploeg, «rappresent[a]no una forma di resistenza a esso. [...] A tal proposito è estremamente importante e decisivo riconsiderare i circuiti brevi e decentralizzati che mettono in comunicazione produttori e consumatori in maniera autonoma» (Ibidem, p.23).

Anche secondo il territorialista Giorgio Ferraresi (2013), la «nuova economia rurale contadina» permette lo sviluppo di una filiera agroalimentare basata sullo scambio diretto e solidale tra produzione contadina e domanda consapevole, eliminando le piattaforme che si situano attorno all'economia agroalimentare industriale e in questo modo qualsiasi forma di intermediario. Secondo Ferraresi l'economia delle filiere neorurali rappresenta un mutamento strutturale – un passo importante verso la trasformazione sociale e culturale – in quanto ridefinisce la struttura della domanda e si costruisce attraverso pratiche altre rispetto al modello del capitalismo contemporaneo. Discutendo di ciò con Marta, mi conferma che «è un po' una convinzione che ci siamo fatti in questi anni sul ruolo che ha l'agricoltura, che è sempre più un ruolo di tipo anche politico per incidere sulla società. Io credo che veramente il consumatore possa fare molto per cambiare la nostra società, perché alla fine – essendo in una società consumistica – è il consumatore che dà l'idea di quali scelte la politica può o non può fare, di quali scelte l'economia può o non può fare».

In sostanza, e come visto, le pratiche (neo-)contadine tramite le quali si attua un distanziamento dai mercati con l'obiettivo di aumentare la propria autonomia, introducono l'elemento della de-intermediazione e della vendita diretta, secondo il paradigma della filiera corta. È in effetti interessante riflettere sul fatto che nelle filiere lunghe il percorso compiuto dal produttore al consumatore comporta in media e in termini generali l'80% del prezzo dei beni alimentari. La relazione diretta tra produttori e consumatori permessa dalle pratiche di distanziamento dai mercati comporta invece un'assunzione reciproca di responsabilità all'interno di una dimensione fiduciaria e solidale.

In questi termini, l'esperienza neorurale sembra costituire un incentivo per la promozione del paradigma alimentare del *local-food* – nella sua duplice valenza di promozione dell'artigianato locale e della cultura del biologico – a scapito dei prodotti provenienti dalla grande distribuzione organizzata⁴¹. In tal riferimento, è proprio nei luoghi della pluri-attività – ossia le multi-funzioni integrate alla produzione nell'azienda agricola, rappresentate spesso da ospitalità e/o ricezione turistica come anche da esperienze di formazione – che tali processi di distanziamento dai mercati e riavvicinamento tra produttori e consumatori possono felicemente compiersi.

4.5.4 La pluriattività

Così come le pratiche orientate al distanziamento dai mercati sono funzionali al raggiungimento di maggiori gradi di autonomia, medesimi obiettivi sottostanno all'altro elemento che, secondo Ploeg (2009), caratterizza i nuovi contadini contemporanei, ovvero quello di implementare aziende agricole multifunzionali, dunque organizzate sotto forma di pluri-attività. Secondo l'analisi del sociologo olandese, infatti, «i contadini svolgono molto spesso una “pluriattività” [...]. Nella maggior parte dei casi lo fanno per integrare le loro entrate, ma anche per ottenere fondi che permettano loro di fare investimenti nell'attività agricola» (Ibidem, p.53).

Trovo conferma di ciò parlando con Giorgio. Gli chiedo se effettivamente aprire l'agriturismo con annesso “bed & breakfast” è rientrato nella logica di integrazione delle entrate e reinvestimenti. «Chiaro», mi risponde, «lì i soldi sono molto più evidenti, più facili da fare, tra virgolette». Anche Monica, parlando della sua locanda in quanto azienda agricola multifunzionale, mi afferma lo stesso: «Lou Bià è nato come alternativa

⁴¹ In nota, una postilla sull'importanza dell'intreccio tra neoruralismo, approccio al cibo su scala locale e filiere corte, da un estratto dalla tesi di dottorato di Alfredo Tosto (2010), da pochi anni dottoratosi nel corso di Economia e Politica Agraria presso l'Università degli Studi di Catania. Nella sua tesi dal titolo “Evoluzione della politica agricola comune ed affermazione della multifunzionalità in agricoltura: l'agricoltura sociale in Sicilia” – in cui si concentra sulle innovative forme di agricoltura sociale come proficuo apporto per ridare slancio alla politica agraria siciliana – definisce come neoruralità «quell'insieme di fenomeni che fanno convergere la nuova sensibilità dei consumatori per la sicurezza e la qualità alimentare e per le problematiche ambientali, accanto ad un bisogno più profondo avvertito dai cittadini di riavvicinarsi agli agricoltori, ad una cultura non ridotta a folclore, ma viva e funzionale, alla qualità della vita che può essere goduta in una campagna dinamica», generando l'emergere di «un nuovo scenario di ruralità» (Tosto, 2010, p. 40).

al fatto che non si riesce a vivere di sola agricoltura qui a 1400 metri. Il Lou Bià è diventato qualcosa in più, visto che di solo con la verdura non si vive, mettiamo su due camere. Poi, era scomodo anche portare a vendere la verdura e da sola era un po' un problema. Invece, le camere è una roba che potevo gestire insieme all'azienda agricola. Ed è nato così». Anche l'implementazione dei corsi formativi che Sergio organizza nel corso delle estati per chiunque, turista, villeggiante o residente, abbia piacere di apprendere alcune lavorazioni artigianali, vanno in questa direzione. «Ad esempio i corsi che facciamo sono una cosa che serve sicuramente a noi, ma è una cosa che serve anche ad altre persone», mi dice.

In entrambi i casi, dunque, all'azienda agricola si è annessa una piccola attività integrata, con il fine di integrare delle entrate che non potrebbero fare affidamento esclusivamente sui redditi ottenuti dalla commercializzazione dei prodotti finiti, e raggiungendo dunque – anche dal punto di vista economico – una maggiore autonomia.

Beppe, non ha sinora avviato alcuna attività integrata alla produzione di orticole; d'altronde, tenendo presente quanto fatto notare da Monica quando ha spiegato perché ha deciso di applicare la pluri-attività alla sua azienda, Beppe, al contrario, lavora in proprio, senza ausilio di familiari e/o dipendenti e/o volontari, gestisce autonomamente le consegne e la commercializzazione dei prodotti; non ha, in buona sostanza, nemmeno la possibilità di immaginare la pluri-attività, a meno di non ristrutturare completamente la sua organizzazione aziendale. Infatti, a conferma che la pluri-attività sia funzionale all'integrazione economica delle entrate aziendali, più di un volta ho osservato in lui una certa preoccupazione relativa ai bilanci economici della sua attività.

Spostandomi sul piano teorico che considera la classe contadina, le analisi di Tepicht (1973) osservavano il mondo contadino proprio come «polivalenza», contrapposto al modello di agricoltura imprenditoriale connotato da «specializzazione» in senso industrialista. Analisi che tuttavia, nel periodo storico in cui venivano prodotte, risultavano un'eccezione per quanto riguarda le analisi sulla pluriattività che veniva considerata «dai sistemi esperti come l'espressione massima dell'arretratezza intrinseca delle aziende contadine. Dalla fine degli anni novanta, tuttavia, [...] è emersa una prospettiva completamente diversa. [...] una chiara tendenza (alla quale ci si riferisce come sviluppo rurale) che ha portato alla creazione, attentamente valutata, di nuove forme di multifunzionalità (come lo sviluppo dell'agriturismo; la gestione della natura, del territorio e della biodiversità; la produzione di energia; la produzione, trasformazione e marketing di prodotti di alta qualità e specialità regionali; [...]). Quasi sempre, le aziende contadine sono il punto di partenza (e la fonte di risorse) per la creazione di tali entità multifunzionali.» (Ibidem, p.167).

Ritornando sul piano empirico, come dicevo precedentemente, questa è proprio la tipologia di pluri-attività che ho osservato al Puy e al Lou Bià. L'agriturismo con camere del Puy è situato in borgata Podio a poca distanza dalla stalla e dal caseificio. Il locale adibito alla ristorazione, ricavato dalla prima stalla utilizzata da Giorgio all'inizio dell'attività, è stato ristrutturato utilizzando materiali locali come il legno⁴² e l'ardesia. Al suo interno vi sono circa una dozzina di tavoli, per un totale di trentacinque, quaranta posti a sedere. La stanza è arredata con i medesimi materiali ed arricchita con manufatti e strumenti della tradizione rurale montanara recuperati da Giorgio e Marta, assieme alle fotografie che documentano lo sviluppo dell'azienda negli anni. Alcune di esse, infatti, raffigurano proprio in questa stessa stanza quando era ancora adibita a stalla. Come illustrato precedentemente, l'attività agrituristica viene integrata in azienda alcuni anni dopo la nascita dell'azienda agricola e casearia, con l'obiettivo – come visto – di chiudere il ciclo di gestione del prodotto della carne di capra, funzionale ad un aumento dell'autonomia nei confronti dei mercati. Le due camere del bed&breakfast, per un totale di sei posti letto, ottenute dalla ristrutturazione di un'abitazione adiacente l'agriturismo ed operative solo dal 2016, sono rappresentazione plastica di quel reinvestimento in azienda ottenuto dell'aumentata autonomia economica, prodotto della pluriattività stessa iniziata con l'integrazione della ristorazione all'attività.

La locanda del Lou Bià, come già anticipato, è stata ricavata ristrutturando la vecchia abitazione della famiglia di Monica. Un tipica casa rurale di montagna con la caratteristica struttura su tre piani⁴³. Partendo dalle vecchie mura in pietra, anche qui, i materiali utilizzati per la costruzione e l'arredamento, di provenienza locale, sono legno e ardesia. Il locale adibito alla ristorazione è più piccolo che al Puy, donando all'ambiente una dimensione fortemente familiare. Entrando, si attraversa prima una stanza adibita al riposo e al comfort, dove sono presenti delle vecchie sedie che Sergio ha ristrutturato e ha reso più confortevoli con l'aggiunta di ampi cuscini per la seduta e per lo schienale.

Qui fanno bella mostra alcune sue realizzazioni artigianali, cestini, quadretti, archi ed una grande macina autocostruita. Proseguendo, si giunge alla sala da pranzo

⁴² Tra i tipi di legno utilizzati nell'architettura di montagna si ritrovano il larice e l'abete. Il primo, particolarmente resistente, cresce abbondante nei versanti assolati ed è stato prevalentemente utilizzato per le architetture esterne. L'abete, invece, più delicato, viene usato per la costruzione degli elementi interni (Bertolino, 2014).

⁴³ Il patrimonio edilizio alpino piemontese, seppur modulato su diverse varianti, segue un efficace schema su tre piani che consentiva semplice soluzione alle rigide condizioni invernali prevedendo il ricovero per gli animali e le granaglie nella sezione inferiore allo scopo di scaldare l'ambiente, la stanza centrale dove si svolgevano tutte le quotidiane azioni familiari e il fienile al piano superiore, per sfruttarne l'effetto coibentante.

arredata da altre opere di Sergio ed arricchita dai mobili di famiglia di Monica, tra cui la credenza e due grandi tavoli in legno di ciliegio, che quando si riempiono fanno sedere in totale non più di venti persone. Poiché fungono da tavoli comuni, come mi spiega Monica, oltre ad aver trovato una buona soluzione per organizzare le sedute in uno spazio contenuto, si favorisce anche la convivialità tra i commensali. Infine, le quattro camere per gli ospiti, per un totale di circa quindici posti letto, hanno preso il posto delle camere da letto utilizzate in passato da Monica e la sua famiglia.

La cucina offerta dal Puy e dal Lou Bià, oltre ad essere chiaramente espressione dell'azienda stessa, risulta anche come valorizzazione della cultura agroalimentare locale della Val Maira, che si traduce oltretutto nel potenziamento dell'economia locale. Nel menù sono presenti infatti i prodotti propri dell'azienda, formaggi e carni di capra al Puy, ortaggi, pane, frutta e formaggini freschi al Lou Bià, oltre alle eccellenze della Valle, tra cui spicca la toma d'Elva ed il burro prodotto in alpeggio, oltre al miele ottenuto in diversi versanti e vallate laterali. Come dice Marta, «la cucina la puoi fare anche in città, per carità, è sempre un modo di esprimersi, però il lavorare qualcosa che sai che arriva invece dalla terra, che ti dà tuo marito in questo caso, è ancora una cosa diversa per me perché è proprio la chiusura di un cerchio. Questo mi riempie di orgoglio. Il senso mio di cucinare qua è cucinare quello che è la filiera che nasce dal territorio in cui sono. Cioè, la cucina è l'espressione del territorio, ed è la nostra storia.».

Su quest'ultimo punto, ossia di poter – tramite la ristorazione come pluriattività ed espressione territoriale – supportare lo sviluppo economico della valle, si sofferma anche Monica: «lo cerco di comprare tutto quello che non produco sul territorio, per cui il burro e il formaggio lo prendo qui a Marmora, da un signore che ha qualche anno in più di me, ha una moglie e tre figli. Secondo me, è giusto collaborare in questo senso; ci sono i clienti, gli faccio assaggiare il burro, gli faccio assaggiare il formaggio e poi, se posso, gli dico “prima di andar via passate da lui, magari ha il formaggio”. Perché anche lui ha bisogno, deve vivere qui, ha una famiglia, deve vendere. E così con altri. La carne la prendo dal macellaio di Prazzo, il succo di mela se posso lo vado a prendere in valle, il miele se posso lo prendo in valle. Questo, secondo me, è vivere in valle: comprare in valle, aiutare l'economia della valle».

Tramite la pluri-attività così come organizzata al Puy e al Lou Bià, in sostanza, può essere comunicato un rinnovato rapporto tra il produttore, il consumatore ed il territorio. In tal senso, l'effetto è andare propriamente in direzione della promozione di quel paradigma del *local food* e delle filiere corte, contrapposto al modello della grande distribuzione organizzata di massa. Come ben espresso da Ferraresi (2013), «un nodo

essenziale della nuova economia rurale può essere individuato nella struttura della filiera agroalimentare che regge quello scambio diretto e solidale tra produzione contadina e domanda consapevole che, sopra, si è individuato come uno dei suoi caratteri distintivi e che rappresenta un mutamento radicale. È indubbiamente un mutamento propriamente 'strutturale' in senso classico, perché ridefinisce la struttura della domanda, dell'offerta e dello scambio mercantile che sono le basi costitutive di ogni economia; attraverso pratiche che si discostano nettamente dal modello della modernizzazione tecnologica e produttivistica» (Ibidem, p. 72).

Questo stesso ragionamento, è direttamente rintracciabile nelle parole di Marta: «Quindi se davvero i movimenti rurali riescono a crescere, e si riesce sempre di più ad insinuare nella gente un po' di dubbio, dei tarli, e li si porta comunque a certe consapevolezze. Su cosa è bene mangiare e cosa no. Dove è bene comprare e dove no. Al di là dell'essere più o meno radicali, cosa che io non sono perché per prima compro i biscotti alla grande distribuzione, però cerco di dare il più possibile un'impronta locale, e sempre di più approvo e apprezzo chi fa scelte come noi. Quindi cerco di spiegare a chi viene in agriturismo che dietro al cibo, dietro a quello che diamo da mangiare, ci sono dei discorsi che sono un po' più ampi del semplice riempirsi la pancia.»

Preso nell'insieme, la pluri-attività presente al Puy e al Lou Bià va così a supportare la creazione di quella "bella azienda" (neo-)contadina (cfr. par. 4.5.1), obiettivo tramite cui costruire orizzonti promettenti in ambito lavorativo giungendo così alla possibilità di realizzazione di un proprio progetto di vita autonomo ed autodiretto (Rosa, 2015).

In tal senso, sebbene osservato dal punto di vista dei consumatori e non dei produttori come nel mio caso, anche Ferraresi (2013) riconosce il concetto di autonomia come portato centrale delle nuove filiere neorurali che, come abbiamo visto, vengono plasticamente "messe in mostra" nei luoghi della pluriattività. Scrive infatti, «le filiere che qui si considerano si basano, infatti, su una espressione autonoma di *'volizioni sociali'* (che corrispondono a nuovi stili del vivere ed anche a forme di autorganizzazione e di cittadinanza attiva) che rifiutano la etero-determinazione e omologazione 'globale' della merce cibo, esprimendo *una domanda alimentare (e non solo) basata sull'esigenza di qualità del vivere*. Una domanda che si rivolge in termini 'de-intermediati' ai contadini produttori di beni di qualità ecologica e locale (biodiversità, territorialità, prossimità, riconoscibilità, tracciabilità)» (Ibidem, pp.72-3).

Se qui viene considerato il versante della domanda, io che mi soffermo sul versante dell'offerta (neorurale) della filiera, trovo che i punti che qui emergono siano perfettamente intercambiabili. Le filiere che qui si considerano si basano, infatti, su una

espressione autonoma di “volizioni sociali” (che corrispondono a nuovi stili del vivere ed anche a forme di autoorganizzazione e di montanarità attiva) che rifiutano la etero-determinazione e omologazione “globale” della merce cibo, esprimendo un’offerta alimentare (e non solo) basata sull’esigenza di qualità del vivere. Un’offerta che si rivolge in termini “de-intermediati” ai consumatori di beni e di qualità ecologica e locale. Proprio questi ultimi elementi, ossia la qualità ecologica e locale dei beni, vanno a caratterizzare il concetto di valore aggiunto, concetto che sarà oggetto del prossimo paragrafo.

4.5.5 Il valore aggiunto

La ricerca di autonomia in un contesto di dipendenza, in quanto caratteristica centrale del modo contadino di fare agricoltura, si sostanzia e realizza attraverso uno dei suoi elementi più caratteristici e determinanti: la creazione di valore aggiunto.

In tal senso, l’attività contadina (e neocontadina) è diretta «alla produzione e alla crescita del maggior valore aggiunto possibile. Tale enfasi posta sulla creazione e la crescita del valore aggiunto riflette chiaramente la condizione contadina: gli ambienti ostili vengono affrontati generando reddito in maniera indipendente usando sostanzialmente, anche se non esclusivamente, risorse autocate e autogestite» (Ploeg, 2009, p.66). Il concetto di valore aggiunto, a sua volta, è composto dalla ed associato alla qualità del processo produttivo e del lavoro, che può essere realizzata attraverso investimenti nello stesso (salubrità dei suoli, sistemi di irrigazione, edifici, bestiame di miglior qualità attentamente selezionato, ecc.), pratiche sostenibili applicate alla natura del processo produttivo (irrigazione a goccia, pascolo estensivo, metodo biologico e biodinamico, lavorazione a latte crudo, ecc.), o ancora, il ricorso a strategie di marketing aziendale.

Da un punto di vista teorico, le espressioni di valore aggiunto, in quanto tendenze di sviluppo aziendale, sono da intendersi nei termini di «incremento di input di manodopera [...]. Contemporaneamente, le stesse tendenze di sviluppo generano l’extra valore aggiunto necessario a coprire l’incremento degli input di manodopera» (Ibidem, p.72). Ciò significa che le stesse tendenze di sviluppo dell’azienda (neorurale) contadina, improntate all’aumento di manodopera come creazione di valore aggiunto, generandolo, vanno a “ripagare”, con gli interessi, l’aumento di input necessari per ottenerle. Il valore aggiunto, in sostanza, è «il centro gravitazionale del processo di

sviluppo dell'azienda agricola. I contadini puntano principalmente a un continuo miglioramento dei rendimenti e, di conseguenza, del valore aggiunto per oggetto di lavoro» (Ibidem, p.164).

Riposizionandosi sul contesto empirico della Val Maira e delle aziende neorurali contadine protagoniste di questo capitolo, nel corso della mia convivenza e partecipazione alle attività aziendali, ho potuto prestare particolare attenzione all'elemento della creazione di valore aggiunto come ulteriore strategia tramite cui ricercare maggiori gradi di autonomia nel proprio progetto lavorativo.

Al Puy, come riportato nella descrizione delle pratiche di coproduzione (cfr. par. 4.5.1), il valore aggiunto incomincia a formarsi già nelle pratiche del pascolo. Il metodo di pascolamento estensivo in superfici pascolive eterogenee, oltre a valorizzare la naturalità della capra, conferisce degli aromi al gusto del formaggio, variabili a seconda della composizione erbacea dei prati e delle stagioni.

All'esterno del caseificio è affisso un testo dove viene presentata la cultura aziendale del Puy, documento che svolge, oltre alla funzione di marketing aziendale attraverso lo story-telling, quella di comunicazione della creazione di valore aggiunto ottenuta attraverso le pratiche di produzione. Come ben espresso nel suddetto documento, la pratica del pascolo estensivo ed il rispetto della naturalità della capra è centrale nell'avvalorare il prodotto: «Siamo un allevamento montano stanziale. Significa che viviamo in Alpe (a 970m la sede aziendale) per tutto l'anno, inverno compreso. E solo la neve limita la stagione del pascolo. Al pascolo non rinunceremo mai: è la vera fonte del benessere dei nostri animali, è alla base della qualità dei formaggi, è il mezzo più intelligente e ecologico per il recupero produttivo e paesaggistico di terreni marginali (forti pendii) rimasti incolti per decenni ed infine è il senso profondo e antico del nostro mestiere. In quest'ottica infine non utilizziamo alcun medicinale, neppure quelli ammessi *una tantum* dal biologico come salvavita, preferendo selezionare individui sani che non si ammalinano o che riescano, magari con erbe medicinali al pascolo, ad autocurarsi».

Un pomeriggio, dopo aver finito il suo turno a caseificio, Lara mi conferma come sia il maggior input in termini di manodopera – rappresentato dal pascolo estensivo – a creare le condizioni per ottenere il valore aggiunto del prodotto: «secondo me la cosa che reputo più difficile, più faticosa, ma che trasforma un prodotto, è il fatto che le capre pascolino fuori, e quindi mangiano fieno solamente quando sono in riposo, o quando piove. Questa secondo me è la grande fatica di un'azienda come la nostra. Perché il lavoro del pascolo è tanto».

Si fa riferimento anche al metodo di lavorazione del latte, altro elemento che contribuisce al valore aggiunto dei formaggi: «Lavoriamo il latte a crudo: significa che il

latte non è sottoposto a trattamenti termici (pastorizzazione) che sterilizzandolo lo privano delle vitamine, degli oligoelementi e dei suoi fermenti naturali che esprimono il gusto e gli aromi del territorio nel quale gli animali pascolano».

Entrando nel dettaglio della lavorazione finalizzata alla trasformazione del prodotto, si comunicano altri elementi relativi alla manodopera impiegata per aumentare la qualità dei formaggi (questa parte del testo è sottolineata in grassetto per sottolinearne l'importanza e la centralità di tale pratica nel processo produttivo): «I nostri formaggi sono quasi tutti a cagliata lattica: vuol dire che il latte prima di essere cagliato viene lasciato acidificare a temperatura controllata in modo che i batteri lattici presenti naturalmente nel latte ed espressione del proprio *terroir* si mangino il lattosio (lo zucchero del latte) producendo acido lattico. Il formaggio così ottenuto è il tipico *caprino* dal gusto leggermente acidulo, a pasta molle e di piccola pezzatura. Un formaggio così ricco di batteri lattici vitali non temerà nel corso della sua vita alcuna contaminazione di altri microorganismi estranei che quand'anche fossero presenti non riusciranno a competere replicandosi in modo sufficiente. Con pari determinazione non usiamo nel corso della lavorazione e della stagionatura alcun altro fermento caseario, lieviti o muffe reperibili in commercio. Preferiamo selezionare i *pennicillium* e i *geotricum* ambientali per caratterizzare maggiormente i nostri formaggi, accettando il rischio di croste non sempre uniformi e non sempre uguali col variare delle condizioni ambientali esterne».

In tal modo il Puy “mette in mostra” i suoi notevoli input in fatto di manodopera nonché una cultura aziendale improntata alla naturalità delle pratiche. In tal senso, trasforma i vincoli di contesto ambientale in opportunità di creazione di valore aggiunto, fa leva sull'artigianalità e sulla qualità in contrapposizione alla standardizzazione dei prodotti e all'appiattimento del sapore, risaltando in termini di unicità e territorialità: «In effetti è un *vero formaggio*, con una sua identità, una sua piccola storia, unico perché è il risultato complesso di tanti fattori locali che non sono ripetibili altrove». In tal senso, il valore riconosciuto alla diversità sembra rappresentare anche una spinta alla sperimentazione di nuovi tipi di prodotti. Giorgio e Lara, infatti, nel tempo sono arrivati ad ampliare la propria offerta arrivando a proporre una varietà di 13 formaggi: tra questi, a conferma della territorialità come elemento di valore aggiunto, si trovano formaggi erborinati arricchiti con fiori e spezie selvatici raccolti in valle (timo serpillò, genepy, lavanda, anice stellata).

E, sempre a confermare la volontà di legare i propri prodotti al territorio, nonché ulteriore contributo all'innalzamento del valore aggiunto del prodotto, si è voluta adottare la strategia di personalizzazione dei prodotti attraverso l'attribuzione di denominazioni specifiche utilizzando la lingua occitana per favorire il riconoscimento del legame territoriale degli stessi e delle loro caratteristiche da parte dei consumatori finali. Ad

esempio: “Serpuy” (affinato con timo serpillio), “Pastis” (affinato con anice stellata, ingrediente con cui viene fatto il liquore Pastis, molto diffuso in Francia e nelle vallate occitane d’Italia), “Quersonh” (formaggio a forma piramidale che ricorda il profilo del monte Chersogno), “D’Oc” (la prima varietà prodotta, per richiamare le radici occitane).

Al Lou Bià di Monica e Sergio, e nell’azienda agricola di Beppe, non sono riuscito a reperire documenti che, come nel caso del Puy, potessero essere interpretati come espressione e comunicazione di pratiche tese verso la creazione del maggior valore aggiunto possibile. Ad ogni modo, durante i periodi di osservazione partecipante presso queste due aziende neorurali contadine, ho potuto redigere note etnografiche e acquisire narrazioni che approfondissero il tema del valore aggiunto come elemento di quella che Ploeg definisce cultura neo-contadina.

Nel dettaglio, nel materiale etnografico si evidenzia come al Lou Bià e da Beppe, siano rispettivamente i metodi di coltivazione biologico e biodinamico a rappresentare quel lavoro oggettivo interpretato come input di manodopera tramite cui aumentare il valore aggiunto dei prodotti.

Il ricorso a queste tendenze di sviluppo aziendale, unita alla salubrità dell’ambiente di montagna, gli consente, infatti, di ottenere prodotti orticoli dalle qualità organolettiche particolarmente elevate. Avendolo provato sulla mia pelle, posso ammettere che il sapore ed il gusto della frutta e della verdura che ho assaporato stando con Monica e Sergio e con Beppe, non ha nulla a che vedere con il gusto attenuato dei prodotti provenienti dalla GDO. Oltretutto, come precedentemente accennato, sia al Lou Bià sia da Beppe, si coltivano varietà di ortaggi e frutta che non sono reperibili sul mercato dei prodotti provenienti dall’agricoltura convenzionale. Il valore aggiunto proviene dunque sia dalle condizioni di contesto ambientale della coltivazione, dai metodi utilizzati per la stessa, ed è verificabile nel gusto e nelle caratteristiche varietali. Come mi conferma Beppe quando dice: «É una questione di ambiente. Natura incontaminata, selvaggia, è tutto sano, è un altro ambiente. La qualità dell’acqua che ho qui, gli altri giù [*intende in pianura, mio*] se la sognano. È una questione proprio di qualità».

All’interno di questo capitolo dedicato ai mestieri del neoruralismo contadino, nelle parti dedicate al Lou Bià e all’azienda agricola di Beppe, ho già elencato le numerosissime tipologie e varietà di verdura coltivate, si è discusso delle pratiche di consociazione tra specie colturali, lotta integrata, irrigazione a goccia, e si è più volte rimarcato il carattere altamente manuale del lavoro. Tutte queste sono pratiche autocate ed autogestite indirizzate alla qualità che vanno a sostanziare il valore aggiunto dei prodotti ortofrutticoli da loro prodotti.

Per concludere il paragrafo, ritengo che da questa breve dissertazione riguardante le pratiche indirizzate all'aumento del valore aggiunto principalmente attivate nelle aziende neorurali contadine conosciute, sebbene risulti sbilanciata sul caso del Puy, siano emerse alcune questioni centrali. Innanzitutto, e come già riportato utilizzando il pensiero di Ploeg, il valore aggiunto è il centro gravitazionale dello sviluppo dell'azienda neo-contadina in quanto è la risultante dei diversi input di risorse utilizzate ed incentrate sull'ottenimento di qualità. Proprio tramite esso può sostanziarsi la ricerca di autonomia del contadino neorurale (e la realizzazione della bella azienda neo-contadina) anche nel momento della commercializzazione del prodotto.

Inoltre, a conferma del fatto che queste forme di neoruralismo contadino cercano il legame con il territorio teso a produrne miglioramenti e benefici, va fatto notare come la ricerca di maggior valore aggiunto possibile come espressione di ricerca di autonomia per l'azienda ed il progetto lavorativo e di vita del neorurale contadino sia, per definizione, un'espressione di localismo. In sostanza, la ricerca di autonomia per il proprio progetto di vita e di sviluppo locale coincidono.

Infatti, le tendenze di sviluppo dell'azienda neo-contadina, anche per Ploeg, tendono ad un obiettivo finale che «non sia esterno alla situazione locale ma si trovi all'interno di essa: le esigenze e le risorse locali sono modellate, rimodellate e combinate allo scopo di creare soluzioni locali per problemi globali (come la contrazione dei margini in agricoltura, [*o lo spopolamento e la marginalizzazione delle aree interne, mio*] [...]). Una caratteristica fondamentale di queste soluzioni locali è che esse non si limitano ad aumentare il valore aggiunto, ma lo ricollocano nel luogo stesso che lo ha prodotto. Pertanto l'innovazione contadina contiene in sé un potenziale ordinamento del mondo diametralmente opposto a quello insito nell'Impero» (Ibidem, p.228), dove con il termine Impero si intende il complessivo sistema regolatore politico-industriale-economico che tende a diventare globalmente predominante, e qui interpretato come assimilabile – in quanto composto anche da esso – all'urbanesimo, come già discusso nel paragrafo 4.5. Impero che, oltre all'urbanesimo, si sostanzia anche a partire dalle logiche proprie dell'industrialismo (evolute in quelle della società dei servizi post-moderna), paradigmi che sono governati da processi antitetici rispetto a quelli messi in moto dai contadini nelle analisi di Ploeg e dai contadini neorurali conosciuti in Val Maira.

A tal proposito, già negli anni settanta Mendras sostenne che «oggi la società industriale sempre più si oppone e condanna la classe contadina perché non può tollerare comportamenti non conformi alla sua logica» (Ibidem, 1976, p.212).

4.5.6 Neoruralismo contadino come lotta per l'autonomia: una sintesi

Alla luce degli elementi discussi, si è potuto tratteggiare il quadro entro cui è inserita l'organizzazione dell'azienda (neorurale) contadina, considerandone dapprima gli aspetti legati alla natura del processo produttivo come interscambio mutualmente vantaggioso tra uomo e natura, per poi passare ad osservare il "saper fare" del contadino come capacità di interpretare e modificare le condizioni di contesto, nonché le diverse tattiche con cui ci si può garantire – attraverso il distanziamento dai mercati in fase di mobilitazione e di commercializzazione delle risorse e dei prodotti – il più alto margine di manovra, obiettivo realizzato attraverso la ricerca del maggior valore aggiunto possibile ed anche tramite il ricorso ad una pluri-attività.

Attraverso questo percorso si è, nello specifico, descritto il modo di fare agricoltura contadina attuato in tre aziende da me conosciute in Val Maira, attività animate da persone il cui percorso di vita è inscrivibile nella traiettoria neorurale, consentendomi dunque di parlare di neoruralismo contadino. Così facendo, ho potuto approfondire – come elemento dei nuovi stili di vita neorurali conosciuti – alcuni aspetti circa i mestieri avviati nel progetto di vita in Val Maira.

Per giungere ora ad una sintesi, reputo che la considerazione cardine che ne derivi sia quella di riconoscere nella lotta per l'autonomia la caratteristica centrale della condizione contadina, e più precisamente neorurale contadina per gli interessi della mia ricerca.

Come chi legge ha potuto certamente notare, la teoria di Ploeg (2009) sulla ricontadinizzazione ha costituito una sorta di scheletro o linea guida teorico-analitica su cui poter poggiare il resoconto etnografico della mia esperienza di osservazione partecipante in Valle. In tal senso, la sintesi qui proposta, ricalca inevitabilmente la visione del sociologo rurale olandese. Con le sue più autorevoli parole, infatti, tale lotta per l'autonomia «è finalizzata, concretizzandosi come tale, alla creazione e allo sviluppo di una base di risorse autocontrollata e autogestita che a sua volta ammette quelle forme di coproduzione tra uomo e natura che interagiscono con il mercato, tengono conto della sopravvivenza e delle prospettive future, oltre a rifornire e rafforzare la base di risorse, migliorare il processo di coproduzione, allargare l'autonomia e, quindi, ridurre la dipendenza. A seconda delle particolarità della dominante congiuntura socioeconomica, sia la sopravvivenza che lo sviluppo della propria base di risorse possono essere rafforzati attraverso il coinvolgimento in altre attività non agricole» (Ibidem, p.41).

È dunque attraverso il mestiere contadino in quanto fondamentale lotta per l'autonomia che il soggetto neorurale, per la conoscenza limitata al caso della Valle Maira, cerca la realizzazione negli aspetti lavorativi del proprio rinnovato progetto di vita.

Questo incessante processo di ricerca di miglioramento, in senso qualitativo, delle risorse essenziali (terreni, pascoli, colture, animali, metodi di coltivazione e allevamento, sistemi di irrigazione, edifici, conoscenza e sapere, ecc.), della regolazione del processo produttivo, del rapporto coi mercati nella fase di mobilitazione e commercializzazione, è teso ad ottenere, alla fine, «i mezzi per accrescere la propria autonomia» (Ibidem, p.44).

In quest'ottica, la lotta per l'autonomia è da intendersi come il comune denominatore degli elementi che caratterizzano il modo contadino di fare agricoltura che ho conosciuto in Val Maira rispettivamente al Puy di Giorgio e Marta, al Lou Bià di Sergio e Monica e nell'azienda agricola di Beppe. Sebbene non sia rappresentativo, il commento di Marta in merito all'attività avviata più di vent'anni fa al Puy come messaggio per un progetto di vita auto-determinato, è certamente significativo. Dice infatti che attraverso esso «riprendi in mano proprio le redini del tuo essere». Utilizzando un'altra terminologia, questa lotta per l'autonomia può essere interpretata anche come fondamentale ricerca di «libertà dei contadini» (Slicher van Bath, 1978): libertà dalle condizioni che potrebbero condurre allo sfruttamento (ad esempio quello risultante dalle inique condizioni garantite al produttore dai circuiti commerciali della GDO), a sua volta legata alla libertà di agire sulla conduzione agricola in modo allineato alle prospettive ed agli interessi degli attori coinvolti.

Come sottolinea Ploeg, in questa direzione si muove, infatti, lo studio empirico di Ventura e Milone (2005) circa l'innovatività contadina, e lo si comprende già a partire dal sottotitolo: *La riscoperta del modello contadino: riacquisire il controllo sulle risorse*. Viene anche qui sottolineata l'importanza centrale dell'autonomia nel modo contadino di fare agricoltura, proprio focalizzandosi sulle forme attive nei contesti europei contemporanei. Perché la lotta contadina per l'autonomia e la libertà – come si è raccontato attraverso il materiale etnografico collezionato in Val Maira – passa attraverso i terreni, i pascoli, le scelte sull'allevamento delle capre e sui metodi di coltivazione delle orticole, sui sistemi di irrigazione, nella selezione e riproduzione delle sementi, nei metodi di lavorazione del latte caprino e nella sua trasformazione in formaggio, si sostanzia nell'organizzazione della propria rete di vendita, nelle modalità di reperimento ed utilizzo della manodopera, si osserva nel ricorso alla pluri-attività.

Infine, a scanso di equivoci interpretativi, ci tengo a sottolineare come l'autonomia e la libertà qui intese non vadano intese nell'accezione negativa, di stato d'animo in cui non ci si senta condizionati da nessuno, avulsi rispetto ad un territorio, finendo per incorrere in quel «minimismo morale» (Merlo, 2006) riconosciuto come possibile esito patologico del fenomeno neorurale, aspetto da cui è infatti originata la problematizzazione della presente ricerca (cfr. par. 1.10).

Al contrario, ci si riferisce qui all'autonomia relativa, allo spazio di manovra concretizzato a partire da uno senso di responsabilità nei confronti di un territorio ed un ambiente nel quale si vive ed uno spirito d'iniziativa e progettualità auto-diretta (Long, 1985) che, in ultima analisi, pongono al centro la capacità di *agency* del soggetto.

Capitolo 5 – Sintesi dei risultati

Il presente capitolo svolge la funzione di presentare un riepilogo delle evidenze risultanti dal materiale etnografico raccolto in Val Maira e di cui si è presentato il resoconto nel capitolo precedente. A tal fine, vengono introdotti alcuni strumenti categoriali e teorico-analitici in grado di sostenere l'analisi del materiale empirico ottenuto mediante l'etnografia, con la finalità di cogliere un livello di generalizzazione maggiore che permetta un più ampio respiro all'analisi dei risultati provenienti dal campo di ricerca; così facendo, si giungerà ad una sintesi del lavoro che sia in grado di proporre una risposta alla domanda che ne ha fatto da guida.

Così, in termini di avanzamento analitico del lavoro, ho ritenuto utile l'operazione di trasposizione in chiave culturale delle note categorie di «Exit», «Voice» e «Loyalty».

Queste, vengono teorizzate ed utilizzate dall'economista e sociologo tedesco Albert O. Hirschman (1970) nel tentativo di mettere in relazione politica ed economia mostrando l'utilità della categoria politica della «voce»⁴⁴/protesta nei paradigmi economici e, specularmente, della categoria economica dell'«uscita»⁴⁵ nei modelli interpretativi utilizzati dalla scienza politica.

Tali categorie vengono adattate al contesto di analisi di questa ricerca, svolgendo la funzione di racchiudere al loro interno, oltre alle scelte, alle motivazioni iniziali, alle esperienze di vita pregresse ed ai processi successivi che hanno permesso la realizzazione dello stile di vita neorurale, anche le pratiche e le narrazioni che lo compongono nelle attività quotidiane dei mestieri praticati, ed insieme gli effetti che queste producono sul territorio in cui sono localizzate. In estrema sintesi, queste categorie vengono utilizzate poiché riconosciute adatte a racchiudere e generalizzare maggiormente l'organizzazione sociale del neo-ruralismo che ho conosciuto in Val Maira.

D'altronde, come afferma il politologo Angelo Panebianco (2017) nell'introduzione da lui curata in apertura della riedizione del saggio del sociologo tedesco, «molti di coloro che usano le categorie forgiate qui da Hirschman non hanno bisogno di metterle in relazione con il più generale pensiero e con l'opera complessiva dell'autore» (Ibidem, p.7).

Tale operazione di ri-definizione delle categorie hirschmaniane, all'interno del mio studio viene strutturata nelle modalità che di seguito riporto.

⁴⁴ Nella traduzione italiana il termine utilizzato è «protesta». Utilizzerò i termini protesta e voce in modo indifferente, così come la traduzione inglese di voice, poiché di semplicissima comprensione per il parlante italiano.

⁴⁵ Nella traduzione italiana il termine utilizzato è «defezione». Utilizzerò i termini defezione e uscita in modo indifferente, così come la traduzione inglese di exit, per gli stessi motivi.

Se per Hirschman l'«Exit» è la defezione dei consumatori che cessano di comprare i prodotti dell'azienda o abbandonano l'organizzazione in ragione di un deterioramento della qualità del prodotto/servizio, nella mia ricerca sul neoruralismo montano in Val Maira l'«Exit» diviene la defezione, l'uscita rispetto alla condizione precedente di vita e lavoro in contesti cittadini e secondo quelli che vengono generalmente riconosciuti come modelli organizzativi urbano-centrici.

Se per Hirschman fare ricorso alla «Voice», «significa per il cliente o membro tentare di cambiare le pratiche, gli indirizzi e i prodotti dell'azienda dalla quale si acquista o dell'organizzazione di cui si fa parte » (Ibidem, p.47) «la cui efficacia è legata alla scoperta di nuovi modi di esercitare influenza e pressione capaci di stimolare la ripresa» (Ibidem, p. 94-95), nella mia ricerca il concetto diviene espressione di pratiche e narrazioni che si pongono in opposizione tanto alla condizione di vita precedente e ai modelli economico-sociali osservabili nei contesti urbani quanto allo status quo di marginalità e abbandono del contesto montano, mentre proattivamente (si sottolinea dunque la centralità dell'*agency*) producono stili di vita e progettualità pratiche che recuperano e rivitalizzano con occhi nuovi il modo di vivere ed i modelli socio-economici incentrati sulla ruralità.

Infine, se per l'autore tedesco si definisce «Loyalty», «un notevole attaccamento a un prodotto o a un'organizzazione» (Ibidem, p.92), nella ri-definizione da me proposta il concetto si coniuga come fedeltà al modello urbano da cui si fugge/proviene.

Le ragioni che mi hanno spinto a propendere per questa particolare strutturazione delle categorie analitiche, risiedono nella convinzione che esse siano quelle che meglio sono in grado di supportare il mio tentativo di comprendere e analizzare il ripensamento culturale neo-rurale che ho approfondito durante la mia permanenza in Val Maira.

Dopo questa premessa, mi appresto ora a ricapitolare le tematiche presentate nel capitolo 4 con cui si è osservato il movimento culturale animato dagli stili di vita neorurali, legandole di volta in volta alle categorie culturali qui esposte.

5.1 I vocabolari di motivi per la scelta neorurale in Val Maira, una sintesi

Nel paragrafo 4.2 sono stati analizzati i vocabolari di motivi inerenti la scelta di intraprendere un percorso neorurale in Val Maira risultanti dalle interviste effettuate, motivi che sono stati interpretati non come disposizioni interne degli informatori bensì come conseguenze situazionali anticipate dell'azione socialmente situata rappresentata dalla scelta neorurale.

A tal proposito, il risultato è stato quello di ottenere un vocabolario di motivi per l'opzione neorurale composto da "terminologie" inerenti il cambiamento di vita, la tranquillità, la protezione, il contatto con la natura, il contatto con la cultura locale, l'attrazione/affettività verso la montagna, il senso di libertà, la possibilità di praticare uno sport.

Si è detto come questo insieme composito di vocaboli richiamati alla mente e sostanzialmente si allinei al paradigma dell'*amenity migration* presentato nel paragrafo 1.7. Manfred Perlik, tra coloro che hanno focalizzato i loro studi su questo tema, asserisce in proposito che tale fenomeno sia animato da coloro i quali decidono di trasferirsi in montagna "per ragioni di evasione amena", ossia legate all'alto valore ambientale del luogo prescelto, laddove sia possibile sperimentare una maggior tranquillità nel senso di ritmi più biocentrici, maggiormente rispondenti alla naturalità del contesto, la possibilità di impiegare il tempo libero in attività all'aria aperta e a contatto con la natura, tutti elementi funzionali alla ricerca di una migliore qualità di vita (Perlik, 2006).

All'interno di quest'ottica, i motivi che spingono i soggetti conosciuti in Val Maira verso una traiettoria neorurale possono essere riconosciuti come «motivi esistenziali» (Corrado, Dematteis, e Di Gioia, 2014).

Questa ricerca di motivi esistenziali allinea, solo in parte a mio parere, sebbene risultino evidenti i segnali di continuità, la figura del neorurale montanaro a quella del «fuggiasco» utilizzata da Cardano (1997) nella sua ricerca etnografica sulle comunità degli Elfi di Gran Burrone e la comunità di Damanhur, e precisamente nella sezione del testo in cui, affrontando le traiettorie biografiche dei soggetti conosciuti sul campo, ne delinea alcuni ideal-tipi. Uno di essi è appunto il «fuggiasco», definito dall'autore come il soggetto che inizia la sua traiettoria di avvicinamento alla comunità «decisamente nell'età adulta, in un momento in cui l'elaborazione del proprio progetto di vita è già stata ultimata e l'individuo ha iniziato, principalmente attraverso il lavoro, ad assumersi la responsabilità della propria vita. [...] Il viaggio per il fuggiasco assume così il significato di un'emancipazione. Ciò da cui fugge è una condizione di vita di cui percepisce drammaticamente il carattere costrittivo, il peso di un'inaccettabile imposizione. [...] per

il fuggiasco il viaggio si configura apertamente come un'inversione di rotta, una cesura netta nel proprio percorso biografico» (Ibidem, p.116-117).

Risultano a mio parere molti i punti di collegamento tra le due figure in questione: la scelta di intraprendere un viaggio, che sia una traiettoria neorurale o un approdo alla comunità, risulta in entrambi i casi guidata dal desiderio di emancipazione, che è chiaramente riferibile ad una dimensione esistenziale.

In sostanza, la tematica della scelta neorurale analizzata come vocabolario di motivi di un'azione socialmente situata, può essere configurata – utilizzando l'artificio teorico-analitico della ridefinizione delle categorie teorizzate da Hirschman – come una forma eterogenea di «Exit» e «Voice»: la scelta di ripensare il proprio stile di vita in chiave neorurale come risposta a motivazioni esistenziali prevede, chiaramente, un'uscita dalla dimensione urbana in cui non ci si sente più a proprio agio. I fini esistenziali di tale scelta, in quanto messaggio simbolico, invece, possono essere efficacemente interpretati come una voce di protesta che proattivamente mette in moto l'azione stessa.

Bisogna però ricordare che all'interno di questo vocabolario di motivi per la scelta di intraprendere un percorso neorurale, sono state trovate giustificazioni incentrate sulla possibilità di trovare un'occupazione, elementi questi che hanno richiamato il paradigma della *economic migration* (Chipenuk, 2004) e della migrazione per «motivi utilitaristici» (Corrado et al. 2014) (cfr. par.4.2). A mio parere, anche questo elemento può essere interpretato sotto forma di «Exit», in quanto è previsto l'allontanamento dallo spirito oggettivo della dimensione urbana, ed anche in termini di «Voice» poiché legato alla ricerca di una dimensione lavorativa maggiormente rispondente alle disposizioni interne dello spirito soggettivo, dunque legate ad una volontà di auto-realizzazione e auto-determinazione dell'individuo.

5.2 L'ambiente sociale urbano di provenienza, una sintesi

Riprendendo ora l'analisi svolta sulle narrazioni ottenute dagli informatori, interrogati in merito al precedente contesto urbano di vita e lavoro (cfr. par.4.3), si ricorda come emergesse – in quanto portato principale – una problematica percezione del proprio stile di vita legata a concetti espressi con terminologie legate alla “mancanza di tempo”, al “sentirsi di fretta”, al percepirsi perennemente “di corsa”, “stanchi”, “affaticati”, tutte espressioni che possono essere efficacemente riportate nel concetto di accelerazione sociale.

L'analisi si è sorretta a partire dalle teorie simmeliane sul «tipo metropolitano», pervaso dal carattere intellettualistico e razionalista della vita della città che lo costringe a silenziare la sua sentimentalità e ad assumere le opache e grigie connotazioni dell'individuo *blasè*, che produce svalutazione soggettiva, atteggiamento di riservatezza che conduce al riserbo e all'isolamento. Detto altrimenti, nei contesti urbanizzati viene sperimentata la preponderanza dello spirito oggettivo che sottomette alle sue logiche quello soggettivo. Schiacciamento che riduce l'individuo ad una *quantité négligeable*, ad un granello di sabbia di fronte a un'organizzazione immensa di cose e di forze che gli sottraggono tutti i progressi, le spiritualità e i valori.

Partendo da questa base di conoscenza sociologica che ha permesso una prima analisi della condizione di vita nei contesti urbani esperita dagli informatori neorurali conosciuti in Val Maira, il lavoro ha successivamente riconosciuto nel citato concetto di accelerazione sociale ed in quello di alienazione – così come teorizzati da Rosa (2015) – un'ulteriore strumento analitico per giungere ad una più approfondita comprensione.

Si è così riconosciuta l'accelerazione del ritmo della vita sociale come il caratteristico tipo di percezione del tempo nelle società occidentali moderne, massimamente percepito proprio nei contesti cittadino-metropolitani. Si è aggiunto come il motore di tale accelerazione sociale vada riconosciuto nella logica del profitto dominante nell'economia capitalistica basata sul principio della competitività, logica che è da collocarsi – in termini spaziali – proprio nelle aree urbane, lì concepita ed implementata primariamente attraverso la nascita dell'idea di mercato e di commercio.

Logica che, infine, si estende oltre la sfera economica e diventa onnicomprensiva di tutti gli aspetti che caratterizzano la vita sociale e dell'individuo.

In questo modo i principi di competizione e prestazione vengono incorporati negli stili di vita dei “tipi metropolitani”, e di questo si lamentano molti dei neorurali che ho intervistato. Negli estratti che ho riportato nel paragrafo 4.3, molti di loro, infatti, lamentavano di percepire una condizione di stress ed esasperazione per uno stile di vita costantemente imperniato sulla fretta, dove disarmante è la sensazione di mancanza di tempo per coltivare i propri desideri (culturali, di svago, ecc.) o le relazioni interpersonali

(familiari, amicali, ecc.); dal punto di vista lavorativo, inoltre, la pressione costante verso la prestazione, oltre a produrre stress, senza poter fornire la promessa quantomeno della sicurezza economica ed occupazionale, conduceva molti dei soggetti neorurali intervistati verso quel senso di perenne insicurezza e precarietà che risultava, in ultima analisi, in uno stato di alienazione percepita nei confronti del proprio stesso modo di vivere la vita urbana.

Ciò si spiega dal momento in cui, prendendo in considerazione i principi di competizione e prestazione che la modernità ha originariamente inserito nella realtà sociale come funzionali alla promessa di realizzazione personale dell'individuo improntata all'autonomia (Rosa, 2015), si osserva come invece l'accelerazione sociale, prodotto della stessa modernità, ha negato la promessa fagocitando al suo interno le realizzazioni personali dei soggetti, conducendo così ad una totale eteronomia. Eteronomia che a livello dell'individuo, e conferma ne sono le narrazioni raccolte tra i neorurali della Valle Maira qui sintetizzate, si traduce in stati di alienazione rispetto alle proprie azioni quotidiane e lavorative, e dunque in ultima analisi, in alienazione verso lo stile di vita posseduto precedentemente alla scelta neorurale.

Infatti, la scelta di un ripensamento per uno stile di vita neorurale è stata interpretata proprio come movimento culturale di resistenza, reazione ad uno *status quo* percepito nei contesti urbani.

Movimento culturale, o ripensamento, neorurale, dunque, come simbolo della rivendicazione delle capacità di *agency* che «conferisce ai singoli soggetti la capacità di elaborare l'esperienza sociale e di escogitare modalità diverse di affrontare la vita» (Long e Long, 1992, pp.22-3). In altre parole, la scelta neorurale in Val Maira è stata interpretata come ripensamento rispetto alla condizione di vita nel contesto urbano di provenienza per lo sviluppo di un progetto di vita non-alienato, che potesse opporsi alla percezione contraria lì sperimentata e tendere verso uno stile di vita caratterizzato da autonomia (ricordiamolo, non nel senso di minimismo morale bensì caratterizzata da un senso di responsabilità, cfr. par. 4.5.6) nel nuovo contesto di trasferimento.

Riprendendo il già citato parallelismo tra la figura del neorurale e del fuggiasco utilizzata da Cardano (1997) (cfr. par. 5.1), in entrambi i casi ciò da cui si sceglie di fuggire è una condizione di vita percepita come alienante. Cardano interpreta il fuggiasco come colui o colei che «passa da una condizione di penosa eterostrutturazione, tanto del tempo biografico, quanto del tempo quotidiano, a una condizione di autodestutturazione, accompagnata da una sensazione di levità di inattesa libertà» (Ibidem, p. 116). Personalmente, e al contrario, ritengo che – per quel che ho compreso del neoruralismo così come ripensamento culturale degli stili di vita prodotto e riprodotto in Val Maira – il soggetto neorurale, fuggendo da una situazione che conforma un'etero-

direzione del proprio stile di vita, si riappropria del proprio progetto biografico e quindi raggiunga, o meglio tenda, verso una condizione di autostrutturazione.

Risulta evidente che, per quanto riguarda l'analisi dell'ambiente sociale urbano di provenienza dei soggetti neorurali intervistati in Val Maira, anche in questo caso le categorie hirschmaniane così come da me ridefinite più adatte per sintetizzare questa tematica sono quelle di Exit e Voice. Al contrario, non sono emersi elementi che possano far considerare la presenza di caratteri di fedeltà ai contesti ed ai modi di vita cittadini.

L'uscita, in modo del tutto tautologico, è qui rappresentata dall'aver abbandonato il contesto di vita precedente in ragione di, se così si può dire, "caratteristiche del prodotto-città" troppo dannose per il "consumatore-cittadino-futuro neorurale". La voce può essere riconosciuta osservando dall'altra prospettiva la stessa azione di uscita dall'ambiente urbano: viene fatta come una protesta, nasce da una protesta, e vuole finalizzarsi in un progetto di vita autonomo e rispondente alle logiche interne all'individuo e non a quelle dello spirito oggettivo che aleggia sulla città.

In definitiva, uscita e voce rispetto ai contesti urbani, e agli stili di vita connessi modellati dalle logiche dell'accelerazione sociale, che si sostanziano nella scelta di ripensamento neorurale, rivelano la natura del movimento culturale rappresentato dal neoruralismo – per come lo si è conosciuto in Val Maira – come una forma di decelerazione sociale che si oppone agli effetti perversi sperimentati nella vita di città (Rosa, 2015).

5.3 Forme di capitale a supporto del percorso neo-rurale in Val Maira, una sintesi

Si vogliono qui riprendere i fili dell'analisi contenuta nel paragrafo «Forme di capitale a supporto del percorso neo-rurale in Val Maira» (cfr. par. 4.4), in cui si è approfondita la funzione del capitale così come teorizzata da Bourdieu (1997 [1986]), ossia una qualsiasi risorsa che conferisce una qualsiasi forma di vantaggio a chi la possiede. Forme di capitale che sono valide solamente in quanto connesse ad uno specifico campo (o arena sociale), che nel caso della presente ricerca coincide con l'avvio della traiettoria neorurale in Val Maira.

È emerso che le più comuni forme di capitale economico posseduto per supportare l'avvio del percorso neorurale sono rappresentate da un'*abitazione* preesistente e dalla disponibilità di *denaro*. Si è notato che quando esse entrano nella disponibilità dei soggetti intervistati, sono solitamente strettamente intrecciate con il capitale sociale rappresentato dalla *famiglia*. A tal proposito, la famiglia, insieme alla presenza di una rete amicale, rappresentano le dominanti forme di capitale sociale possedute, gli amici svolgono la funzione di facilitare l'ambientamento iniziale e in alcuni casi agevolano anche l'ottenimento di un'occupazione, la famiglia invece agevola l'ottenimento di importanti risorse organizzative di capitale economico, come appunto la casa.

Parallelamente, è emersa una forma di capitale culturale relativa al possesso di risorse come l'*affettività* o la *familiarità* nei confronti della Valle Maira, delle sue località, e dei contesti alpini in generale, spesso in ragione dei collegamenti resi possibili dal capitale sociale, e dunque dalle origini familiari, o dalla casa di villeggiatura utilizzata dalla famiglia nel periodo estivo, così come da una frequentazione turistica legata, sovente, alla presenza di amici in loco.

Si è insomma notato che le forme di capitale possedute ruotano attorno ad uno stesso nucleo concettuale, che ha proprio a che fare con la percezione di "stare a casa", "sentirsi a casa", "essere in un ambiente familiare". Questa evidenza è poi stata intrecciata alla teoria di Rosa (2015), secondo cui «il contrario di "sentirsi alienati" è "sentirsi a casa" (in un certo luogo, con certe persone, o certe azioni)» (Ibidem, p.102).

Un nucleo concettuale che può essere riferito anche al concetto di lingua tedesca di *Heimat*, la cui traduzione letterale è "casa", ma in senso di patria, di ambiente vissuto e familiare (Salsa, 2007).

In definitiva, ciò sembra confermare l'esistenza di un ulteriore ripensamento culturale attivato dal fenomeno del neoruralismo e legato alle forme di capitale: il rifiuto della percezione di incapacità di «appropriazione del mondo» (Rosa, 2015, p.115) sperimentata nel precedente stile di vita in contesti urbani e la contemporanea

espressione di *agency* attraverso la capacità di fare affidamento su un mix di forme di capitale a livello personale e familiare per avviare il progetto di vita neorurale come espressione di autonomia, ricerca di una “buona vita non-alienata”, ricerca di Heimat e familiarità.

Per concludere, questa capacità di attivare le forme di capitale possedute per avvantaggiare la realizzazione del proprio percorso di vita in chiave neorurale che riconduca il soggetto in una situazione di familiarità e di benessere con l’ambiente circostante può essere riconosciuta come espressione di *agency*. Capacità che, se etichettata con le categorie hirschmaniane, corrisponde a mio parere ad un elemento di «Voice»: anche il fare affidamento sulle risorse possedute per sganciarsi da una percezione di vita alienata e ripensare il proprio stile di vita attraverso un progetto di realizzazione personale in cui ci si senta più a proprio agio, è evidentemente riconoscibile come una protesta.

5.4 I mestieri neorurali: neoruralismo contadino in Val Maira, una sintesi

Riconsiderando questa tematica a fronte del resoconto etnografico relativo al neoruralismo contadino come mestiere attuato nel ripensamento dello stile di vita dei soggetti conosciuti in Val Maira (cfr. par.4.5), risulta come la condizione di “neorurale contadino” lì osservata nelle pratiche attivamente costruite sia fundamentalmente volta a creare maggiori spazi di autonomia. Per l'esattezza, un'«espressione moderna della lotta per l'autonomia in un contesto di privazione e dipendenza» (Ploeg, 2009, p.18) riconoscendone «la capacità di agency, non come un attributo aggiuntivo, ma bensì come caratteristica centrale» (Ibidem, p.41)

In tal senso, poiché quella declinazione di società contemporanea che è stata tratteggiata nel testo attorno ai concetti di urbanizzazione, industrializzazione (compresa anche l'agro-industrializzazione figlia della “rivoluzione verde”), Impero come principio ordinatore, tenderebbe a imporre le proprie logiche su ogni aspetto che caratterizza l'organizzazione delle attività di chi esercita il mestiere in agricoltura, risultando in una etero-direzione totale delle progettualità, gli stili aziendali osservati al Puy, al Lou Bià e da Beppe, al contrario, possono essere riconosciuti come risposte antitetiche alla logica imposta dai correnti regimi. Ploeg, come anticipato, si concentra nell'utilizzare il concetto-ombrello di Impero. A tal proposito sostiene che esso «provoca nuove forme di resistenza, di lotta e di risposta. Attraverso le molte contraddizioni e contrapposizioni tra Impero e classe contadina, il “principio contadino”, che rappresenta un concetto di emancipazione, si rafforza ed estende» (2009, pp.344-45). Proprio perché l'Impero crea una sorta di regime onnicomprensivo dove l'autonomia, intesa anche come capacità di agency dei soggetti, è giocoforza esclusa, «semplicemente perché il controllo centralizzato e l'appropriazione rappresentano le caratteristiche e i meccanismi di sviluppo che lo contraddistinguono» (Ibidem, p.358).

Ne risulta che movimento contadino, e per estensione quello neorurale contadino in quanto «il principio contadino mobilita persone provenienti anche da contesti non agricoli» (Ibidem, p.364), possa essere riconosciuta nei suoi tratti fondamentali come resistenza. Una resistenza che, per quanto osservato in Val Maira, non si sviluppa tramite atti di lotta palese, come potrebbero essere le dimostrazioni, le marce o le occupazioni.

Al contrario, va evidenziato come il campo d'azione in cui tale resistenza viene espressa si materializzi in una varietà di pratiche attraverso le quali i contadini neorurali della Val Maira si comunicano e riconoscono come nettamente antitetici rispetto alle logiche impero-centriche: è nei campi e nei metodi di coltivazione agro-ecologici di Beppe e Monica, così come nelle modalità del pascolo attente al territorio di Giorgio e

Lara, la si riconosce nel *savoir faire paysan* con cui Beppe fa fronte alle imprevedibilità del contesto e tramite cui Giorgio seleziona le capre più adatte al territorio del Podio, la si osserva nelle tattiche utilizzate al Puy, al Lou Bià e da Beppe per distanziarsi dai mercati in termini di mobilitazione delle risorse e commercializzazione dei prodotti finiti, compresa la gestione autonoma della rete di vendita e il ricorso alla pluri-attività dell'agriturismo o della locanda, così come la creazione di valore aggiunto, che diventa valorizzazione della Val Maira, o l'auto-produzione/costruzione praticata da Sergio.

In definitiva, si riconosce la resistenza espressa dagli aspetti lavorativi del neoruralismo quando impiegato nel mestiere contadino mentre si osservano le "belle aziende" realizzate da Sergio e Monica, Giorgio, Marta e Lara, e da Beppe, perché «il potere di contrasto risiede nella dignità della vita quotidiana» (Holloway, 2002, p.217).

Utilizzando la definizione autorevole di Ploeg, «la resistenza della classe contadina risiede, prima di tutto, nella proposizione continua e/o nella creazione ex novo di una "moltitudine di risposte" al fine di contrapporsi all'Impero quale unico modo ordinatore. Attraverso tali risposte i contadini riescono a remare controcorrente» (Ploeg, 2009, p.349). Risposte, dunque, come espressioni di resistenza finalizzate ad aumentare il livello di autonomia, un bisogno impellente che viene esplicitamente articolato nelle attività contadine condotte dai soggetti neorurali conosciuti in Val Maira. Risposte che permettono di ottenere uno "spazio di manovra" nel proprio progetto di vita e di lavoro e che rappresentano una critica concreta alle logiche dell'Impero. Risposte pratiche, sotto forma di micro-azioni quotidiane, perché «la resistenza non è più una forma di reazione, ma una forma di produzione e azione [...]. La resistenza non è più quella dei lavoratori delle fabbriche, è una resistenza completamente nuova basata sulla capacità di innovazione [...] e sulla cooperazione autonoma tra soggetti produttori. È la capacità di sviluppare nuove e costitutive potenzialità che vadano al di là delle forme imperanti di dominazione» (Negri, 2006, p.54).

In definitiva, questo "principio contadino" di cui si sono presentati i caratteri fondamentali – praticato attraverso una "moltitudine di risposte" che sono assimilate anche nelle esperienze di neoruralismo contadino (tanto che si potrebbe parlare di "principio neorurale contadino") – è sinonimo di ripensamenti culturali che vanno compresi nei termini di autonomia, emancipazione, resistenza, *agency*; ciò implica che la "condizione (neorurale) contadina" «porta con sé la promessa di un futuro migliore, di un qualche progresso» (Ploeg, 2009, p.360). La stretta connessione, in questo caso, tra il principio neorurale contadino ed il progetto di vita biografico è, oltretutto, molto evidente. Aggiunge ancora Ploeg: «Sotto questo aspetto il principio contadino tende a convergere con le "biografie sociali" e, poiché si riferisce sempre a prospettive e a condizioni condivise, coincide anche, almeno in parte, con ciò che viene generalmente

definito un modo di vivere. [...] Il principio riguarda anche la soggettività poiché implica una particolare visione del mondo e le possibilità di azione ad essa collegate. Sottolinea il valore e la soddisfazione per il proprio lavoro a contatto con la natura, per la propria relativa indipendenza, per le proprie capacità artigianali e l'orgoglio per ciò che si è costruito» (Ivi).

In una frase, il movimento culturale rappresentato dai contadini neorurali del terzo millennio incarna l'insubordinazione all'Impero e, per estensione, alle logiche urbano-centriche che conformano le soggettività (con i relativi modi di vivere) nella contemporaneità.

Se ora si volesse etichettare questo variegato insieme di concetti e significati che caratterizzano il movimento culturale del neoruralismo contadino così come l'ho visto dispiegarsi nella mia esperienza di ricerca empirica in Val Maira sulla base della già accennata ridefinizione in chiave culturale delle categorie di Hirschman, ritengo che siano le categorie di «Exit» e «Voice» quelle più adatte a rappresentarlo, mentre non risultano aspetti che possano essere interpretati come aderenti alla categoria della «Loyalty». Exit in quanto "uscita" dalle logiche deprivanti incardinate dall'Impero e Voice in quanto protesta, resistenza, *agency* nelle pratiche quotidiane, per raggiungere maggiori gradi di autonomia all'interno del proprio progetto di vita neorurale e per immaginare un futuro promettente per sé e per il territorio presso cui si è scelto di risiedere.

Riflessioni conclusive

Con la disamina delle tematiche tramite cui sono stati osservati gli stili di vita neorurali sintetizzate nello scorso capitolo, si può riconoscere come, nel complesso, sia stato possibile interpretarle – utilizzando la ridefinizione delle categorie hirschmaniane proposta – come elementi riferibili alle tipologie culturali di «Exit» e «Voice», senza aver riscontrato condizioni che potessero esse inquadrare come «Loyalty».

Ciò significa, nel senso della ridefinizione adottata, che nello studio del ripensamento in senso neorurale degli stili di vita svolto in Val Maira, sono emerse evidenze che permettono di interpretarli, innanzitutto, come parte di un sommovimento culturale che, se anche non può essere riconosciuto come un movimento organico ed unitario, ha indubbiamente il carattere di una dimensione condivisa che accomuna i soggetti al di là delle singole esperienze personali nelle modalità con cui è praticato tale ripensamento, inquadrando dunque il neoruralismo come un movimento culturale (cfr. par. 1.9).

In relazione a ciò, si osserva in questo movimento culturale neorurale una netta presa di distanza e resistenza rispetto a quello che viene comunemente definito il modello urbano-centrico (e che nel testo è stato accostato anche ai concetti di Impero e (post-)industrialismo, dunque imperniato sulla centralità del lavoro, dell'organizzazione capitalista, del consumismo, producendo gli effetti patologici di cui si è discusso). Cioè «Exit» come defezione, fuga, allontanamento dal “prodotto difettoso” che metaforicamente può essere individuato nello stile di vita della città.

Al contempo, si sono evidenziati elementi che permettono di riconoscere i nuovi stili di vita neorurali che animano questo movimento culturale come proattiva – in quanto espressione di *agency* – progettualità, indirizzata ad una ricerca ed una riappropriazione di autonomia, capacità di auto-organizzazione, realizzazione personale e benessere dell'individuo, insieme ad una nuova relazione di cura e presa in carico del territorio presso cui si è scelto di risiedere. Cioè «Voice» come protesta per cambiare le pratiche, gli indirizzi del “prodotto-stile di vita” in chiave neorurale facendone beneficiare al contempo il “prodotto-Valle Maira”.

Al contrario, nella comprensione di tale ripensamento in senso neorurale degli stili di vita, non sono stati rinvenuti elementi comprensibili in termini di fedeltà alle logiche urbano-centriche ed esprimibili come «Loyalty».

Questa considerazione conclusiva fa dunque propendere per una interpretazione del fenomeno rappresentato dal movimento culturale neorurale conosciuto in Val Maira come più aderente alla visione di neoruralismo quale fenomeno antitetico rispetto all'urbanesimo occidentale, resistenza rispetto agli esiti ecologicamente e socialmente patologici della città moderna (Salsa, 2007), che può essere riconosciuto come una

contro-urbanizzazione espressa nei termini di «fuga dalla città» (Petrioli, 2011) (cfr. par. 1.5).

La scelta dell'«azione neorurale» va interpretata anche come rivendicazione della capacità di *agency* del soggetto, una scelta consapevole attuata attraverso azioni pratiche che tendono a recuperare quei modi di vita che sono stati espulsi dai processi di modernizzazione che hanno visto nelle città i loro motori trainanti, e dunque quei territori che sono stati da essi marginalizzati (Ibidem).

Un'*agency* azionata dal desiderio di reagire alla precedente condizione di vita in contesti cittadini, creando uno «spazio di resistenza neorurale» alternativo che possa tendere verso uno spazio familiare – in senso fisico, naturale, sociale – e rispondente allo spirito soggettivo (Simmel, 1903) attraverso cui farsi portatori di un messaggio di ribaltamento paradigmatico delle modalità di produzione e riproduzione della vita in città (Castelli, 2016). In definitiva, stili di vita e progettualità territoriali connesse diversi rispetto agli scenari egemoni dell'urbanesimo e del capitalismo di pianura che producono etero-direzione sulle biografie e non-luoghi di spazi territoriali usati come mero supporto di funzioni (economico-commerciali, infrastrutturali, etc.), nel tentativo di creare spazi di resistenza.

Diversità contenuta nel ripensamento dello stile di vita che, nei suoi aspetti lavorativi, passa attraverso un ripensamento delle risorse territoriali a cominciare da quelle della sfera agro-silvo-pastorale, turistica, ambientale, dell'identità sulla falsariga di quello realizzato nelle aziende neorurali contadine conosciute in Val Maira (cfr. par.4.5).

In sostanza, riprendendo la domanda centrale da cui ha preso avvio la ricerca («è possibile considerare il neo-ruralismo montano come movimento culturale in opposizione all'urbanesimo (inteso come stile di vita)?»), si può concludere sostenendo che – sebbene vadano tenuti ben presenti i limiti di questa ricerca che si riconosce solamente come un parziale contributo esplorativo al tema del neoruralismo, in aggiunta circoscritto all'esperienza della Valle Maira – il fenomeno del neoruralismo in Val Maira, carico com'è di elementi culturali riconoscibili come mix eterogeneo di «Exit» e «Voice», risulta più accostabile ad una opposizione e resistenza rispetto ai modelli di vita e organizzazione perseguiti dall'urbanesimo occidentale.

Opposizione e resistenza che sono rinvenibili, dunque, nelle motivazioni scatenanti la scelta neorurale, nelle percezioni possedute in merito alla precedente «vita urbana», nelle modalità con cui si utilizzano le forme di capitale possedute per agevolare la nuova «vita neorurale»; che a fondo si sono osservate nelle pratiche lavorative neo-contadine o, utilizzando le parole di Corti (2007) , in quel «neoruralismo eco-contadino» costituito da «ridefinizione di una centralità della produzione agricola naturale nella

dimensione rurale, focus su identità e dimensione territoriale, convergenza e ricomposizione natura-cultura e natura-società, valorizzazione dei sistemi di conoscenze incorporate, valorizzazione di vocazioni regionali mediante reti di alleanze, capacità di determinazione delle condizioni di mercato» (Corti, 2007, p.183).

Opposizione e resistenza che divengono un'agency consapevole per recuperare quei valori e modi di fare (pratiche) e di pensare (narrazioni) che sono stati abbandonati lungo il processo di modernizzazione che ha eletto le città a "luoghi forti" e sacrificato le campagne e le montagne come "luoghi deboli" sacrificabili allo spopolamento ed alla marginalizzazione. Opposizione e resistenza che, in tal senso, ricollocano il processo decisionale di sviluppo territoriale a livello locale e per interessi locali generando così una nuova «coscienza del luogo» (Magnaghi, 2000). Un'attenzione al territorio che si sposa e intreccia, ed è funzionale, alla ricerca di una migliore qualità di vita.

Una territorialità costruita e intenzionale, che è stata dettagliatamente osservata nei mestieri contadini neorurali attraverso le pratiche di recupero di antiche coltivazioni, razze animali, lavorazioni artigianali, porzioni di terreni, nella ri-valorizzazione e ri-funzionalizzazione di antichi mestieri con occhi nuovi (contadini e pastori che attuano innovazione attraverso i metodi di coltivazione, trasformazione, pluri-attività, tecnologie, etc.), ossia una visione culturale composta di saperi e modelli di vita che altrimenti sarebbero andati perduti lungo le direttrici della modernizzazione occidentale o, come direbbe Ferraresi (2013), «*codici della neo-ruralità* che essa porta all'interno di sé e pone oltre a sé, come segni di altre visioni di civiltà» (Ibidem, p. 74).

In altre parole, ripensare la propria vita in montagna è, per le persone che ho conosciuto durante la mia permanenza in Val Maira, un impegno a ri-abitare questi territori alpini a lungo spopolati con progettualità di vita e di lavoro auto-determinate. Elemento, questo, espresso pienamente nei mestieri agro-silvo-pastorali (spesso con multifunzionalità in ristorazione e ospitalità) che il ricorso all'osservazione partecipante mi ha permesso di comprendere più approfonditamente, ma ugualmente riscontrabile nelle narrazioni ottenute anche da altri soggetti impiegati in altre attività.

In conclusione, questo ripensamento dello stile di vita che si sostanzia in opposizione e resistenza rispetto ai modelli dell'urbanesimo, in Val Maira, è agito da "neo-rurali nuovi montanari" consapevoli di una nuova sensibilità ecologica, economica, socio-culturale, che conduce ad un benefico miglioramento sia del proprio stile di vita in termini di autonomia e "realizzazione dello spirito soggettivo" sia del benessere territoriale locale in termini di apporto proattivo per una sua ri-valorizzazione, facendosi messaggio, nel suo essere prodromico, di un possibile mutamento sociale. «Un "controesodo" culturale, prima ancora che socioeconomico, verso una società agro-terziaria avanzata» (Magnaghi, 2013, p.54).

Trovo utile fornire ora a chi legge alcune considerazioni circa i limiti del presente lavoro, soglie che meglio specificano le possibilità di generalizzazione della presente ricerca e la sua natura di semplice contributo alla comprensione del fenomeno senza assoluta pretesa di esaustività, dunque come stimolo per future ricerche sul tema del neoruralismo. Tra questi limiti, va innanzitutto considerato il ristretto campo di ricerca su cui la fase di *fieldwork* è stata focalizzata: aver scelto di condurre uno studio sulla composizione del fenomeno neorurale nello specifico contesto territoriale della Val Maira implica che ogni conclusione ed evidenza emersa, rimane riferibile solamente a quello scenario; anche la sintesi proposta, che vuole portare lo studio a più alti livelli di generalizzazione, è valida solo quando riferita al fenomeno neo-rurale nella cornice montana della Val Maira, motivo per cui si rendono necessari ulteriori ricerche e studi che possano magari comparare lo sviluppo del fenomeno anche presso altri contesti territoriali italiani ed extra-nazionali.

Inoltre, tra i limiti compare anche una delle principali evidenze a cui questa tesi è giunta nelle sue conclusioni, ovvero il mancato rinvenimento di elementi e caratteristiche del fenomeno neorurale conosciuto in Val Maira che potessero essere ridefiniti nella categoria della «Loyalty». Si rendono pertanto necessari ulteriori studi e ricerche sul tema che magari possano focalizzarsi specificamente sugli aspetti “rurbani” del neoruralismo (cfr. par. 1.6), ossia in quelle caratteristiche del fenomeno – osservate attraverso gli stili di vita che lo animano – che denoterebbero una sostanziale legittimazione delle logiche urbano-centriche poiché incentrate sull’estetica e la fruizione esclusivamente edonistico-bucolica del luogo di vita, sulla possibilità di usufruire della campagna/montagna senza dover abbandonare abitudini e consumi urbani, avviando mestieri legati maggiormente ad una terziarizzazione della produzione di servizi, lontani dalle forme produttive e dunque in rottura con le tradizioni rurali del territorio. Rottura che significherebbe legittimazione e colonizzazione di un urbano sul rurale (montano) che finirebbe per divenire, in tal senso ed in ultima analisi, una sua propaggine (Camanni, 2007).

Analogamente, i limiti di questo lavoro consistono anche nel non aver potuto – per ragioni temporali e logistiche intrinseche alla tipologia qualitativa della ricerca – considerare altre tematiche afferenti il tema del neoruralismo e degli stili di vita che lo compongono: ad esempio, pur essendo avvertito della sua importanza in termini di integrazione con la questione migratoria di grande attualità, non si è considerato il tema dei «montanari per forza» (Dematteis, Di Gioia, e Membretti, 2018), ovvero la questione dei rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana; allo stesso modo, non sono stati approfonditi temi riguardanti la ridefinizione degli stili di vita, generati dal ripensamento in chiave neorurale, quali le relazioni sociali intraprese con la popolazione locale

precedentemente residente, la ridefinizione dei rapporti e delle negoziazioni di genere, delle relazioni di cura inter-familiari ed anche della ri-naturalizzazione dell'identità dei soggetti permessa dalla connessione con una temporalità maggiormente biocentrica nel nuovo luogo di vita.

Limiti, questi, che non considero come amputazioni o restrizioni del lavoro di ricerca svolto, bensì come condizionamenti connaturati ad un percorso di ricerca dottorale, da considerare come possibili linee di ricerca per studi futuri circa il fenomeno del neoruralismo.

Riferimenti bibliografici

- Acconci, D. 1976. *Cadranno Le Case Dei Villaggi*. Paravia. Torino.
- Adler, P. A. and P. Adler. 1987. "Membership Roles in Field Research." in *Qualitative research methods series*, edited by P. A. Adler and P. Adler. Thousand Oaks: Sage Publications.
- Allocco, M. 2008. *Ex Sudore Populi. Appunti Politici Dalle Alte Terre Del Piemonte*. Cuneo: Edizioni Agami.
- Anghilante, D. e F. Valla. 1999. "In Viaggio Nelle Valli Occitane. La Riscoperta Di Un'identità." *Provincia Granda* 1.
- Augè, M. 1992. *Non-Lieux. Introduction à Une Anthropologie de La Surmodernité*. Paris: Seuil.
- Barberis, C. (a cura di). 2010. *La Rivincita Delle Campagne*. Ruritalia. Roma: Donzelli.
- Bartaletti, F. 2011. *Le Alpi. Geografia e Cultura Di Una Regione Nel Cuore Dell'Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Bartaletti, F. 2004. *Geografia e Cultura Delle Alpi*. Milano: FrancoAngeli.
- Battaglini, L. e F. Corrado. 2014. "Il Ritorno Alla Terra Nei Territori Rurali-Montani: Diversi Aspetti Di Un Fenomeno in Atto." *Scienze Del Territorio* 2:79–86.
- Bätzing, W. 2005. *Le Alpi: Una Regione Unica Al Centro Dell'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauman, Z. 1999. *Dentro La Globalizzazione: Le Conseguenze Sulle Persone*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. 2000. *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Bauman, Z. 2007. *Voglia Di Comunità*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. 2008. *L'arte Della Vita*. Roma-Bari: Laterza.
- Beck, U. 1986. *La Società Del Rischio. Verso Una Seconda Modernità*. Roma: Donzelli.
- Benson, M. and K. O'Reilly. 2009. "Migration for a Better Way of Life: A Critical Exploration of Lifestyle Migration." *The Sociological Review* 57:608–25.
- Berry, B. 1976. *Urbanization and Counterurbanization*. Beverly Hills, CA: SAGE.
- Bersani, A. 1987. "Un Modo Di Fare Turismo. Il Caso Valle Maira." *Cuneo Provincia Granda* 2.
- Bersani, A. 1990. "Un Modo Di Fare Turismo. Il Caso Valle Maira n. 2." *Cuneo Provincia*

Granda 2.

- Bertolino, M. A. 2014. *Eppur Si Vive. Nuove Pratiche Del Vivere e Dell'abitare Nelle Alpi Occidentali*. Torino: Meti Edizioni.
- Bogana, G. 2006. "Il Ruolo Dei Patrimoni Di Comunità Nello Sviluppo Locale. Progetto Di Rivitalizzazione Dell'economia Dell'alta Val Maira." Università degli studi di Torino.
- Bonomi, A. 2004. *La Città Infinita*. Milano: Bruno Mondadori.
- Bourdieu, P. 1997 [1986]. "The Forms of Capital." pp. 46–58 in *Education: Culture, Economy, Society*, edited by A. H. Halsey, H. Lauder, P. Brown, and A. Stuart Wells. Oxford: Oxford University Press.
- Bourdieu, P. 2001. "Objectiver Le Sujet de l'objectivation." in *Science de l'ascience et réflexivité*. Paris: Raisons d'agir.
- Brunori, G. 1994. "Spazio Rurale e Processi Globali." in *La sfida della moderna ruralità*, edited by A. (a cura di) Panattoni. Roma: CNR-RAISA.
- Camanni, E. 2002. *La Nuova Vita Delle Alpi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Camanni, E. (a cura di). 2007. *Montagne Del Piemonte 360°*. Scarmagno: Priuli e Verlucca.
- Cardano, M. 1997. *Lo Specchio, La Rosa e Il Loto. Uno Studio Sulla Sacralizzazione Della Natura*. Roma: Seam.
- Cardano, M. 2003. *Tecniche Di Ricerca Qualitativa*. Roma: Carocci Editore.
- Carrosio, G. 2013. "Reti Sociali e Nuovi Abitanti Nelle Aree Rurali Marginali." *Scienze Del Territorio* 1/2013:201–10.
- Della Casa, P. 2007. "Protostoria." pp. 79–88 in *La grande enciclopedia delle Alpi*, edited by E. Camanni. Scarmagno: Priuli e Verlucca.
- Castelli, E. 2016. "Dopo l'abbandono. Riconfigurazioni Eco-Comunitarie Nei Territori Rurali." Università di Roma - La Sapienza.
- Chevalier, M. 1981. "Les Phénomènes Néo-Ruraux." *Espace Géographique* 1:33–47.
- Chipenuk, R. 2004. "Planning for Amenity Migration in Canada: Current Capacities of Interior British Columbian Mountain Communities." *Mountain Research and Development* 24(4):327–35.
- Christian, D. L. 2010. *Creare Una Vita Insieme. Manuale Pratico per Ecovillaggi e Comunità*. Velletri: Fiori Gialli.

- Cognard, F. 2006. "Le Rôle Des Recompositions Sociodémographiques Dans Les Nouvelles Dynamiques Rurales : L'exemple Du Diois." *Méditerranée* 3(107):5–12.
- Cordero, M. e M. Chegai. 2002. *Valle Maira*. Cuneo: L'arciere.
- Cori, B., G. Pellegrini, G. Dematteis, e P. Perotti. 1993. *Geografia Urbana*. Torino: Utet.
- Corrado, F. (a cura di). 2010. *Ri-Abitare Le Alpi*. Genova: Eidon.
- Corrado, F., G. Dematteis, e A. Di Gioia. 2014. *Nuovi Montanari. Abitare Le Alpi Nel XXI Secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Corti, M. 2007. "Quale Neoruralismo?" *L'ecologist* 7:168–89.
- Corti, M. 2011. "La Montagna : Non Un Problema , Ma Una Risorsa Da Riscoprire Scommettendo Sulla Capacità Di Autogoverno Di Chi vi Abita e vi Lavora." *Confronti. Autonomia Lombarda: Le Idee, I Fatti, Le Esperienze* 3/2011:145–61.
- Crestani, D. 1992. *Anciùe e Caviè 'd La Val Mairo*. Cuneo: L'arciere.
- D'Errico, T. e A. Battistoni. 2017. *Al Ritmo Delle Stagioni. Un Anno Di Vita in Montagna*. Autopubblicato.
- Dal Lago, A. e R. De Biasi. (a cura di). 2002. *Un Certo Sguardo. Introduzione All'etnografia Sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Darré, J. P. 1985. *La Parole et La Technique, l'univers de Pensée Des Èleveurs Du Ternois*. Paris: L'Harmattan.
- Dematteis, G. 1994. "Possibilità e Limiti Dello Sviluppo Locale." *Sviluppo Locale* 1(1):10–30.
- Dematteis, G. 2011. *Montanari per Scelta. Indizi Di Rinascita Nella Montagna Piemontese*. Milano: FrancoAngeli.
- Dematteis, M., A. Di Gioia, e A. Membretti. 2018. *Montanari per Forza. Rifugiati e Richiedenti Asilo Nella Montagna Italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Elia, E., G. Iodice, A. Marino, S. Aimone, M. Perosino, e E. Testa. 2016. *Strategia Aree Interne - Unioni Montane Valli Grana e Maira*.
- Ferraresi, G. 2013. "Neoruralità : Radici Di Futuro in Campo (1)." *Scienze Del Territorio* 1/2013(1):71–78.
- Fourny, M. 1994. "Nouveaux Habitants Dans Un Pays de Moyenne Montagne." *Etudes Rurales* (135–136):83–95.
- De Genova, N., M. Tazzioli, S. Álvarez-Velasco, E. Fontanari, C. Heller, and Y. Jansen. 2016. "Europe at a Crossroads : Managed Inhospitability Europe / Crisis: New

- Keywords of the Crisis in and of Europe. New Keywords Collective.” Retrieved (http://nearfuturesonline.org/wp-content/uploads/2016/01/New-Keywords-Collective_11.pdf).
- George, P. 2004. “Il Privilegio Delle Alpi.” pp. 31–33 in *Il privilegio delle Alpi: moltitudine di popoli, culture, paesaggi*, a cura di E. Angelini, S. Giulietti, e F. Ruffini. Bolzano: Accademia Europea di Bolzano.
- Giddens, A. 1991. *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*. Cambridge: Polity Press.
- Granet-Abisset, A. M. 2007. “Migrazioni e Commercio Ambulante.” pp. 45–48 in *La grande enciclopedia delle Alpi*, a cura di E. Camanni. Scarmagno: Priuli e Verlucca.
- Guichonnet, P. 1984. *Storia e Civiltà Delle Alpi*. Milano: Jaca Book.
- Hardt, M. e A. Negri. 2013. *Impero: Il Nuovo Ordine Della Globalizzazione*. Milano: BUR Rizzoli.
- Hervieu-Léger, D. e B. Hervieu. 1979. *Le Retour à La Nature : “Au Fond de La Forêt... l’Etat.”* Paris: Seuil.
- Hirschman, A. O. 2017. *Lealtà, Defeazione, Protesta. Rimedi Alla Crisi Delle Imprese, Dei Partiti e Dello Stato*. Bologna: Il Mulino.
- Holloway, J. 2002. *Cambiar Al Mundo Sin Tomar El Poder: El Significado de La Revolución Hoy*. Madrid: El Viejo Topo.
- Di Iacovo, F. 2010. *Agricoltura Sociale: Se l’agricoltura Batte Il 5*. Torino: Coldiretti.
- Ibargüen R., J. Miguel, S. Raúl, R. Kerkhoff, e Lafuente López J. A. 2004. *Neorrurales: Dificultades Durante El Proceso De Asentamiento En El Medio Rural Aragonés*. Vol. 3.
- IRES. 1998. *Le Misure Della Marginalità. I Fattori Del Disagio Territoriale Delle Aree Montane Piemontesi*. Torino: Istituto di Ricerche Economiche e Sociali.
- Jedlowski, P. 1995. “Introduzione.” in *Le metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando Editore.
- Kessel, J. v. 1990. “Produktieritueel En Technisch Betoog Bij de Andesvolkeren.” *DerdeWereld* 1–2.
- Lacroix, A. 1981. *Transformations Du Procès de Travail Agricole, Incidences de l’industrialisation Sur Les Conditions de Travail Paysannes*. Grenoble: INRA.
- Lefebvre, H. 1970. *Il Diritto Alla Città*. Venezia: Marsilio Editore.

- Long, N. and A. Long. 1992. *Battlefields of Knowledge: The Interlocking of Theory and Practice in Social Research and Development*. London: Routledge.
- Long, N. 1985. "Creating Space for Change: A Perspective on the Sociology of Development." *Sociologia Ruralis* XXV(1).
- Magnaghi, A. 2000. *Il Progetto Locale. Verso La Coscienza Di Luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. 2013. "Riterritorializzare Il Mondo." *Scienze Del Territorio* 1:47–58.
- Melucci, A. 1976. *Movimenti Di Rivolta (Teorie e Forme Dell'azione Collettiva)*. Milano: Etas.
- Melucci, A. 1998. "Domanda Di Qualità, Azione Sociale e Cultura: Verso Una Sociologia Riflessiva." pp. 15–31 in *Verso una sociologia riflessiva: ricerca qualitativa e cultura*, a cura di A. Melucci. Bologna: Il Mulino.
- Mendras, H. 1970. *The Vanishing Peasant: Innovation and Change in French Agriculture*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mendras, H. 1976. *Sociétés Paysannes, Éléments Pur Une Théorie de La Paysannerie*. Paris: Armand Colin.
- Merlo, V. 2006. *Voglia Di Campagna. Neoruralismo e Città*. Troina: Città aperta.
- Merlo, V. 2009. "Ritorno Nel Verde." pp. 29–41 in *La rivincita delle campagne*, a cura di C. Barberis. Roma: Donzelli.
- Merlo, V. 2007. "Nascita Della Società Neorurale e Conseguenze Sull' Agricoltura."
- Mills, C. W. 1940. "Situating Actions and Vocabularies of Motive." *American Sociological Review* 5(6):904.
- Moss, L. A. G. 2006. *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and Their Cultures*. Wallingford, UK, Cambridge, MA: Cab International.
- Negri, A. 2006. *Movimenti Nell'impero: Passaggi e Paesaggi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Noguè, J. 1988. "El Fenomeno Neorrural." *Agricultura y Sociedad* 47:145–75.
- Núñez, S. e T. Romita. 2004. *Nuove Popolazioni Rurali: Rural Users, Transumanti, Nuovi Abitanti*. Altomonte.
- Panebianco, A. 2017. "Introduzione." in *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato.*, a cura di A. O. Hirschman. Bologna: Il Mulino.
- Perlik, M. 2006. "The Specifics of Amenity Migration in the European Alps." *The Amenity*

- Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and Their Cultures* (July 2006):215–31.
- Perlik, M. 2011. “Alpine Gentrification: The Mountain Village as a Metropolitan Neighbourhood.” *Revue de Géographie Alpine/Journal of Alpine Research* 99.
- Perotti, M. 1987. “Un’indagine Storico Culturale Sulla Valle Maira.” *Cuneo Provincia Granda Granda* 2.
- Petrioli, V. 2011. “Il ‘ Movimento Di Ritorno Alla Terra ’ Tra Utopia , Sussistenza , Solidarietà e Informalità.” Università degli Studi Roma Tre.
- Pettenati, G. 2010a. “I Nuovi Abitanti. Nuovi Protagonisti Delle Dinamiche Territoriali Di Alcune Aree Alpine.” pp. 125–37 in *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*. Genova: Eidon.
- Pettenati, G. 2010b. “I Nuovi Abitanti Di Stroppio (Val Maira). Riflessioni Sul Nuovo Popolamento Di Un Comune Alpino.” pp. 133–45 in *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*. Milano: FrancoAngeli.
- Pettenati, G. 2012. “Nuovi Abitanti, Nuovi Territori e Nuove Reti Sulle Alpi Piemontesi: I Casi Di Stroppio (Val Maira) e Rore (Val Varaita).” pp. 239–50 in *Di chi sono le Alpi? / Whose Alps are these?* Padova: Padova University Press.
- v. d. Ploeg, J. D. 1997. “On Rurality, Rural Development and Rural Sociology.” in *Images and Realities of Rural Life: Wageningen Perspectives on Rural Transformations*, edited by H. de Haan and N. Long. Assen: Royal van Gorcum.
- v. d. Ploeg, J. D. 2009. *I Nuovi Contadini. Le Campagne e Le Risposte Alla Globalizzazione*. Roma: Donzelli Editore.
- Poli, D. 2013. “Editoriale. Problematiche e Strategie per Il Ritorno Alla Terra.” *Scienze Del Territorio* 2013/1:17–27.
- della Porta, D. 2002. *Introduzione Alla Scienza Politica*. Bologna: Il Mulino.
- Pugliese, E. 2002. *L’Italia Tra Migrazioni Internazionali e Migrazioni Interne*. Bologna: Il Mulino.
- Raina, P. 1972. *I Figli Dei Briganti*. Cuneo: Tipografia subalpina di Boccardo.
- Revelli, N. 1977. *Il Mondo Dei Vinti: Testimonianze Di Vita Contadina*. Torino: Einaudi.
- Rosa, H. 2015. *Accelerazione e Alienazione. Per Una Teoria Critica Del Tempo Nella Tarda Modernità*. Torino: Einaudi.
- Roseman, S. R., S. Prado Conde, e X. Pereiro Pérez. 2013. “Antropología y Nuevas Ruralidades.” *Gazeta de Antropologia* 29(2):1–17.

- Roszak, T. 1971. *El Nacimiento de Una Contracultura*. Barcelona: Kairòs.
- Ruocco, D. 1990. *Le Alpi. Barriera Naturale, Individualità Umana, Frontiera Politica*. Bologna: Patron.
- Salsa, A. 2007. *Il Tramonto Delle Identità Tradizionali*. Scarmagno: Priuli e Verlucca.
- Salsa, A. 2011. "Il Ritorno Dei Giovani Alla Montagna è Possibile? Le Sfide Del Neoruralism." *Alpine Space - Man & Environment* 12:109–15.
- Saraceno, E. 1993. *Il Problema Della Montagna*. Milano: FrancoAngeli.
- Silverman, D. 2002. *Doing Qualitative Research. A Practical Guide*. London: SAGE.
- Simmel, G. 1995 [1903]. *Le Metropoli e La Vita Dello Spirito*. Roma: Armando Editore.
- Slicher van Bath, B. H. 1978. "Over Boerenvrijheid (Inaugurele Rede Groningen, 1948)." in *Geschiedenis van maatschappij en cultuur*, edited by B. H. Slicher van Bath and A. C. van Oss. Baarn, Paesi Bassi: Basisboeken Ambo.
- Stephen, L. 1871. *The Playground of Europe*. London.
- Stuiver, M. 2006. "Highlighting the Retro Side of Innovation and Its Potential for Regime Change in Agriculture." *Research in Rural Sociology and Development* 12:147–73.
- Sturani, M. L. e R. Zanini. 2012. "Oltre Il Censimento: Giochi Di Scala Nello Studio Dello Spopolamento e Ripopolamento in Area Alpina." pp. 281–96 in *I Censimenti nell'Italia Unita: le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo. Atti del convegno I censimenti fra passato, presente e futuro (Torino, 4-6 dicembre 2010)*, a cura di G. Alfani. Roma: Istat.
- Tepicht, J. 1973. *Marxisme et Agriculture: Le Paysan Polonais*. Paris: Armand Colin.
- Tinacci, M. 2002. "Sviluppo Rurale: Territorio e Ambiente." in *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, a cura di E. Basile. Milano: FrancoAngeli.
- Toledo, V. 1992. "La Racionalidad Ecológica de La Producción Campesina." in *Ecología, campesinado e historia*, edited by E. Sevilla Guzmán and M. Gonzalez de Molina. Madrid: Las Ediciones de la Piqueta.
- Tosto, A. 2010. "Evoluzione Della Politica Agricola Comune Ed Affermazione Della Multifunzionalità in Agricoltura: L'agricoltura Sociale in Sicilia." Università degli Studi di Catania.
- Urbain, J. D. 2002. *Paradis Verts: Désirs de Campagne et Passions Résidentielles*. Paris: Payot.
- Varotto, M. 2004. "Montagna Senza Abitanti, Abitanti Senza Montagna: Le Recenti

- Tendenze Demografiche e Insediative Nell'arco Alpino Italiano (1991-2001)." pp. 99–106 in *Il privilegio delle Alpi: moltitudine di popoli, culture, paesaggi*, a cura di E. Angelini, S. Giulietti, e F. Ruffini. Bolzano: Accademia Europea di Bolzano.
- Varotto, M. 2008. "Paesaggi Intermedi a Rischio: I Sistemi Terrazzati Delle Alpi Tra Degrado e Valorizzazione." pp. 127–42 in *Le Alpi che cambiano*, a cura di M. Pascolini. Udine: Forum.
- Ventura, F. and P. Milone. 2007. *I Contadini Del Terzo Millennio*. Milano: FrancoAngeli.
- Ventura, Flaminia e P. Milone. 2005. *Innovatività Contadina e Sviluppo Rurale: Un'analisi Neo-Istituzionale Del Cambiamento in Agricoltura in Tre Regioni Del Sud Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Viazzo, P. P. 1990. *Comunità Alpine: Ambiente, Popolazione, Struttura Sociale Nelle Alpi Dal XVI Secolo a Oggi*. Bologna: Il Mulino.
- Wilbur, A. 2012. "Seeding Alternatives: Back-to-the-Land Migration and Alternative Agro-Food Networks in Northern Italy." University of Glasgow.
- Zanini, R. 2013. "New Inhabitants in an Alpine Community: Population Dynamics and Conceptual Challenges." *Mountain Dossier. New Perspectives of Alpine Research* 1:40–43.
- Zanini, R. 2014. "Nuovi Abitanti Di Ieri e Di Oggi: Continuità e Mutamento a Macugnaga." pp. 69–78 in *Nuove frontiere della ricerca per i territori alpini*, a cura di F. Corrado, E. Di Bella, e V. Porcellana. Milano: FrancoAngeli.
- Zanzi, L. 2003. "L'Europa e Lo Spopolamento Delle Alpi: Una Scelta Eco-Politica." in *Spopolamento montano: cause ed effetti*, a cura di M. Varotto e R. Psenner. Innsbruck: Universitat Innsbruck.